LETTERE

DI GIOVANNI PAGNI

MEDICO, ED ARCHEOLOGO PISANO

A

FRANCESCO REDI

LETTERE

DI

GIOVANNI PAGNI

MEDICO, ED ARCHEOLOGO PISANO

A

FRANCESCO REDI

IN RAGGVAGLIO

DI QVANTO EGLI VIDDE, ED OPERÒ

IN TVNISI.

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1829

Plus est oculatus testis unus, quam auriti decem

Plaut. nel Truculento *Att.* 2. *Scen.* 6. *vers.* 8.

AL CHIARISSIMO

SIG. D. GIOVANNI ANGVILLESI

CANCELLIERE

DELL' IMP. E REALE VNIVERSITÀ,

SEGRETARIO

DELLA COLONIA ALFEA

ED

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

DELLA CRVSCA

CAN. DOMENICO MORENI

Se altra volta, e non è guari, Vi compiaceste con tanta gentilezza di accogliere sotto il valevole Vostro patrocinio una mia tenue letteraria offerta, ho tutto il motivo di sperare, che non siate per dinegarmi, che ancora questo libro e' vada fregiato colla istessa bella impronta del Vostro illustre Nome. In esso non si trat-

ta, che di leggermente, e per quanto da me si può, ravvivare le glorie letterarie di Vostra illustre Patria, per le quali siete mai sempre stato appassionatissimo zelatore, e la memoria in ispecial guisa di un Personaggio di sì alto grido, quale si fu Giovanni Pagni, Vostro concittadino, celebratissimo Professore di medicina pratica in cotesto almo Liceo, Archeologo di gran merito, cui niuno gli ha unque mai potuto contrastare, ed autore in fine di queste curiose, ed erudite lettere odeporiche non mai fin quì comparse in luce. Assicurato di sì fatto novello favore sarà mio doveroso impegno di dimostrarmivi mai viepiù sempre grato, riconoscente, ed affezionato.

A I

BENIGNI LETTORI

Se Pisa, città antichissima, comparve mai sempre nei fasti navali, e politici illustre, opulenta, possente, valorosa, e temuta, illustre eziandìo pur sempre la si mostrò, e sempre, avida di gloria, mantennesi tutta intenta in pro-

muovere, e favoreggiare le lettere, le scienze, le belle Arti, e qualunque altra fossesi più nobile disciplina. E perciò ella giunse al grado da non poter essa punto paventare di stare, e di reggere al paraggio di altre delle più dotte, e cospicue città d' Italia (1), *se sola però eccettuisi la cara mia patria, cui niun' altra potè mai signoreggiare, nè starle a fronte. Quindi è, ch' e' fu, e sarà mai sempre da chicchessia altamente detestata l'impudenza, e la soverchieria di colui, che non men cauto, che temerario, affascinato da reo spirito di maldicenza, e di stemperata municipale rivalità, ardì follemente in sul declinare del secolo decorso in una pubblica nostra Accademia di compararla, e darle l'umiliante denominazione di* Beozia della Toscana, *mostrandosi, o infingendosi quasi che*

(1) Flaminio dal Borgo con autentici documenti prova nella sua dissertazione sull' *Origine della Università Pisana*, che in Pisa fino dai più remoti tempi furono più che in altra città d'Italia coltivate le scienze, e le belle Arti; e difatti egli non mentisce.

affatto ignaro de' di lei gloriosi fasti letterarii. Ma non andò guari, che di un sì vile attentato ne pagò egli la ben dovuta ammenda. Ma questa, per vero dire, senza strepito di risentimento alcuno limitossi poi in disingannarlo nella maniera la più prudente, la più riservata, la più generosa, ed urbana, che mai immaginar si possa. E ciò a di lui insegnamento, e ad istruzione delle troppo affilate lingue d' oggidì, le quali di fronte opponendosi alle idee del tanto magnificato novello incivilimento, deviano la studiosa gioventù dalla intrapresa, e già inoltrata carriera delle lettere, ne ritardano i progressi, e quel che peggio si è, per non soggiacere eglino ai loro troppo fendenti strali, e alle stemperate loro censure, amano piuttosto di starsene occulti, e di seguire il consiglio del Pittore satirico, che dicea fin d' allora esser questi

Tempi più da tacer, che da comporre,

conchiudendo a tutto senno:

Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!

Ed infatti, ritornando in via, per ripa-

rare ad un' onta sì ingiuriosa , e per rivendicarlene l' oltraggiato onore , e dileguarlo affatto, a turme le si offerirono scrittori di alta vaglia sotto gli auspicii, e gl' inviti di un illustre Personaggio, che le appartenea e per dignità, e per nascita, e dir vogl' io il degnissimo , dotto , e zelante Mons. Angelo Franceschi di lei Arcivescovo, e Primate (1). *E tale, e tanta ella si fu la di loro rapidità, la sollecitudine, e'l di loro energico impegno nell' eseguire sì fatto nobilissimo impegno , che nel breve periodo di soli due anni felicemente se ne disbrigarono con trionfo della vilipesa città , e con rossore dell' impudente offensore* (2). *Ed infat-*

(1) Quali , e quanti e' si fossero sì valorosi Atleti ce lo addita la *pag.* 467. e *seg.* del T. IV. delle *Memorie Istoriche di più Uomini illustri Pisani.*

(2) Dovremmo pur noi imitare un sì fatto luminoso esempio dei Pisani, e non comportare, che più a lungo sentasi tutto di malamente malmenare, e fare strazio della non mai fin quì alterata pubblica estimazione dei più insigni nostri Luminari. Eccone un moderno esempio nella persona dell'immortal nostro Anton Maria Salvini detto,

Miracol di virtù , primo ornamento
Dell' Italico suol ,

ti costui al primo apparire de' quattro grossi volumi in 4. delle mentovate Me-

tratto da un' opera in più volumi, che va riproducendosi impunemente sotto i nostri occhi. *Tradusse*, vi si dice, *il Salvini poeti molti dal Greco senza stile, senza verso, senza armonia; mescolando il serio col buffo, la licenza colla schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo*. Quindi vitupera le due versioni di *Anacreonte*, dichiarandole *l' una peggiore dell' altra*, e l' Iliade per i *modi sconci*, *e vernacoli*, *coi quali la bruttò*. Ma così non la pensava quell' altro nostro luminare, voglio dire, il Sen. Vincenzio da Filicaia, il quale interpellato da lui stesso del suo sincero giudizio su di essa sua versione, così per lettera non mai fin quì comparsa in luce, gentilmente favoritami dal Ch. Sig. Can. Pier Francesco Cateni, ornamento della città di Colle, e di quell' illustre Capitolo, gli rispose in data di *Firenze* de' 5. *Nov.* 1700.. Essa senza alterazione alcuna è del seguente tenore:

Ill. Sig.

Questa grand' opera della traduzione dell' Iliade in Toscano è così bella, che se a negozio vergine si tornasse nel mondo, si potrebbe quasi dubitare, se la traduzione sia fatta dal Toscano, o dal Greco. Io l' ho letta con ammirazione, e quando mi sono abbattuto in qualche verso, che non

morie istoriche di più uomini illustri Pisani *ammutolì*, *e' si diè per vinto*, *ed ismentito nel presentarsegli avanti una sì vasta*, *e poderosa schiera d' illustri personaggi*, *che fino dai così detti barbari*, *e rozzi secoli fino a' dì nostri reserla sì celebre*, *e fiorente* (1).

abbia bene inteso, e che per trascorso di penna non mi sia parso giusto, e sopra il quale io abbia avuto qualche difficoltà, mi sono preso l' ardir di linearlo sotto. Con che rendendo a V. S. Ill. infinite grazie del favore, che mi ha fatto, e standole mallevadore degli applausi, che le darà il mondo, resto in farle devotissima reverenza. Io, senza offendere chicchessìa, valuto più assai l' autorità del Filicaia, che di quei, che nudrono l' ardente manìa di vilipendere, e di deridere i già nostri Maestri, senza dei quali, a confessione di quei che sanno, saremmo ancora dalle tenebre non isgombrati affatto.

(1) Tra quei di un' epoca sì infelice, e tenebrosa conta ella a grande onore Pietro Diacono, la di cui nascita è stabilita dai Critici o sul terminare del secolo VII., o sul cominciare dell' VIII. Egli nelle belle lettere istruì Carlo Magno, il quale poi il costituì al regolamento delle scuole Palatine di Francia. Di che ce ne dà incontrastata contezza il suo cancelliere Eginardo nella di lui vita: *In discenda Grammatica Petrum Pisa-*

Tra quei molti, che allora comparvero in scena, nobilissima comparsa e' vi

num Diaconum senem audivit, e l'anonimo Poeta Sassone:

A sene Levita quodam, cognomine Petro,
Curavit primo discere Gramaticam.

A questi aggiungasi l'antico scrittore degli *Annali* di Mest datici dal Du-Chesne nel T. III. *Script. Hist. Francor*. Ma questo non è l'unico esempio. Nei fasti luminosissimi di quell'illustre primaria Chiesa si ha, che Benedetto I. Som. Pont. volendo aggiungere nuovo lustro alla Congregazione dei Teologi stabilita in Roma dal Som. Pont. Simmaco, nell'anno 575. domanda ad esso Capitolo due Soggetti de' suoi, cioè, *G. et B. doctrina, moribus, et sapientia conspicuos, quos inter digniores Congregationis praedictae viros reponere, atque designare pollicemur*. E il Som. Pont. Zaccarìa, che fiorì dall'anno 741. al 752. con sua lettera ringrazia il Vescovo, e il di lui Capitolo, perchè *filios Satanae zizaniam in medio tritici Evangelici disseminare tentantes, strenue insurgendo, ad nihilum, divina cooperante gratia, quasi redegistis, memores orthodoxae illius fidei ec.* Nel 903. *Benedetto* IV. concede l'esenzione del Coro, e la percezione delle distribuzioni a quei Canonici, ch'erano destinati *ad Theologicam doctrinam, et Pontificias sanctiones edocendas de more .... dum in aliis circa praedicta erudiendis, atque educandis immorantur*; dunque neppur ne' secoli barbari era Pisa la *Beozia della Toscana*, ma bensì la maestra.

fece eziandio Giovanni Pagni (1), *cittadino Pisano, scrittore di queste lettere indrizzate da Tunis all' immortale amico suo, maestro, e mecenate Dott. Francesco Redi, a quel Redi, e ciò sol di passaggio in onta di chi al di là dai Monti ardì di oscurarne momentaneamente la di lui celebrità, a cui solo la gloria debbesi d' aver fatta risorgere la Medicina di morte a vita, liberandola da un ammasso di pregiudizii, d' errori, d'imposture, e di chimere, nelle quali era essa miseramente immersa, a quel Redi, che colle reiterate sue esperienze la vanità mostrò di tanti medicamenti, che rovesciò l' idolo della superstizione, e della ignoranza, e richiamò l'Arte salutare alla primitiva semplicità Ippocratica, a quel Redi in fine, che col render conto del suo semplice, e giudizioso*

(1) Vive tra di noi a difesa della maltrattata nostra patria sotto sì fatto nome, e cognome chi con mentita denominazione coi suoi micidiali, e sì temuti strali non dà mai scampo, nè modo agli aggressori, qualunque e' si siano, di difendersi in veruna guisa.

modo di operare fondò a poco a poco una nuova scuola tanto accreditata, che i di lui scritti, e dommi trovarono per testificanza del Magalotti in una dell'auree sue lettere altari, e culto fino nell' ultimo Settentrione. *Contento di un sì fatto sfogo ritorno colà, donde mi ha traviato il diletto delle lodi d' un uomo, che non si può lodar mai tanto che basti.*

Nacque il nostro Epistolografo in Pisa sua patria ai 28. dicembre dell' anno comune 1634. da Pietro di Giovanni, e dall' Aurelia di Felice Biondi di Campiglia. Fatti con buono, e celere successo i suoi studii tutto sì applicò pel suo naturale trasporto all' Arte salutare, ed in essa già egli

Pien di Filosofia la lingua, e il petto,

fece progressi tali, e sì rapidamente, che gli applausi si mercò, e la estimazione dei suoi concittadini, e in seguito la pubblica lettura di Medicina Pratica in quella sì celebre Vniversità, e il Real diploma meritossi di Medico della Religione de' Cavalieri di S. Stefano. Nè circoscritta nella sola sua pa-

tria si ristette la sua fama; si divulgò tantosto ancora nella Capitale, e la tromba, per cui sì velocemente la si diffuse per ogni dove, fu l' istesso Redi Archiatro allora della Real Corte Medicea. Quindi non è a maravigliarsi, se richiesto a calde istanze Ferdinando II. Gran Duca di Toscana da Mohamet Apsi Bey di Tunisi (1) *di un medico di vaglia per andar colà ad assisterlo in una sua malattia quanto molesta altrettanto schifa* (2), *siccome poi egli medesimo*

(1) Tanta era la di lui stima, e benivolenza pel G. D. Ferdinando II., che, come scrive il Pagni, *ogni suo gusto è, che S. A. S. viva con ottima salute, e disponga della sua persona, e di questi paesi a suo piacimento.* Ed al Redi medesimo esso Bey scrivendo si raccomanda *di attestare al Ser. Gran Duca, che Dio salvi, e mantenga, il buon servizio, che mi ha reso il sig. Dottor Pagni, e le grandi obbligazioni, che ne professo all' altissima generosità di S. A. S., che sarà sempre mio Padrone, ed io sarò sempre pronto a spargere per S. A. S. tutto il mio sangue fino all' ultima gocciola.*

(2) *Gli scorre,* così il Pagni, *un dolore non molto eccessivo per le gambe, e i piedi, ma spezialmente nella parte destra, nella gamba della quale poco*

se gli palesò, diè ad insinuazione del Redi sì onorevole incarico al Pagni, presàgo già di un esito felice, siccome appunto avvenne (1). *Partitosi adunque tutto di se lieto, e contento per sì fatto onore, e più per le conseguenze, che derivar gliene poteano favorevoli alle men che tenui, e ristrette patrimoniali sue fortune, colà giunse, siccome egli me-*

sotto il ginocchio ha un piccolo tumore duro. In avanti avea detto, che *il suo male gli principiò per confessione di lui stesso dopo aver auto commercio con una donna in una sua villa, la quale lo regalò di alcune galanterie.*

(1) Non è unico un sì fatto esempio. Il Redi in una sua lettera dei 25 Feb. 1687. al celebre Filosofo, e Botanico Michelangiolo Tilli riportata a *pag.* 22. del T. III. delle sue *Lettere,* gli partecipa d' aver ricevuto il G. D. Cosimo III. lettere di Mecmet Bascià di Tunisi, nelle quali *veniva umilmente supplicato di mandare in Tunisi un Medico pe' bisogni del medesimo Bascià, e nominatamente V. S. E., per la buona fama, che lasciò in Costantinopoli, quando ella vi fu mandata a medicare Mussaip Genero del Gran Signore. etc.* Altro esempio ne riporto quì a *pag.* 201.

desimo attestaci, ai 13. *Aprile* 1667. (1) *E sua sventura ella fu il non averlo ivi trovato, mentre il medesimo se gli protestò solennemente, come il Pagni stesso cel giustifica in una di queste sue lettere, che se* al mio arrivo e' fosse stato in Tunisi, quando io giunsi alla Goletta, per amore di S. A. S., m' avrebbe incontrato con cinque, o seicento cavalli. *Ma non andò guari, che una sì lieta scena si cangiò in lutto.* Vn certo Don Fabrizio Alagona, *così l' istesso Pagni*, avea dato a credere a S. E., che avvertisse bene a porsi nelle mie mani, poichè S. A. S. m' aveva inviato quà per porgerle il veleno. e mille altre favole, che s' erano talmente impresse nell' animo di S. E., che se non fossero stati Sid Iusuf Corso, ed il sig. Pietro de Santis, i quali gli tolsero di mente quel falso sospetto, mi sarìa convenuto

(1) Il di lui elogista, a cui non erano note queste lettere, dice, che la sua partenza avvenne nel 1665., oppure sul principio del seguente; nè nell'uno, nè nell' altro anno.

tornarmene senza quel frutto, che dopo ho raccolto essendo sanata l'E. S. perfettamente „. *Restituitosi in calma l' afflitto già, ed innocente Pagni, e confortato dall' istesso Bey, compiutamente convinto della solenne impostura d' una sì fatta nera imputazione, riprese con più vigore, per sempre più istruirsi, i suoi geniali studii. Ed infatti di tutto ciò, che se gli presentava avanti gli occhi intorno alle cose naturali, agli usi, e costumi, alle cose antiche, ed ai ruderi di monumenti già magnifici dall' antichità distrutti non men che dalla natìa barbarie di quei popoli, ne rendea colle sue erudite lettere minuto conto al Redi, il quale dal contento ne tripudiava, e più dal vedersi così gratamente corrisposto. Ma il suo maggiore impegno, oltre l' altro precipuo di assistere il Bey, e di ristabilirlo in salute, si era di far incetta, e provvista di vetuste iscrizioni, e di monumenti d' Arte per compiacere le brame del Ser. Gran Duca, ed in ispecial guisa il vivo trasporto del Card. Leopoldo, di lui fratello, avidissimo quan-*

to mai dir si possa di sì fatta erudita merce all' oggetto di viepiù sempre aumentare il lustro della patria Real Pinacoteca da lui mai sempre, e più di qualunque siasi altro Sovrano, arricchita di molti, preziosissimi, e per la maggior parte unici monumenti in pittura, in scultura, o in altro qualunque genere e' si fossero, purchè marcati colla patina d' antico. Ed in verità le sue diligenti cure non andarono a vuoto, dichiarandosi egli stesso in una delle sue lettere d' aver rintracciate in tutto ventisei pietre (*o siano iscrizioni*), le quali tengo a disposizione del Ser. Principe (*Leopoldo*) mio Signore, ed alla mia venuta, che, piacendo al Signore, sarà in breve, le porterò. *Ed in essa soggiugne, che per aver cinque di esse, cioè*, due pietre scritte, e due scolpite, mi è stato di grande aiuto questo Eccellentissimo sig. Bey, perchè i Mori di Nessera (*piccol luogo distante da Tunisi cinque giornate*) insospettiti aveano cominciato a tumultuare. *Ventitrè di esse dichiarate furono da pari suo di commissione del prelodato*

Card. Leopoldo dal nostro Ottavio Falconieri, commorante allora in Roma, ov' ei sempre visse, cui il Pagni nella sua illustrazione dei due Cenotafii Pisani appella vir eximiae doctrinae, et rei antiquariae peritia non minus, quam genere nobilis, *e furono da lui rendute di pubblica ragione in* Roma *nel* 1668. in 8. *unitamente ad altre, col titolo:* Inscriptiones Athleticae nuper repertae, editae, et illustratae ec., quibus accesserunt (*a pag.* 5.) aliae ex Africanis Marmoribus recens descriptae (1). *Due altre qui non comprese furono dal Targioni riportate a pag.*

(1) Meditavasi ancora in tale occasione di render pubblici altri Monumenti Affricani osservati in Barberia dal Pagni, se in tempo gli fossero stati comunicati, come l' istesso Falconieri ivi accenna a *pag.* 158. *Erat animus . . . . nonnulla addere, quae circa veteris Carthaginis antiquitates, aliasque, quarum vestigia extant in agro Tunetano, observavit vir eruditus Joannes Pagnius in Gymnasio Pisano Medicinae Professor, qui praesens huic inscriptionum conquirendarum negocio praefuit; sed de his, Typographo urgente, cogitare vix licuit.*

47., *e seg. nel T.* 1. *degli* Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana ec., *e sono tra le diverse, cui ivi riporta, la prima, e l' ultima.*

Ma se fu il Pagni a contestazione dell'istesso Dott. Francesco Redi un gran Medico(1), *e di una vasta, e non comune filologia fornito, come apparirà da queste istesse sue lettere, fu ancora senza esagerazione alcuna uno dei più grandi Archeologi, che allora fiorissero in Italia, non che nelle Toscane contrade. Certo però egli si è, che più grido all' illustre suo nome sarebbegli derivato, se una di tal genere opera pregievolissima, e*

Che trae l' uom dal sepolcro, e in vita il serba,

non fosse stata quasi che messa in non cale. Intendo io di quella, che or sen giace manoscritta nel suo originale nella pubblica nostra biblioteca Magliabechiana. Essa in se racchiude la illustra-

(1) Il Redi nel T. 1. *pag.* 57. delle sue *opere* lo appella *celebre Professore di medicina nella famosa Accademia Pisana.*

zione delle due tanto famose iscrizioni, o cenotafii contenenti i decreti della Colonia Pisana pe' solenni funerali di Lucio, e Caio Cesari. Elleno, che formano due delle più insigni iscrizioni antiche, che s' incontrino nel vasto corpo, che di esse omai si è formato, furono ritrovate sul principiare del secolo XVII., e collocate nel Campo Santo di Pisa per ordine di Mons. Carlo Antonio del Pozzo Arcivescovo di essa città (1), *coll'aggiunta degli argomenti in due nuove iscrizioni in marmo scritte dall'Arcipr. Raffaello Roncioni. Il primo a renderle pubbliche fu Curzio Picchena nel* 1607. *nelle sue note a Tacito a tenore della copia trasmessagli da Roberto Titi. Le riprodusse l'Vghelli avendogliene data copia Paolo Tronci; quindi, credendole inedite, Ottavio Boldoni nel* 1663. *sulla*

(1) Così alcuno degli scrittori Pisani, ma non così il Pagni, il quale dando incominciamento così alla immortale sua opera dice a chiare note: *Incertum quando, et ubi effossae, aut a quo positae sint hae Tabulae in hoc, quo nunc conspiciuntur, loco,*

copia datagli dal nostro Cavaliere, ed ivi Professore di Giurisprudenza, Francesco Maria Ceffini (1); *e finalmente per tralasciarne altre edizioni, le riprodusse, ridotte alla vera, e perfetta lezione, il Prop. Gori nella* Raccolta delle Iscrizioni antiche della Toscana. *La gloria però d'averle il primo di tutti illustrate la si compete al Pagni; ed è sì vero, che non avvi, per quanto i' mi sappia, chi tra gli scrittori osi contrastargliene sì fatto vanto. Quasi nel tempo istesso, senza però che l' uno sapesse mai dell' altro* (2), *intraprese l' istessa fatica il Pad.*

(1) Il P. Negri a *pag.* 190 degli *Scritt. Fior.*, oltre all' attribuirgli la copia di queste iscrizioni, lo dichiara autore di un suo Commentario, che non è mai esistito, su di esse. *Decripsit*, così egli, che
Non dà mai colpo, che non sia sproposito,
summa fide Marmora duo tempore Augusti incisa, et nostro saeculo elapso dumtaxat e tenebris eruta Pisis, et quoad fieri potuit integritati restituit, doctissimoque commentario ea illustravit.

(2) Il D. Targioni a *pag.* 471. del T. 1. degli *Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana* ne fa di ciò le giuste maraviglie col dire: *E' certamente un*

Enrico Noris, Agostiniano, di Verona, Professore, e di lui collega per tre anni nella Vniversità di Pisa, e quindi Cardinale di S. Chiesa, e la pubblicò in Venezia nel 1681. *in fogl.* (1). *Queste interpretazioni pure sono di un sommo pregio per esservi illustrata la storia in molti importantissimi punti, e sopra tutto per i lumi, che vi sono sparsi per l' intelligenza delle cose lapidarie anti-*

caso assai particolare, che due diverse persone, in un medesimo paese ristretto, si sieno occupate con premura grande, e per molto tempo sopra d'uno istesso soggetto, senza che l' una sapesse dell' altra; poichè altrimenti una avrebbe desistito.

(1) Questo è il titolo: *Cenotaphia Pisana Caii, et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata. Coloniae obsequentis Iuliae Pisanae origo, vetusti Magistratus, et Sacerdotum Collegia. Caesaris utriusque vita, gesta, et annuae eorumdem inferiae exponuntur, ac aurea utriusque Cenotaphii latinitas demonstratur. Venetiis* 1681. *typis Baleonianis in fol.* Fu riprodotta quest' opera in *Pisa* nel 1764. *apud Io. Paulum Giovannelli, et Soc. Lucae apud Iacobum Giusti T. II. in* 4. Sta ancora nel T. III. delle di lui Opere pubblicate in *Verona* nel 1732., e nel T. VIII. *Part.* III. del Burmanno *Thes. Antiquit., et Histor. Italiae.*

che. Nè mai è però a sospettarsi, non che a credersi, che premorto il Pagni, egli ne profittasse, poichè sempre gli fu ignota sì fatta opera tenuta sempre dai suoi nipoti Corazzi, a' quali forse passò per testamentaria disposizione, con somma gelosìa occulta. Ed infatti dal confronto delle medesime deducesi la totale diversità dell' una coll'altra. Questo confronto potrà più facilmente farsi da chicchessìa in seguito, se apparirà in luce ancora l' altra del Pagni per opera di Gio. Girolamo Orti, Nobile Veronese, giovine di non mediocre espettativa, indotto forse a dissipare sempre più un sì fatto sospetto di plagio, che all' illustre suo concittadino potesse essere attribuito (1). *Comunque sia, certo è, che se avuto avesse egli sott' oc-*

(1) Raimondo Cocchi, che acquistò questo prezioso codice, fu quegli, che sostenne, che lo avesse egli letto, e che delle fatiche del Pagni avesse profittato senza nominarlo, e che però egli si dovesse annoverare tra i Plagiarii. Però di sì fatta taccia da niun altro fu accusato in seguito, per quanto i' mi sappia.

chio l' opera del Pagni, e l'avesse a suo profitto sfrondata, egli non averebbe trascurate le vere lezioni del marmo, che da costui notate furono, e tralasciate non averebbe l' iscrizioni recate dall' Affrica, ed altre ancora, che sono nel citato codice, e massimamente, parlando nella dissertazione I. cap. *III.* De Honore Bisellii, *quella dedicata dal Senato, e Popolo Pisano a Q. Atrio Iucundiano Bisellario, cui ivi riporta il Pagni, e di cui neppur il nostro Valerio Chimentelli ebbe notizia nel suo* Marmor Pisanum de Honore Bisellii *da lui sì eccellentemente illustrato, e stampato* Bononiae 1666. ex Typ. Haeredis Victorii Benatii in 4. (1).

(1) Per non tralasciare cosa, che possa desiderarsi dai miei benigni Lettori, sappiano eglino, che questa celebre iscrizione fu trovata in una escavazione presso l' antico Porto Pisano, intrapresa dal ch. Can. Antonio Roncioni col nostro Palla Rucellai Strozzi, ove furono nel tempo istesso trovati, al dire di Raffaello Roncioni nel *lib. I dell' istoria Pisana, molti marmi, ed urne sepolcrali, gran numero di medaglie, ed altre bel-*

Ciò nan ostante è a conchiudersi, che l' interprete Pisano ha in molti articoli pensato da lui diversamente, e sia anche lecito il dire, che in altri ha pensato meglio del Noris, o prova la sua opinione con migliori autorità, e ragioni; talchè il Dott. Targioni stesso, bene esaminata sì l'una, che l'altra opera, ebbe a confessare nel T. IX. pag. 181. *dei suoi* Viaggi per la Toscana, *che* il Pagni ha sorpassato il Noris nell' esattezza della interpretazione, e nella copia dell' erudizione; *poichè il Noris si contentò di toccare di passaggio alcune cose, tralasciandone molte altre, per divagare in dissertazioni eruditissime sopra varii punti d' antichità; dovecchè il Pagni, prefissosi di fare un puntualissimo commentario ad esse iscrizioni parola per parola, non lascia nulla intatto, e con copiosissimo apparato di erudizione spar-*

lissime memorie, di cui parte andarono a Firenze, e parte rimasero in casa Roncioni, e tra questa la suddetta inscrizione.

ge opportunamente l'opera sua d'importantissime dissertazioni sopra quasi tutti i punti d'Antiquaria. Per cagion d'esempio, v'è quanto mai si può desiderare sopra i Sacrifizii, i Riti funerali, le Magistrature, gli Spettacoli, i Collegii delle Arti, le vesti ec. Fa veramente compassione, che il Pagni non potesse pubblicare colle stampe questa sua fatica già finita, la quale gli avrebbe assicurata un'eterna fama „. E però tanto più ne rinnoviamo al prelodato Veronese scrittore la sollecita pubblicazione in quanto che niun'altra sua letteraria produzione, per quant'i' mi sappia, di lui abbiamo in luce, o manoscritta, se ora prescindasi da queste lettere degne veramente per le cose dilettevoli, erudite, e vaghe, che in esse racchiudonsi d'occupare l'attenzione, e la curiosità di chi si sia. Oltre un sì fatto pregio elleno hanno pure l'altro di essere scritte con eleganza, e leggiadria succhiata in gioventù a viva voce, e dalle opere dell'eloquentissimo Redi, e dai tre Pisani, classici scrittori,

quali sono un fra Giordano da Rivalto; un fra Bartolommeo da San Concordio, e un fra Domenico Cavalca, tutti tre del secolo d'Oro della Lingua Toscana, e tutti tre dell' ordine dei Predicatori. Giacciono ora esse lettere da poco in quà, unitamete ad un grande ammasso di altre, nella Biblioteca Laurenziana, se due sole si eccettuino da lui scritte a Fabrizio Cecini segretario del Card. Leopoldo dei Medici di là indirizzategli, nelle quali gli dà minuta contezza de' varii luoghi da se veduti in quel regno, di alcuni fiumi, di un già magnifico Tempio dedicato a Saturno, dei ruderi della città di Vtica, degli acquedotti, e della reliquie dell' emola di Roma, la famosa Cartagine, della quale, siccome disse il Cantore della Gerusalemme liberata, *ora*

appena i segni
Dell'alte sne ruiue il lido serba.

Che elleno originalmente esistessero in un codice già Strozziano segnato di num. 1346., *fu già detto, ma dove poi egli passasse, e dove ora e' si sia, ogni mia*

più diligente, e ripetuta indagine è stata del tutto inutile, e vana. Non ismarrito però io per questo, ben sapendo d'altronde, che da esse e' ne avea fatta trar copia l' Arcivescovo di Pisa Mons. Angelo Franceschi, a cui, com'è noto, tanto a cuore stava l' eternare le glorie dei suoi concittadini insigni nelle scienze, e nelle belle Arti, feci alla ventura ricorso allo specchiatissimo Sig. Cav. e Commendatore dell'Ordine di S. Giuseppe Francesco Franceschi Galletti di lui degno nipote. Questi con rara gentilezza fe' tanto, e tanto per le mie importune insistenze si affannò, che finalmente gli avvenne di fortunatamente rinvenirle ambedue nella biblioteca del Collegio, e Seminario di S. Caterina (1),

(1) Questa è quella Chiesa già dei Padri dell'Ordine dei Predicatori, in cui riposano intorno l'Altare di essa Santa le ceneri del Pagni morto in età di anni 42. non compiti ai 24. Nov. 1676. Se ivi non fu posta iscrizione, o altro monumento per render nota la di lui celebrità, serviranno a conservare con maggior sicurezza, e in perpetuo la di lui memoria gli eruditi suoi Scritti,

nè di ciò contento, me ne procurò nell'istante da quel sì degno, e dotto Rettore, e Canonico della Primaziale, sig. Valentino Montanelli una diligente copia. Sì fatte mie ricerche non ad altro elleno tendeano, che a render compiuta al più possibile la narrativa delle di lui erudite escursioni per la Barberìa, senza le quali due lettere sarebbe essa rimasta interrotta, e manchevole.

Fin quì del celebratissimo scrittore di queste lettere. Ora mi rivolgo a chi voglioso mostrassesi di sapere d'onde mai in me tanta propensione per i fasti letterarii di Pisa. Oltre al dirgli genericamente col bizzarro Cantòre del Malmantile racquistato, *che*

Ognun può far della sua pasta gnocchi,

gli soggiungerei, che tali, e tanti stati sono gli onori, ed io

Quì dico il vero senza far millanti,

giacchè, siccome notò Enrico Valesio nella ritmica iscrizione al Deposito di Iacopo Sirmond:

Saxa quidem, et tumulos consumit longa vetustas,
Nil tamen in libros tempora iuris habent.

da me immeritevolmente in più, e diversi tempi ricevuti da quella illustre città per opera specialmente di un Ranieri Tempesti, che co' suoi dotti Scritti illustrò, e difese a viso aperto *la sua patria, di un Cav. Gio. Vincenzio Cosi del Vollia, ed in ispecial guisa di un D. Gio. Anguillesi, che un cuor grato, e riconoscente, qual è il mio, ne valuta il peso, e all' opportunità la dovuta corrispondenza. Di ciò ne diè principal motivo il Commentario* De Bello Balearico *di Benedetto Mastiani da me illustrato, e tratto dalle tenebre nel* 1810., *la Storia* De Bello Senensi *del Bargeo, di origine Pisano, e sopra tutto la raccolta per me procurata delle Rime, per la maggior parte inedite, della tanto valorosa Poetessa Maria Selvaggia Borghini, Nobile Pisana, dal Magalotti, dal Redi, e dal Salvini meritamente detta* la Saffo del suo secolo, la decima Musa, lo splendore, e gloria della Toscana, dell' Italia, anzi di tutta l'Europa. *Ed infatti tale di esse ne fu dai grati Pisani l' accoglienza, che ricorrendo poco dopo*

la di loro pubblicazione la solenne triennale Adunanza Arcadica della Colonia Alfea, figlia primogenita di quella di Roma, per programma decretate ne furono le di lei lodi: e ben ella fortunata d' aver avuto per suo encomiaste un oratore sì eloquente, e terso, quale si è il prelodato sig. Dott. Anguillesi noto per ogni dove per le sue letterarie, e poetiche produzioni. Nè minore accoglienza, e gratitudine ne dimostrò il di lei degno, e Nobile pronipote sig. Fabio Borghini. Questi al solo sentirsi da me eccitato a prestare ad essa un nuovo omaggio col traslocare dal luogo oscuro, in cui inonoratamente, e senza memoria alcuna se ne giacciono le di lei ceneri, in quel magnificentissimo Campo Santo, unico in Italia, senza metter tempo in mezzo si accinse generosamente a sì nobile impresa. Ed infatti a gloria perenne di ambedue è già quasi che in ordine per ivi collocarsi tra tanti, ed illustri Personaggi, un nobile Deposito sculto sul disegno del valente Pisano Architetto sig. Alessandro Gherarde-

schi dal giovine Van-lit, degno figlio dell' abile scultore di questo nome, morto ivi già da due anni a discapito delle belle Arti.

Intanto mi si condoni la prolissità di questa insulsa introduzione dalla gratitudine dettata, che non ha, nè aver dovrebbe ristretti confini, e mi si conceda di darle compimento con la seguente metrica lettera della prelodata Borghini non prima d' ora venutami sott' occhio, gentilmente favoritami dal precitato sig. Can. Pier Francesco Cateni, scritta in data di Pisa dei 28. Nov. 1697. all' immortale Sen. Vincenzio da Filicaja.

Mentre cred' io, ch' ogni memoria spenta
Di me resti in altrui; mio nome vile
Pur la tua cortesìa, sò che rammenta.

Or chi in sì preziosa, e sì gentile
Miniera fia, che qualità non prenda
Nuova, e il vecchio non spogli abito umile?

Ah che or forse avverrà, che ardita io prenda
Armi possenti, ed a isfidar l'oblìo
Colà nel campo della Gloria ascenda.

Ma senza tè, Signor, come poss' io
Tentare opra simil; picciolo ò il merto,
Inferma la ragion, stanco il desìo.

Che bene il calle, e faticoso, ed erto
Vidi, che l'uomo alla virtù conduce;
Ma debil vi segnai vestigio incerto:

E sol lontan mi balenò la luce
Di quel tesor, che al volgo ivi s'asconde,
Ed a guardo gentil fiammeggia, e luce.

Tesor, che di sue belle, ampie, e profonde
Ricchezze, il forte, e valoroso petto,
Vuole il fato, che t'empia, e ti circonde.

Perciò stupor non è, se d'auro eletto
Sono le tue parole, e i tuoi costumi,
E'l tuo, più, ch'altro mai, stil puro, e schietto.

Per cui far gire i monti, e stare i fiumi,
Fermar per l'aere i venti, ornare il cielo
Puoi di novelli, inusitati lumi.

E ben dianzi vid'io, che nube, o velo
Più 'l colle non cingea, che'l tuo soggiorno
Rende più degno assai, che Cinto, e Delo.

E qual di mezzo Aprile a lui dintorno
Vid'io scherzar gli zeffiri migliori,
E fargli il sen di lieti fregi adorno.

Onde sovente a i mattutini albori
Sorsi a inchinar l'alto poter novello,
Ch'ivi spargea cortese i suoi stupori,

Or poi, che lungi son, nè posso a quello
Giunger con gli occhi miei, vi riedo almeno
Col pensiero, e te miro, e a te favello;

E di bella speranza il cuor ripieno
Tento un raggio involare al raggio eterno,
Ond'è lo ingegno tuo chiaro, e sereno;

E di quell'ombra, che il mio guardo interno
Dentro a breve confin circonda, e preme,
Far aspro un giorno insolito governo.

Chè se ciò avvien, qual dentro al mar, che freme,
Nave d'ardire, e di vigor fornita
Sen và sicura, e l'ire sue non teme,

Tal per la via d'onor, n'andrò spedita.

LETTERE

DI

GIOVANNI PAGNI

AL DOTTOR

FRANCESCO REDI

Con non prospero vento, ma con felice viaggio, piacendo a Nostro Signore, giunsemo il dì 13. del corrente alle 24. ore alla Goletta (1), e fino a questa mattina non siamo scesi a terra, dove non abbiamo trovato il Sig. Bey, il quale è a Porto Farina per vede-

(1) *Goletta*, Forte considerabile sulla costa di Barberìa, nel paese di Tunisi. È distante 150 leghe all'*Est* da Algeri, e 10. al *Nord* da Tunisi. Esso forte fu preso nel 1535. dal Corsaro Barbarossa, e ripreso d'assalto nell'anno dopo dall' Imp. Carlo v., ma Solimano II. se ne impadronì nel 1574.

re la partenza dei vascelli di corso (1). Spedirono bene subito uomo a posta a dargliene parte, e questa sera, o domattina se n' aspetta risposta. Ho veduto il Palazzo, dove abita, il quale è una grandissima fabbrica, ma come disse il Poeta, *rudis, indigestaque moles*. La porta assai grande, ma la scala quasi a chiocciola, angusta, buia, e sozza, si come quasi tutte le altre stanze, le quali sono mattonate di quadrelli di varii colori, ma incompostamente, e quasi senz' ordine alcuno. Per ora non posso darle altri avvisi, solo che il Sabato Santo sopra l' avviso di un Turco ricattato, che riferiva, che il gran Mastro di Malta avesse fatto morire alcuni Mori, e batter per terra il loro Marabutto, o Chiesa; il Re, che quà chiamano *Day* con empietà veramente barbara comandò, che si tagliassero a pezzi tutte le Sante Immagini, come fu eseguito, e proibì, che nelle chiese non si dicesse Messa,

(1) Questo Porto è distante da Tunisi miglia 44., siccome dicesi in appresso.

o celebrassero Divinì Offizi, sicchè non ci resta altro scampo per noi che la chiesa, che è nel Fondaco, dove sta il Console Fiammingo (1).

Questo ancora vorrei significarle, ma si compiaccia non parteciparlo ad alcuno, eccetto al Ser. Granduca Padrone, acciò non si risappia quà, che D. Francesco Ghevara, quel Corso rinnegato, che sta appresso il Sig. Auditore Farinola (2), pro-

(1) Di sì fatta cosa ne fu egli dolentissimo finchè colà si trattenne, e non potea altrimenti essere giacchè il di lui elogista a *pag.* 352. del T. III. delle *Mem. Stor. di più Uomini Ill. Pisani* ci assicura, che *negli esercizii della Religione, e delle virtù Cristiane fu esattissimo a segno, che sebbene da giovinetto restasse privo del padre, e quindi si trovasse sciolto da ogni suggezione, pure egli non si abbandonò a' piaceri, ma fino da' primi anni suoi diè segni di una tenera inclinazione alla vera pietà, che di poi predicò, e costantemente mantenne sino alla morte*.

(2) Di costui avvi nel primo chiostro della Chiesa di S. Marco la seguente iscrizione sotto il di lui Ritratto in marmo.

D. O. M.

Valentinus . Farinola . Natus . Vna . Cum . Sexto . Decimo . Saeculo . Aetatis . Anno . Supra Octogesimum . Septimo . Obiit . Fama . Scilicet

cura tornarsene in Tunis, e già n' ha scritto quà, ma guai a lui se viene.

Longe . Superaturus . Saeculum.Quod.Prope . Aequaverat . Tempore . A . Bastla . Metropoli . Cirni . Regia . Tirrheni . Maris . Insulae . Et . Inclyta . Gubernatorum . Sede . Vbi . Paulus . Pater I. C. Auditoratum . Regni . Promeruit . Patriam Habuit . A . Genere . Inter . Cyrnaeas . Familias Praeclaro . Nobilitate . A . Natura . Indolem Ad . Maxima . Quaeque . Vnice . Factam . A Studio . Sapientiae . In . Pisano . Lycaeo . Lauream . Cathedram . Nomen . A . Praestantia Mentis . In . Consulendo . Iudicandoque . Innumeros . Illos . In . Hetrusca . Curia . Honorum Gradus . Quibus . Per . Annos . Sexaginta tres A . Duobus . Magnis . Ducibus . Ferdinando . II. Et . Cosimo . III. Est . Amplissime . Cumulatus Nec . Immerito . Auditor . Enim . Rotae . Senensis . Auditor . Rotae . Florentinae . Auditor . Capitaneorum . Partis . Guelfae . Auditor . Consultorum . Super . Iustitiae . Gratiaeq. Rescriptis Auditor . Supremus . Civitatis . Liburni . Aliarumque.Arcium.Et.Militiarum. Status.Et. Magnae Ducalis . Camerae . Perpetuus . Fere . Proauditor Perpetuo . Etiam . Vsquedum . Vixit.Tum . Apud Principem . Tum . Apud . Subiectos . Principi.Populos . Bene . Audivit . Vt . Post . Obitum . Tantùs . Auditor . Bene . Quoque . Audiat . Apud Posteros . Idcirco . Monumentum . Hoc . Alexander . I. C. Frater . Maerentisssimus . Fratri Meritissimo . Posuit .

M' onori riverire l' Ill. sig. And. Capponi, e sig. Aud. Farinola pregandoli a scusarmi, se per quest' occasione non gli scrivo non avendo alcuna novità.

In breve ritornerà la fregata del Celibì, e con quella, o altra prima occasione le darò maggiori notizie, avendo avuto intenzione, che mi sarà data ogni comodità per potere rintracciare quanto ci possa essere di spettante alle cose naturali, e già ho visto i Fenicopteri (1), che quà chiamano *Flammang*, e se possibil sarà, n' invierò qualcheduno al Ser. Padrone; dico se sarà possibile, perchè l' estate si partono, e vanno nelle isole convicine.

Ho ricevuto mille onori dal sig. Pietro Santi Corso, mercante, il quale senza avere alcuna cognizione di me m' ha obbligato con l' amorevolezze, il che potrà partecipare anco all' Ill. sig. Farinola, benchè

(1) O *Feniconteri*, i quali sono uccelli aquatici di passo, che han le ali rosse, e le gambe lunghissime. Abitano poi per lo più in mezzo agli stagni marittimi cibandosi di pesce, e di chiocciole. Chiamasi con altro nome Fiammingo, e Damigella dell' Indie.

non abbia ancora recapitate le sue lettere, che sono tuttavia nelle casse. Altro non mi resta, che ricordarle la mia devozione, e supplicarla conservarmi qual sempre fui.

Tunis il 15. Aprile 1667. (1).

Al Medesimo.

Dopo scritta altra mia, e consegnatala al Pad. Francesco Magazzini, che con una saettia (2) se ne viene a cotesta volta, com-

(1) Questa data smentisce, che il Pagni avesse allora appena anni 32., siccome asserisce a *pag.* 348. del T. III. il di lui Elogista, giacchè se a detta sua egli era nato ai 28. Dicembre 1634. adunque alla sua partenza avvenuta in esso anno 1667. aver ne dovea circa 37. E quì avverto, che la Data, che manca nell'originale, è stata supplita da Stefano Bonucci d'Arezzo, il quale trasse copia quasi che di tutte queste Lettere. Essa copia, di cui talora mi sono prevaluto, è pure in essa Librerìa di S. Lorenzo.

(2) *Saettìa* è una specie di Navilio, così detto dalla celerità del suo camino. Sì fatta denominazione incontrasi fino nella Cronica di Gio. Villani 7. 29. 1., e il Tasso nell'*Ottava* LXVIII. del *Canto* I. del divino suo Poema disse:

parvero uomini del Sig. Bey con carrozza a quattro, foderata di broccato di seta, per condurmi a Porto Farina distante da Tunis quarantaquattro miglia, dove mi trasferii Domenica passata, stando in letto in carrozza. A mezza strada passammo un ponte grandissimo, e bellissimo, e fatto non con architettura barbara, ma assai pulita, sostenuto da undici archi, sette dei quali sono molto grandi, e stanno nell'acqua del fiume Mescerda, il quale è largo quanto la metà del nostro Arno, rapidissimo, e che conosce la sua origine da uno de' monti di Tabarca, chiamato in lingua Moresca *Scibel Adom*. Il ponte predetto è laterizio, e si chiama *Cantara* per eccellenza, perchè Cantara in Arabico suona ponte.

Partii di Tunis dopo le 13. ore, e giunsi alle 23. incontrato da Sid Regeppe suo segretario in tempo, che Sua Eccellenza stava a tavola con tutti i Capitani de' va-

Sovra una lieve saettìa, tragitto
Vuo', che tu faccia nella Greca terra.

scelli, che gli restano da mandare in corso, che sono cinque, e con altri signori Turchi. Stava egli alla *Zufla*, che vuol dir mensa, dal mezzogiorno fino a quell'ora. Mi fecero entrare nelle sue stanze appartate da quella dove mangiava, dove venne S. E., e mi ricevè con familiarissima, e cordialissima sincerità, facendo sedermi appresso di lui, ed a mano destra, nè volle permettere, che io, conforme l' uso del paese, gli baciassi la mano, ma sempre con mio rossore mi trattò, siccome di presente mi tratta, col medesimo titolo d' Eccellenza, con il quale tratto lui. Dopo fattosi leggere la lettera del Ser. Granduca, il quale non chiama con altro nome, che di suo Padrone, comandò a' suoi schiavi cristiani, che servissero prima me, che lui, e che tralasciassero di servire S. E. per me, minacciandoli se avessero fatto in contrario, ed eglino puntualmente eseguiscono l' ordine. Impose al suo segretario, che facesse por tavola, e che stesse meco mattina, e sera a mangiare. Tornò poscia alla mensa, e circa due ore di notte venne nella stanza, dove io era; si pose a se-

dere appresso di me; fece chiamare tutti i suoi Capitani, i quali ancor essi vennero, e fece ballare ciascuno di loro a suono di cetra, e violino. Dipoi fece venire un suo cantore Moresco, e fece porre nuova tavola di frutti, cioè, pistacchi, dattili, nocciuole, noci, ceci arrostiti, mele, pere, ed altre cose assai rare in questo paese. Volle, ed ordinò, che sempre mi si desse del suo vino. Fece porre in tavola un candeliero d'argento con candela di cera bianca, perchè alla sua tavola i candelieri sono d'ottone, e la cera è gialla; fe' darmi cucchiaro, e forchetta d'argento, e piatto avanti, che tra loro non usa; nè dalla prima volta in poi ha voluto ch'io mi cavi di cappello. Era già molto di notte quando egli stesso mi volle condurre alla camera, dove egli solea dormire, cedendola a me. Stette ivi un poco sedendo meco sopra il letto, e poi partì per dormire, non permettendo nè anco, che mi drizzassi. Questo mi succede in Porto Farina; di quello, che sarà in Tunis ne terrò avvisato VS. Ill. Egli è giovine assai bello, bianco, e rosso, e grasso molto, d'età di anni 29., che

così m' ha detto, sincero, e familiare, ben voluto assai tanto dagli schiavi, i quali tratta benissimo, quanto da' Turchi, e Mori. E un giorno discorrendo meco del Ser. Padrone, mi disse, che stimava S. A. S. sopra ogni altro Prencipe del mondo per la sua benignità, poichè fra le altre cose gli schiavi, che da altri Potentati venivano strapazzati, quelli di S. A. S. erano benissimo visti, e trattati. Ha due mogli bellissime, come mi dicono, ma egli *habet catamitum suum*(1)*ipsa deformitate turpiorem, lippitudine laborat, in altero oculorum albugo est, corvò est nigrior, et barbam alit.*

Ho avuto fortuna trovare appresso di lui Sid Mustafà di Biserta, suo parente, uomo dotto, e intendente, per mezzo del quale spero, che averò commodo di poter comprare molti libri Arabici di medicina, matematica, e altro.

S. E. ha per costume di porsi alla mensa

(1) Quì sembra, che *catamitus* debba intendersi per suo drudo.

a mezzo giorno, e starvi fino a molto di notte, mangiando, bevendo fino a molto di notte, ballando, e pigliando tabacco in fumo, e tanto egli, quanto gli altri in questo paese. Parla assai francamente Italiano in modo, che fa intendersi, e intende il nostro linguaggio. Tiene appresso di se un sacerdote, che lo chiamano *Santo*, e appresso di noi si direbbe un Abate Commendatario, il quale *est conciliator delitiarum Domini*.

Il vitto è a buonissimo, anzi vilissimo prezzo, poichè il grano vale poco più di cinque lire il sacco, le galline si vendono ogni tre un piastrino; le pernìci hanno il prezzo di cinque, o sei crazie il paro; e i castrati grossi appena giungono a valere un testone l'uno. Non ammazzano vitelle di latte, dicendo che è peccato. V'è poco pesce, perchè non si dilettano di pescare, ma viene o dallo stagno della Goletta, o da Biserta. Per la casa si cammina senza scarpe, perchè tutte le stanze sono tapezzate anco per terra. Si dorme in terra sopra una materassa con lenzuola di lana, e coperta dell'istessa maniera, e cuscini

di raso ermisino, o broccato barbaresco. Le sue ricchezze son molte, e da molti mi viene asserito, che averà sopra quaranta milioni contanti, quali tiene sotterrati, nè mai gli tocca; e trovandosi qualche volta in penuria di denari per le soverchi spese, piuttosto fa vendere i ricolti a qual si voglia prezzo, che levare i denari sotterrati.

Il suo male gli principiò dopo aver auto commercio con una donna in una sua villa, la quale lo regalò di alcune galanterie. Gli scorre un dolore non molto eccessivo per le gambe, e i piedi, ma spezialmente nella parte destra, nella gamba della quale poco sotto il ginocchio ha un piccolo tumore duro. Non mi pare, che possa disperarsi della cura, tanto più che non ostante la dissolutezza della vita, promette lasciare affatto il vino, bisognando, e non uscir un atomo della regola, che gli assegnerò.

Nella sua casa si vive con ogni libertà, ed egli con ciascuno tratta familiarissimamente. La cucina, e la dispensa è aperta a tutti, che entrano; pigliano, mangia-

no, portano via, e tutto sta bene, perchè non c'è nessuno, che gli dica niente.

Porto Farina è luogo di poche case, e senza muraglie. Ha un capacissimo, e sicurissimo porto, e prima non aveva se non la Fortezza di mezzo, la quale sarà grande tre volte il palazzo di Pisa di S. A. S. Ha sopra ogni canto un torrione esangolo, e tutta la fortezza consiste nella quantità delle artiglierìe, poichè le mura sono bassissime, senza fosso, e debolissime, perchè non sono murate con calcina, ma fatte di terra, e incrostate di pietre fragilissime, e glutinate con gesso.

Dopo che gl'Inglesi bruciarono i vascelli, de' quali ne sono ancora gli avanzi nel mare, fecero una assai commoda Darsena, e due altre simili fortezze, una lontana da quella di mezzo non più che un tiro di moschetto, l'altra lontana poco meno che a tiro di cannone. Le case sono di terra ricoperte, e imbiancate con gesso, e tutte senza finestre, e a terreno, eccetto quella del Sig. Bey. Quelli che chiamano giardini sono piccoli orti, ne' quali s'entra per bassissime buche. In questi orti

hanno moltissime rose incarnate (rose e damaschine non ne hanno), lattuga, coriandoli (1), finocchi, baccelli, fichi, viti, aranci, limoni agri, e dolci con la scorza pur dolce, e odorati al paro del cedro, qualche pianta di mele, e pere, ma sono rare, e insipide, poponi, e cocomeri. Il terreno è fertilissimo a segno tale, che ho veduto piante di mele piantate quest'anno non più alte, che due palmi, esser cariche di frutti. Potano le viti fino che intaccano il vecchio senza lasciargli alcun capo; in una sola parola gli arbori sono quasi tutti nani. Hanno assai quantità di Carube (2), e uscendo di Tu-

(1) Il *curiandolo* al dire dei Naturalisti è un' erba ombrellifera, il di cui seme ha un certo sapor di cimice mentr' egli è fresco, e ch' è grato al gusto quando egli è secco.

(2) *Carubio*, o *carubbio*, e *carrubbio* albero detto altrimenti *Guainella*, il cui frutto, detto *Carruba*, è simile nelle fattezze a' baccelli delle fave, ma più lungo, e più schiacciato. Le sue frondi s' assimigliano a quelle del frassino, ma sono più larghette, più dure, più rade, e più tonde. Il frutto però al gusto è ingrato mentre è verde, ma secco è dolcigno, e medicinale, e se ne abbiadano gli asini, ed i muli.

nis per andare verso Biserta dalla porta detta *Bumelmendra* per un cammino di dodici miglia non si ritrovarono altro che olivi. I carciofi sono quasi salvatichi, sono lunghissimi, armati di pungentissime spine, e verdi affatto.

Come sarò in Tunis, che tra pochi giorni succederà, il Sig. Bey mi darà commodità, e compagnìa per poter vedere le cose più cospicue sì di animali, come di piante, fabbriche antiche, e moderne, e ogni altra cosa di mio gusto. E mi giurò, che se fosse stato in Tunis, quando io giunsi alla Goletta, per amor di S. A.S. m'avrebbe incontrato con cinque, o seicento cavalli.

Quando fabricarono la Darsena di Porto Farina, mi dicono, che trovorno molti frammenti di fabbriche antiche di chiese di cristiani, croci, sepolcri, ed altre cose. Ed io ieri andando a spasso lungo la marina verso Biserta, lontano mezzo miglio in circa, trovai un residuo di mattonato antico quasi tutto coperto dalla terra, il quale era di mattoncini larghi tre dita, lunghi quattro, e grossi mezzo dito. Erano posti questi mattoncini per taglio dritto.

Avendomi il Ser. Padrone imposto l'intendere, che cosa sia di gusto di S. E., ho procurato saperne la sua intenzione per mezzo del suo segretario, ed egli ha sempre risposto, che ogni suo gusto è, che S. A. S. viva con ottima salute, e disponga della sua persona, e di questi paesi a suo piacimento; pure gli ho cavato di bocca, che gli è grato il vino nero, ma generoso, come il claretto di Francia, il formaggio Parmigiano, la sorra, e la tonnina, e ha ordinato, che si trascelghino due cavalli de' più belli per poterne servire S. A. S. alla mia venuta.

Per adesso non ho che sopragginngerle di vantaggio; solo mi resta pregarla a perdonare il poco ordine dello scrivere, essendo in campagna, e non avendo comodità, ma solo scrivo le cose come mi vengono in mente; con altra occasione, che sarà presto, le darò di tutto più distinto ragguaglio, mentre supplicandola de' suoi comandi mi rassegno.

Porto Farina il 20. *Aprile* 1667.

Al Medesimo.

Il Sig. Bey non ha per ancora principiato à curarsi, e come quello, che al presente si trova un poco meglio, mostra averne poca voglia, pure vedremo. Fra tanto fa procurare per il Ser. Granduca Padrone due bellissimi cavalli della razza grandi, due leoni maschio, e femina, due struzzi, un bove salvatico, che dicono esser bellissima cosa, e alquante gazzelle (1).

Mentre stavamo a Porto Farina venne un Chiaus (2) dal Visir di Candia a dimandare i suoi vascelli al sig. Bey insieme con quelli d' Algeri, e Tripoli, onde si partì salutato con lo sparo del cannone da tutte tre le fortezze, e da' vascelli, i quali quanto prima partiranno per Navarrino, dove at-

(1) In seguito il nostro scrittore ci descrive questo quadrupede, la di cui carne la dice *delicatissima*, e *saporitissima*.

(2) Credo, che sotto tal nome debba intendersi o un Capitano di vascello, o un messaggio.

tenderanno quei di Tripoli, e d'Algeri per scorrere, e bordeggiare intorno Candia Nuova con ordine espresso, che non mettino gente in terra.

Pochi giorni sono una barca Francese carica di moschetti, ed altre armi da fuoco, che veniva in questi paesi, permettendolo N. S., andò a traverso a Gigeri, e gli uomini, e la roba restarono in preda dei Mori.

Mi ritrovai presente quando il Chiaus in Tunis venne a visitare il sig. Bey, onde ebbi campo di osservare i complimenti. Venne il Chiaus vestito d'un lungo manto di camelotto rosso ondato, foderato di taffettà giallo, e fu ricevuto con doppio abbracciamento, e bacio dal sig. Bey a mezzo il cortile, che in questo paese serve per anticamera, e nell'entrare nella camera fu il primo il sig. Bey a passare, siccome il primo a sedere a mano dritta del medesimo Chiaus, ed a pena posti a sedere fece portare la bevanda di cavè, e dopo poco tempo un istrumento d'argento con fondo largo, e schiacciato, e collo lungo pieno d'acqua d'odore fatta con

Chiloaloe, fiori d'arancio, trifoglio odorato, ed altro, della quale se ne bagnarono il viso, e le mani, e susseguentemente a questo un altro vaso d'argento simile al nostro turibolo con profumo composto delle medesime cose, e storàce, dal quale presero il fumo al viso, e si rasciugorno. In ultimo venne il sciarbet, il quale non è composto d'altro, che d'acqua, zucchero, e agro di limoni, dopo di che il Chiaus partì accompagnato nel medesimo modo dal sig. Bey. Ed è da avvertire, che il maggior favore, che facciano a chi visita, è trattarlo in questa maniera. Il dar poi la bevanda del sciarbet, il quale per la plebe non è altro che l'acqua mulsa (1), è una espressa licenza del visitante.

Quà ho ritrovato un conte Piemontese, il quale è pratichissimo della Corte Toscana, e forse per qualche tempo vi è stato, il nome vero del quale per anco non ho potuto rintracciare. Ora si chiama *Sid Pregeppe*.

(1) *Acqua mulsa*, cioè, acqua cotta con mele.

La *Taifà*, o *Duana*, o vero *Dagana* è il Magistrato supremo, il quale fa sommariamente le cause così civili, come criminali con tale autorità, che nelle cause gravi manda al castello a sentire l'opinione del Day, e poi fa quello, che più gli aggrada senza renderne conto ad alcuno.

Trattano i Mori assai peggio, che se fussero schiavi, nè gli permettono il fabbricarsi case, ma stanno solamente in campagna nelle trabacche (1), ed oltre gli altri gravissimi pesi devono ogni anno pagare un tanto per testa, e non avendo il commodo si pigliano per pegno i proprii figli.

Arano la terra con i bovi, ma per lo più con i cavalli, nè rivoltano la terra più di tre dita. I solchi sono strettissimi, ed a pena si distinguono l'uno dall'altro, senza fosse, senza scoli, e senza termini,

(1) O come da noi diconsi *baracche*, o siano stanze, o case di legno, o di tela, o simili.

La terra è di colore quasi capellino (1), sassosa, e tutta a guisa di prato.

Non hanno pini, nè bellis, nè lupini, nè meno piselli, se non che da due anni in quà un rinegato Napolitano ha cominciato a farne.

Le loro radici, o rafani sono dal mezzo in su verso le foglie d' un colore rosso chiaro. Sono acquosissime, fragilissime, e niente forti, al contrario della foglia, che è fortissima.

I marmi, con i quali fabbricano, o gli fanno venire di Genova, o gli cavano in un monte di là da' monti del Piombo poco distanti da la *Chamamelif*, che è un bagno naturale caldissimo a segno, che scotta. Vanno a quel bagno per ogni sorte di dolore senza purgarsi, e dicono, che specialmente vale per il mal Francese. Provoca potentemente il sudore bagnandosi, o stando solamente al vapore.

Ha la città pochissima acqua in pubbli-

(1) Il Redi dice essere una sorta di colore simile al castagno.

co, la quale viene condotta da due acquedotti per lo spazio di dodici miglia, uno de' quali fu fabbricato da Iusùf Day, l'altro da Mamud Bassà, padre del sig. Bey, quello con archi ineguali in larghezza, ma per lo più sono stretti, questo con ordine doppio d'archi, uno sopra l'altro. Vicino a Tunisi passano sotto una collina ambidue questi acquedutti per lo spazio di più di cento passi, poi tornano fuori, e forano un altra collina molto maggiore della prima, e di nuovo appariscono fuori; in ultimo passano sotto un'altra collina anche più grande della seconda, nè più si vedono, perchè l'acqua entra in Tunis prima per servizio delle lor case, poi per il pubblico, benchè conduchino pochissima acqua.

Ho visto quell' uccello, che si difende con gli escrementi del Falcone, assai grande, e lo chiamano *Habàra*. Se potranno aversi vivi, procurerò portarne almeno due.

In Porto Farina veddi una cavalletta simile alle nostre, ma senza l'ali, le quali però non gli erano state levate, perchè la

considerai con ogni accuratezza, lunga più del dito indice, e grossa assai più del pollice. E ieri essendo al Bardo, e raccogliendo alcune erbe, trovai una lucertola, che all' improvviso m' impaurì. È questa lunga un palmo con testa corta, e le due prime gambe vicine alla testa, e l' altre due vicine alla coda sì, che resta con corpo lunghissimo. È larga quasi due dita, di colore capellino oscuro con una lista bianchissima, che discende dal capo fino alla coda da ambidue i lati. Ha il moto tremulo, come la tarantola. Non fa alcun nocumento, e sempre sta tra la polvere; sicchè potrebbe chiamarsi *Lacerta pulveraria*, ed in questa lingua si chiama *Zarzumia*.

Nel ritorno da Porto Farina ebbi comodità di considerare a mio piacere il Ponte Cantara, il quale, sebbene in altra mia ho scritto esser di mattoni, è di pietre, ma tofacee. È sostenuto da undici archi assai belli, i quali cominciando dal mezzo, che è assai grande, vanno sempre egualmente decrescendo, e mancando. Ha sei pigne assai basse con la sponda alta un braccio, e un quarto. La sua larghezza è dieci

de' miei passi ordinarii, la sua lunghezza 252. degli stessi passi, e mi asseriscono, che fu fatto fabbricare da un Moro per l'amor di Dio.

La città è grandissima, e popolatissima con borghi assai grandi. É cinta di mura, ma basse, e deboli con sette porte. I Mori sono infiniti, ma tutta gente plebea, e vile, e toltone questi, può dirsi, che degli abitanti tre quinti sono Andaluzi, uno rinegati di varie nazioni, e l'altro turchi veri, ebrei, e cristiani.

Vado mettendo insieme qualche cosa intorno le piante, che con altra occasione potrò mandarle, con che resto rassegnandole le mie obbligazioni, e facendole reverenza.

Tunis 27. *Aprile* 1667.

Dopo scritto, il Sig. Bey mi disse, che fra cinque, o sei giorni avrebbe principiato a medicarsi; ma da persona confidente ho sentito, che voglia farsi curare da un barbiero Siracusano, che stava in Livorno, onde ho preso la risoluzione di domandarle licenza, e di ritornarmene. Non l'ho ancor fatto, perchè il Sig. Bey è in villa.

Al Medesimo.

La settimana passata essendo io a servire Sua Eccellenza il sig. Bey, che andava a spasso fuor di Tunisi ad una sua villa, fui dal medesimo Sig. Bey interrogato de' personaggi della Corte del Ser. Gran Duca Ferdinando nostro Padrone, e dopo averne nominati alcuni, mi venne congiuntura di nominare VS. Ill., come quella, che possiede tanta grazia appresso S. A. S., e come quella, che aveva fatto a me l'onore d'eleggermi per venire a servire in Affrica il sig. Bey in questa sua occorrenza. Gli feci ancora racconto delle buone maniere di VS. Ill., della sua nobile nascita, del suo gran sapere, e degli studi, che continuamente ella fa intorno alle cose della natura, e della varia cognizione delle lingue, che ella possiede. Mi ascoltò S. E. con grande attenzione, e poi sorridendo mi soggiunse: Io sono molto obbligato al sig. Francesco Redi, perchè ha eletto un uomo tanto degno a venire a trovarmi in Affrica. Io voglio farne seco qualche dimo-

strazione, e voglio mandargli qualche dono. Ma che potrei io mandargli, che fosse cosa degna di lui, e di me, e degna del Ser. Granduca? Risposi a S. E., che se avesse mandato a VS. Ill. di quei libri manuscritti, che io aveva veduti in una sua stanza del suo palazzo di Tunisi, che di certo VS. Ill. gli avrebbe graditi. Tornati, che fummó la sera in Tunisi, egli fece subitò chiamare Sid Mustafà di Biserta, e gli dette ordine, che risceglïesse quaranta pezzi di libri per VS. Ill., ed a me disse, che assistessi ad esso Sid Mustafà. Ma io non intendo l'Arabo, nè il Persiano; onde si riscelse diciotto pezzi di libri manuscritti Greci, e ventidue di carattere Arabo alla ventura. Con Fregata dunque, che viene costì a Livorno, e partirà fra cinque, o sei giorni, il Sig. Bey manda questo donativo a VS. Ill., e di più vi ha aggiunto un gran serpente, o lucertolone vivo con quattro piedi rinchiuso in una gabbia di legno, ed un piccolo marmo antico con iscrizione latina. Vorrei, che qnesti libri manuscritti fossero di gusto di VS. Ill. Almeno le serviranno per tratte-

nersi qualche giornata col dottissimo Monsù d' Erbellot, che son certo, che gli vedrà volentierissimo (1). Il sig. Bey ha voluto scrivere a VS. Ill., e qui inclusa le mando la lettera. VS. Ill. procuri, che al lazzeretto non gli guastino tutti i libri, come sogliono fare. E qui mi dichiaro, e confermo qual sempre sono stato, e sarò sempre.

Tunisi 2. *Giugno* 1667.

Al Medesimo.

Il grande Iddio con la sua protezione sia sempre appresso VS. Ill. sig. Francesco Redi. Dal sig. Dott. Giovanni Pagni ho inteso quanto VS. Ill. abbia operato per me nel riscermi lui così dotto, e così amorevole, che doveva venire a curarmi d'ordine del Ser. Granduca Ferdinando

(1) Bartolommeo d' Herbelot, Parigino, famosissimo conoscitore di lingue orientali, si trattenne per qualche tempo in Firenze; e allora fu, che il Gran Duca Ferdinando II. gli regalò una biblioteca di codici Orientali, che a quei dì erano in vendita.

mio Padrone, che il Signore Iddio salvi, e mantenga con li suoi figli, e fratelli. Conosco quanto sono obbligato a V. S., e perciò vorrei, che m' impiegasse in qualche sua occorrenza, e che gradisse il dono, che gli mando, d'alcuni libri manuscritti Greci, e Arabici, i quali sono un residuo dell' antica librerìa del Re Muleass. E se VS. Ill. vuol farmi una cosa la più grata del mondo mi conservi continuamente nella grazia del Ser. Granduca, al quale desidero servire ancora con lo spargimento di tutto il mio sangue. Il grande Iddio sia sempre in guardia di VS. Ill. (1).

Tunisi 1. *Giugno* 1667.

(1) Esso Bey di Tunisi si sottoscrive: *Mohamet Apsi Bey*. Avvi altra sua lettera al medesimo Redi, non registrata dal Pagni, la quale è del seguente tenore.

Illustrissimo Sig. Francesco Redi

Il Grande Iddio sia sempre in guardia di V. S. Illustrissima, sig. Francesco Redi. Il sig. Dott. Gio. Pagni ha voluto partire da questi paesi d'Affrica per tornare alla patria; ed avrei voluto, ch' egli si fosse trattenuto più lungo tempo per mia sodisfazione, e per la sua conversazione tanto amabile, ma non ho saputo negargli il ritorno

Al Medesimo.

Vivo una vita desultoria (1) per non dir da Ebreo, perchè non ho luogo fermo; nè mai riesce dimorare un giorno solo in uno istesso luogo, ma dove vedo tramontare il sole, non vedo nascerlo, il che mi reca non poco fastidio non potendo sodisfare alla mia curiosità, e trascrivere a VS. Ill. quel poco, che ho notato; e questo poco di tempo, che spendo in

tanto giusto. Scrivo questa lettera a V. S. Ill., acciocchè ella attesti al Ser. Gran Duca, che Dio salvi, e mantenga, il buon servizio, che m' ha reso il sig. Dottore, e le grandi obbligazioni, che ne professo all' altissima generosità di S. A. S., che sarà sempre mio Padrone, ed io sarò sempre pronto a sparger per S. A. S. tutto il mio sangue fino all' ultima gocciola. Gli mando a V. S. Ill. alcuni piccoli doni di questo sterile paese, che si compiacerà gradire, e impiegare me nelle sue occorrenze. L' Altissimo Dio guardi la sua persona.

Tunisi 17. *Marzo* 1668.

(1) Voce latina, che vuol dire, vita vaga, e incostante.

scriverle, l'involo a me stesso, ed all'assiduità, con la quale m'è necessario assistere al sig. Bey. S'appagherà non di meno d'alcune poche nomenclature d'erbe, che le scrivo, assicurandola, che duro una eccessiva fatica a saperne i nomi, perchè questo paese è veramente barbaro, e non v'è persona, che abbia una minima cognizione anco delle cose usuali.

Hakla: Palma, da che si corregge il Testo d'Avicenna *lib.* 2. *tr.* 2. *c.* 550. dove si legge *Nakla*; siccome Serapione *de temper. Simpl. c.* 118., che ha *Makla.*

Harùb l'Hendi: Cassia fistola, cioè, Caruba, o *Siliqua Indiana*.

Lisen al taur. Buglossa. *lisen* lingua, al taur. di bove.

Sikàràn: Iusquiamo bianco, quasi *Sukàràn*, cioè, imbriaco (1) perchè chi ne gusta, resta così alienato, che pare ubriaco.

Lebeina: Titimallo, cioè, lattescente, dalla parola *lebèn*, che vuol dir latte.

(1) *Imbriaco*, per briaco l'hanno usato diversi nostri classici scrittori.

Mesbckedhedit: Aro, cioè, candela di Lupo, forse avendo riguardo al suo fiore in principio del fiorire.

Mastura: Grano Indiano, grano Turchesco, cioè, nascosto, perchè la spica sta celata nel suo involucro.

Trungiàm: Melissa, cioè, cedronella, dalla parola *Trung*, che significa cedro.

Danno molti nomi alla Cipolla Scilla, poichè la chiamano *Ansàl*, *et Eschil*, quasi dicessero *scylla*, dalla qual voce pare, che si comprenda esser corrotti i Testi d'Avicenna *l.* 2. *tr. c.* 2. 596., dove la chiama *Aschil*, et *Alaschil*, benchè si possa anco ciò comportare, essendo nella pronunzia indifferenti l'A., e l'E., e nell'istesso libro c. 652., nel qual luogo nei testi volgati si legge corrottamente *Hausel*: similmente Serap. *c.* 294. la nomina *Haspel*, ed Averroe *de Simplic.* c. 42. con maggior mostro (1) di parole *Halanchat*; ne' quali luoghi tutti a mio giudizio

(1) *Mostro* per metafora denota singolarità.

si dee riporre *Eschil*, o *Aschil*; la chiamano inoltre *Bsàl*, cioè, cipolla di topo, per la qual ragione mi pare, che possa emendarsi il medesimo Avicenna, il quale secondo l'antico espositore de' Nomi Arabici d'Avicenna, la chiamò *Besasar Alfar*, riscrivendo *Bsàl*, o *Bassal Alfar*, poichè tanto è dire el, che al.

Dokàn: tabacco. *Dokan* fumo, perchè non pigliano altro tabacco, se non in fumo, e volendo essi parlare Italiano non danno altro nome al tabacco, che *fumo*.

Kobs de Db, o *Dèb*, cioè, pane d'orzo, *Kobs de Maymòn*, cioè, pane di mammone. *Ciclamino*, pan porcino. Lo chiamano anco *Bukòr Marien*, cioè, pianta di S. Maria, o più propriamente, profumo di S. Maria.

Il Narciso in Tunis vien detto *Rasàs*, ma da' Mori di campagna *Hain Sardùk*, cioè, occhio di Gallo.

Chiamano il popone, da noi appellato vernino, *Bathikṡuri*, cioè, popone di cristiani, perchè il suo seme vi fu portato la primiera volta di cristianità; lo chia-

mano ancora *Bathik Thuil*, cioè, popone lungo.

Filfil Agimi, *Capsico*, pepe maggiore, o come diciamo volgarmente, *pepe matto*. *Filfil Agimi*, cioè, pepe di terra straniera, o de' Neri.

Nil, o *Nila*, Indaco, onde pare, che possa emendarsi Serapione c. 47., il quale lo chiama *Dili*, e *Adlen* leggendo *Nil*, e *Adnil*.

Zeit, olio, e così deve riporsi nel Testo di Serap. c. 5., nel qual luogo si legge *Zait*, e similmente in Averroe c. 42., dove ha *Alzabit*.

Hasel, mele, e però in Serap. c. 195. si deve riporre questa voce in vece di *Hael*, et in *Averroe* in cambio di *Alces*.

Tarfa, o *Tarfe*, Tamarice, però deve emendarsi Averroe *cap.* 42., et in luogo di *Alcarphar*, leggere *Altarfa*.

Selk, o *Selka*, Bietola, quindi è, che ovunque appresso gli Autori Arabi si legge *Salch*, come in Avicenna *loc. cit.* c. 642., o *Decka*, come in Serap. c. 148., o *Selec*, come in Averroe c. 42., mi parrebbe, che si dovesse riporre *Selk*, o *Selka*.

La chiamano ancora *Kodra Kesckè*, cioè, erba d'Inverno.

M'è di mestiero ritornare alla Cassia fistola, la quale chiamano per altro, e più comune vocabolo *Kiarxembèr*, il che viene assai a proposito per emendar il testo di Averroe c. 55., o piuttosto correggere l'errore dell'interprete; dice egli *Chiarzabar, idest*, Cassia fistula, vel *Karabe de India*. L'errore è aperto, poichè che cosa hanno di comune la Cassia, e il Carabe? La Cassia muove il corpo, l'Elettro ristringe, quella è un frutto, questo un bitume. Onde si deve leggere *Kiarzembèr, idest*, Cassia fistula, vel *Karùb de India*. Parimente dove in Avicenna *l. cit.* c. 196. è scritto *Chaiarsandar*, ed in Serap. c. 12. *Eiarzamber*, si può rimettere la voce predetta.

Kemps, ovvero, *Kamps*, il cece, la qual parola potrà emendare il testo d'Avicenna *loc. alleg. cap.* 131., il quale ritiene *Hamos*, o *Alhamos*.

La Camomilla non nasce spontaneamente in questo paese, ma bisogna seminarla, la quale chiamano *Babunegi*, come an-

cora si legge in Avicenna l. d. c. 121., che però in Serap. può leggersi *Babunegi* in luogo di *Bebonigi*, che così appare al cap. 22.

Ho principiato tutte quelle poche cose, che ho potuto notare tanto ne' costumi, quanto nel governo, quanto ancora nelle cose naturali. Se mi si porgerà tant' agio di ridurle, l' invierò prontamente a V. S. Ill., la quale prego vivamente a compiacersi di parteciparmi qualche avviso del Ruolo dello Studio (*di Pisa*), se però il negozio sia terminato (1).

Inclusa in questa lettera troverà una

(1) Mentre appunto egli era in Tunisi fu eletto in Professore di Medicina Pratica nell' Vniversità di Pisa; *in qua docenda, et facienda,* così il Fabbroni a *pag.* 618. del T. III. della Istoria di essa Vniversità, *par cuique esse poterat, et suas institutiones medicas ita contexuerat, ut coactis in unum locum illustriorum Medicorum et sententiis, et observationibus, quod quisque commodissime praecipere videbatur excerpserit, et ex variis ingeniis excellentissima quaeque libaverit.* Ed infatti prima di lui aveva il Redi esaltato il suo gran merito a *pag.* 57. T. I. delle sue opere.

(è cosa vile, lo confesso) piattola di questi paesi, che quà sono innumerabili, perchè mi è parsa molto diversa dalle nostre.

Le rappresento in fine il mio devoto ossequio, e facendole reverenza mi dichiaro, e confermo qual sono stato, e sarò.

Tunis il 31. *Agosto* 1667.

Al medesimo.

Aveva già consegnate le lettere allo scrivano della barca di P. Francesco Magazzini di Livorno, quando il sig. Bey mi diede avviso, che aveva fatto ordinare a D. Fabrizio Alagoni, che si disponesse alla partenza, poichè tra l'altre buone azioni usate da questo buon uomo, è stata questa una di perseverare in quell'ostinazione, che alla fine, per obbedire a' cenni del nostro Ser. Padrone, gli avrei porto una bevanda attossicata. Ha fatto questo suo dire tale impressione nell'animo di S. E., che immediatamente gli ha imposto il partirsi, onde se ne viene a cotesta volta. Se V. S. Ill. ha desio di conoscere un

uomo qualificato, e che nella professione della medicina, e chirurgìa non ha pari in questo mondo, averà commodità di sodisfare alla sua curiosità. Suppongo, che sarà abbastanza noto a V. S. Ill. avendo egli nella passata Quadragesima presentato al Ser. Granduca nostro Signore due fiaschi d' acqua efficacissima contro la peste, ed un corno di Liocorno, quale ricevè in dono dal Re di Spagna, quando lo curò della paralisìa, nella quale era incorso. Se bene mi persuado, che egli sia più atto ad introdur la peste, che a fugarla, poichè ha procurato con sì bella maniera appestar la fama della prefata A. S. Potrà parere, che sia una interessata passione quella, che mi muove, e sprona a scriver queste cose, ma le giuro santamente questa esser la pura verità, potendo in ogni tempo aversene i riscontri da quel paese. Con che le reitero le proteste de' miei ossequii, e le faccio reverenza.

Tunis il 4. Settembre 1667.

Al medesimo.

Non potrei giammai esprimere il cordoglio, che ho auto in ritrovarmi privo della consolazione di sue cordialissime lettere in due occasioni di passaggio, che sono state da Livorno a quà; m' acquieto non di meno su la considerazione delle molte occupazioni, che la tengono distratta, persuadendomi ancora, che non sia per avventura giunta alla sua notizia la partenza di queste barche. Mi consolo non ostante nella sua benignità, che non lascerà modo di consolarmi, porgendosene l' occasione.

Il Sig. Bey ha principiato la sua purga, e spero che a mezzo il futuro mese, piacendo a N. S., partirò, per venire a riverirla di presenza, avendo però questo desiderio, prima di lasciar la Barberìa, d'andar a vedere un Anfiteatro, che sì dai Turchi, e Mori, come da' Cristiani mi vien descritto per bellissimo, di cui prenderò esattamente ogni misura.

Annesse le mando alcune poche d' os-

servazioni, che mi è riuscito fare intorno agli animali tanto di vista, quanto per altrui relazione con i loro nomi Moreschi, da' quali mi pare, che si possino in molti luoghi correggere gli scrittori Arabici. M' avanza sì poco di tempo allo scrivere, che non mi è possibile raggualiarla anco in alcune poche erbe, che ho notato. Gradirà non ostante la mia volontà, che sempre è dispostissima a impiegarsi in servir V. S. Ill., dalla quale averei piacere intendere, se abbia ricevute alcune bagattelle, e notizie mandatele con una Pollacca Francese, e con la Barca di Padre Francesco Magazzini di Livorno, con che rassegno a V. S. Ill. il mio reverente ossequio, e le faccio reverenza.

Da Porto Farina li 12. *Ottobre* 1667.

Ho raccolto tumultuariamente i nomi d' alcune erbe, e cose metalliche, quali le invìo a VS. Ill. insieme con il modo di cavarsi sangue, e d' osservar la dieta sudorifica (1).

(1) Tralascio la nuda nomenclatura Turca, e Araba

Vsano rare, o niune volte la missione del sangue dal braccio, o dal piede. Ma niente più hanno in odio, che i clisteri, e l'evacuazione del sangue, con le mignatte dalle parti da basso, eleggendosi piuttosto di morire, che ricorrere a questi presidii. Nascono, e si trovano quì in Tunis le sanguisughe, ma universalmente le stimano cattive, e velenose, ed i cerusici per uso dei cristiani le fanno venire di Biserta, dove dicono esser buone.

Il più usitato modo di cavar sangue è con i cornetti, o coppette o dalle spalle o dall'occipite, o dal malleolo, senza fargli precedere alcuna purga, o preparazione. Il modo del trar sangue dal malleolo è tale. Fregano bene tutta la gamba, ma particolarmente vicino al piede; dipoi quattro dita sopra il talo nella parte esteriore della gamba (alcuni anche nella parte interio-

delle Erbe, perchè di niuna entità. Delle cose metalliche poi non altrimenti osservò la promessa, qualunque ella ne fosse la causa, seppure coll'andar del tempo le non si fossero smarrite, giacchè al dire di Dante

Le nostre cose tutte hanno lor morte.

re) tirano alcune linee con l' inchiostro, e seguendo il dutto di quelle linee fanno molti piccoli tagli con il rasoio, ed i più v' impongono sopra una ventosa, ed estraggono quanto vogliono di sangue, altri fregano la gamba con sottili bacchette, senza applicar ventosa per farne uscire quella quantità, che gli piace. Nettano poscia il sangue accagliato con pezzetti di canna, ungono con olio, e pongono sopra le ferite un poco di cotone, e immediatamente i salassati vanno ai loro esercizii. Sperano da questa missione di sangue tant' utile, che avendo qualche male, eziandìo nell' istessa gamba, l'ammettono. Ed a questo proposito raccontommi un Moro, che aveva una piaga nella gamba sinistra vicino al poplite, di cui mi mostrò il segno, e dopo essersi cavato sangue sopra il talo dell' istessa gamba nel modo predetto, guarì della piaga, ed ora son tre anni passati, che più non gli ha dato fastidio.

Il modo di cavarlo dall' occipite è questo. Attaccano nell' occipizio sei cornetti di vetro, i qual son lunghi sei dita traverse, tondi, ed in fondo ottusi, con l' o-

rifizio largo due dita, poco sopra a cui è un canaletto, o beccuccio rivolto in su, al quale è legato in cima un piccolo tubulo di cuoio compresso, come la linguetta delle trombe. Allargano il cuoio, ed attraggono a se lo spirito, perchè la carne s'intumidisca, e quando credono, che sia bene attaccato il cornetto, stringono con i denti il tubulo, acciò esalando l'aria non non si distacchi. Intanto fregano leggiermente la fronte fino all'orecchie, e parimente dal mento all'orecchie. Dilatano poscia quel tubulo, e la coppetta si stacca senza veruna fatica. Fanno l'incisione con il rasoio, ed applicano di nuovo, ed anco la terza volta, il cornetto nell'istesso modo, sempre fregando, come s'è detto. Nettano in fine le ferite con una spongia, l'ungono con l'olio, e vi pongono sopra un poco di cotone. Stimano universalmente tanto la scarificazione delle coppette, che in qual si sia parte del corpo, che abbiano dolore, da qual si sia causa che proceda, l'applicano con estrarre il sangue, e se a sorte il dolor non cessa, ricorrono a'cauterii attuali, quali replicano più e più volte. E

questi sono i due rimedii più usitati in questi paesi. Porrò quì una rozza abbozzatura de' loro cornetti, o coppette, dalla quale con la sua prudenza meglio ne comprenderà la forma di quello, che la mia debolezza sappia descriverle (1).

Non meno curiosa, e degna di sapersi è la dieta sudorifica, che hanno in uso universale i Mori. Senza alcuna antecedente o purga, o missione di sangue, pigliano quattro once di Salsapariglia, detta in Arabico *Kabdè*, la tagliano minutamente, la seccano al sole, la riducono in sottilissima polvere, e finalmente la dividono in sette parti, ciascuna delle quali, a suo tempo, fanno bollire sopra i carboni in una pignatta nuova ben turata per quattro ore in circa; si pongono la sera in una camerina (quale chiamano *Mkazol*) parata di panni, e giacciono in un letto coperto bene di panni di lana assai gravi, che essi appellano *Sefsèr*, vestiti pure di panni la-

(1) È di fatti sì rozza quest' abbozzatura, che è meglio il non riportarla.

ni, quivi ricevono il fumo della salsapariglia, fino che l' acqua s' affreddi, il quale gli provoca il sudore, dal quale si rasciugano, e si mutano di panni, tornando di nuovo a cuoprirsi bene, e sudare. In fine mangiano quattr' once di biscotto fatto di decotto, e polvere di salsapariglia, e bevono acqua dell' istessa salsa, nè in tutto il giorno mangiano, o bevono altro. E questo sudore, e regola di vivere osservano sette giorni, che tante sono le parti della salsapariglia, doppo i quali per quaranta giorni s' astengono dal coito, e dal sale, contentandosi di solo biscotto, uve passe, carne arrostita, e decotto di Salsa. E con questa dieta affermano, che restano affatto liberi da tutti i mali, e dolori dependenti da umori freddi, ed umidi, e dalle destillazioni.

L' Estate fanno una tal bevanda da loro chiamata *Buza*, *Boza*, o *Bouza*; dicono, che vale a rinfrescare nel modo medesimo, che a noi fa la Cervosa. Per farla, prendono quella quantità di grano, che più gli aggrada, e lo pongono al sole, innaffiandolo ogni giorno fino che cominci a pullulare, ed allora

fanno macinarlo insieme con il nascente germoglio, e della farina, e crusca, ed in somma di tutto il macinato ne formano pane, quale seccano al sole, e quando vogliono servirsene lo spezzano minutamente, e lo pongono nell'acqua 24. ore, spesso rimestandolo a tale, che viene, come una pulte; dipoi lo colano, da cui esce un'acqua assai torbida, e spumosa, quale bevono l'estate per estinguer la sete, e mitigare il calore, e credono, che vaglia a rimuovere l'ubriachezza, onde molti, doppo esser pieni di vino, ne bevono copiosamente, ed altri che la sera erano imbriachi, in levandosi la mattina ne bevono un boccaletto, pensando così di correggere i danni, che 'l vino potesse avergli fatto. È questa bevanda usitatissima alle donne, le quali la notte ancora destano le proprie figlie per dargli a mangiare Basina, ed a bevere questo liquore, perchè ha facultà d'ingrassare, stimandosi tanto più belle, quanto più son grasse.

Del Leone

Leone, *Esed*, Leonessa, *Lebua*. Nascono, e ritrovansi i leoni in molte parti di questo Regno di Tunis, ma particolarmente in un monte detto *Takurùn*, vicino ad un villaggio, o castello chiamato *Zariàn*.

Sono di due sorti, una chiamano *Reale*, o di *corona*, e tali leoni sono di colore fulvo; l'altra appellano *Selvaggia*, e questi sono fulvi sì, ma più oscuri, o in un certo modo di color di cenere, ed hanno la giuba nera. I Mori di campagna uccidendo qualche leone si mangiano la carne, e vendono la pelle, la quale conciano, e servonsene per tappeto, e credono fermamente, che chi patisse d' emorroidi, sedendovi sopra assiduamente, ne senta notabilissimo giovamento. Similmente credono, che portandosi a dosso la pelle della fronte, sia un potentissimo amuleto contro ogni sorte di fascino, per il quale effetto ancora tengono appese a' fanciulli, legate in argento, l'unghie dell'istesso leone.

Molte sono le proprietà di questo animale, le quali porrò quì confusamente, e senz' ordine veruno.

Sia dunque la prima una generosa vergogna, poichè per naturale istinto, quasi sdegnando d' imbrattarsi nel sangue donnesco, da esse, senza nuocerle, si fugge, e particolarmente vedendo le di loro parti oscene; e così ancora la leonessa vedendo le parti genitali dell' uomo, vergognosamente si fugge; e a questo proposito sempre stimai favola ciò, che narra Eliano nel libro III. degli *Animali cap. I.*, cioè, che quando il leone famelico s' aggira attorno alle capanne de' Mauritani, se vi son uomini, vien da essi scacciato con le grida, ma le donne non altrimenti lo fugano, che sgridandolo, e rampognandolo, che essendo egli il Re degli animali, in vece di procacciarsi generosamente il vitto, vada a mendicare un poco di nutrimento da una povera donnicciuola, ed a guisa d' un cagnolo aspetta, che gli si porga un poco di cibo, l' ho sempre, dico, creduta favola, ma da questi Mori mi viene asserito per infallibil verità, che quando il leone va

attorno a' loro tugurii per predare gli uomini, e i fanciulli, lo cacciano con le grida, e con i bastoni, e le donne audacemente se gli accostano sgridandolo con rampogne, e dandoli delle guanciate, gli ritolgono la preda, e se quello per avventura non si parte, si scoprono le parti oscene, e gliele mostrano, allora egli confuso, ed a capo chino se ne va. Anzi aggiungono, che con questa astuzia le femine vadino sicure nei monti a far legna.

Ma per riprova di ciò, che dissemo sopra, che la leonessa mirando le parti genitali dell' uomo, più modesta, e vergognosa delle donne istesse si parte, serva il segnente caso. Passavano quattro mercanti Mori per un bosco, dove furono assaliti da una masnada d' assassini, e legati ad alberi, gli furono tolte le lor merci. Partiti i ladroni sopraggiunsero un leone, ed una leonessa, la qual mirando gli uomini, partissi, ma il leone ne sbranò uno, e odorandolo, e girandolo attorno con urli allegri, e scuotimenti di giuba (1), e di

(1) Cioè, della chioma, la quale cuopre come vesti-

coda, se lo mangiò. Tornò il seguente giorno, e nell' istessa guisa si divorò due altri. La notte il quarto, o reso magro per la paura, o pure, che la sorte volesse aiutarlo, dopo essere stato timido spettatore delle miserie de' compagni, si disciolse, e rampicossi sopra un albero. Venne il terzo giorno il leone, e non trovandoci la solita preda, partissi, onde quello a suo bell' agio potè andarsene; ed a me l' ha raccontato, portando tuttavìa impresso in faccia il timore, che ben pareva, che fusse un fedel testimonio di quanto raccontava.

Non è anco disprezzabile l' affetto, che porta alla sua consorte leonessa, e la gratitudine, colla quale compensa i benefizi ricevuti, e per venirne alla prova. Vn Moro nominato *Makamet Laur*, cioè, orbo, bravissimo cacciatore, andando un giorno a caccia, giunse ad alcune capanne

mento il collo del Leone, del cavallo, e di alcuni altri animali. *Il gran Re delle fiere Se mira incontra se selve pungenti, Scuote le giube altere, Ed empie di terror ec.* così in una delle sue canzoni il Chiabrera.

de' Mori, da' quali ebbe notizia, che erano molti dì, che in quel contorno si vedeva un fierissimo leone. Questo prese allora per suo vitto biscotto, olive, e acqua, e con il suo archibuso a corda inviossi colà, dove i Mori gli avevano disegnato, ed ivi trovò il leone, che mansueto sedeva, il quale visto l' uomo, ruggendo gli accennava con il capo, che lo seguisse. Egli animoso lo seguitò fin dentro un bosco di palme, e giunto presso ad un albero, tornò il leone ad accennare il cacciatore verso quell' albero, e poi ritirossi in disparte. S' accostò il Moro all' albero, e trovò una leonessa, la quale stava ivi giacendo languente con il collo enfiato per un osso, che se gli era traversato; allora l'uomo ciò visto, acceso il fuoco, e preso il grasso d' un uccello, che aveva ucciso, lo scaldò, ed unsene il collo della leonessa. Stava il leone attentamente osservando ciò, che egli faceva, e partendosi improvvisamente, quasi avesse intelletto, in brevissimo tempo gli portò un camelo ucciso, e lo gettò davanti al cacciatore, il quale tagliandogli la gobba, ne cavò il grasso, e

unsene la leonessa. Stette quivi sette giorni medicandola, portando il leone ogni giorno un bove, o un castrone, servendo per vitto del cacciatore, e per nutrimento della leonessa, fino che gli trasse l'osso dalla gola. Volendo poscia partirsi, il leone, e la leonessa con grandissima festa lo messero in mezzo accompagnandolo un pezzo di strada, quasi per sicurezza, o scorta. Quivi restò la leonessa, ma il leone l'accompagnò fino alle capanne, ed osservando quella dove esso entrò, quasi per premio del benefizio, la notte gli portò un castrone, e la seguente un bove, e la terza un altro bove; ma quei Mori dubitando, che un dì non gli facesse qualche danno, fecero il giorno susseguente una profonda fossa per cogliere ivi il leone, come seguì la notte succedente. Venuto il giorno volevano i Mori ucciderlo, ma l'orbo gli pregò a permetterli, che esso primo andasse alla fossa, dove giunto, quando il leone lo vedde, divenne lietissimo. Allora il cacciatore fece con una corda calarsi nella fossa, a cui il leone con allegrissimi segni leccava la faccia, ed

i piedi. Mosso a compassione di lui Makamed Laur lo legò seco, e fece tirarsi ad alto, e il leone sciolto comiuciò a saltare, e ruggìre, e quindi partissi senza fare nocumento alcuno agli uomini, o agli armenti.

È questo animale d'animo così invitto, e generoso, che se a sorte sono due, o più leoni insieme, e che s'incontrino in un uomo, o tigre, o cignale, o altro animale, non tutti insieme l'assaltano, ma un solo, sdegnando d'incontrare il nemico con vantaggio, e di questo vedremo l'esempio parlando de' cignali, de' quali per naturale antipatìa sono nemicissimi.

Porta grandissimo rispetto alle donne, come avvenne ad una Mora, la quale partendo di Biserta con il suo marito per venire in Tunis, fu sopraggiunta dalla notte in un oliveto, in cui un leone uccise il Moro, allora la donna sgridandolo, così gli disse: Veramente sei un bel Re degli animali, se in cambio di difendere una povera donna, gli uccidi il marito! E ciò detto gli diede alcuni colpi colla mano, e il lione chinando il capo, e trascinando

la coda in segno di pentimento, partissi, e lasciò la donna, ed il cadavero, il quale fu portato dall'istessa in Tunis per dargli sepoltura. Molti mi riferiscono come testimoni di vista, che andando il leone di notte, la quale sia chiara per la Luna, cammina passo passo, e tentoni quasi dubiti d'esser sentito, e che se per disgrazia urta in qualche sasso, o legno, si morde quel piede, con il quale inciampò, volendo così gastigar quella parte, che fece l'errore.

Vi sono molti, che hanno detto, che il leone dopo essersi a sufficienza saziato di quell'animale, che uccise, lo lascia, sdegnando di più mangiarne; ma quà mi riferiscono in contrario, cioè, che dopo aver ucciso qualch'animale, come cavallo, bove, camelo, o altro, si pasce di quello a suo gusto, e poi si pone poco di lunge, quasi in guardia della preda, e vedendo venire altri animali, che tirati dall'odore venghino per saziar la fame, combatte fierissimamente con essi, e vedendo i cacciatori, o pastori, dubitando, che gli voglino torre la preda, inferocisce più osti-

natamente, che soglia farsi in altre occasioni, e di quì è l'origine d'un giuoco chiamato *xia*, del quale altrove parlerò.

Quello non è men degno di maraviglia, che predando un bove, o un camelo ponendoselo in spalla, lo porta alla sua grotta, ma quando uccide un castrone, resta di tal maniera fiacco, e debole, che non può portarlo nel dorso, ma gli è di mestiero strascinarlo colla bocca, e questa è cosa vulgatissima.

Narra Eliano al *lib.* 17. *cap.* 36. degli *Animali*, che i leoni per naturale istinto appetiscono più il camelo, che la carne d'altro animale, il che apparisce non esser vero, poichè egualmente predano i cameli, che i cavalli, bovi ec.; ben è vero, che asseriscono, che vedendo un cane, lasciano qualsivoglia altra preda, e ciò m'affermano molti cacciatori sì Mori, che Turchi, e rinegati.

Quando il leone preda un cavallo non l'ammazza in quell'istesso luogo, che lo piglia, come fa agli altri animali, ma con arte mirabile lo cavalca, e con le granfie s'attiene alla chioma, e servendosi dell'un-

ghie de' piedi posteriori di sprone lo guida al luogo, che più gli aggrada, ed ivi l'uccide.

Del Camelo

I più de' cameli sono di pelo rosso, ma ve ne sono ancora molti di pelo nero, e di pelo bianco, i quali in vero son vaghi a vedersi.

Sono tutti pazientissimi della fame, e della sete a segno tale, che anche ne' maggiori ardori del più fervido sole, viaggiando, stanno tre, e più giorni senza gustar cibo, o bevanda, ed ogni erba, o biada gli serve di pascolo, ma niente mangiano più avidamente, che i noccioli d'oliva infranti da per se, o vero meschiati con semola.

Si vagliono i Mori de' cameli non solamente per portar le cose necessarie, ma, non avendo molini da acqua, per volger la rota, e macinare il grano, e l'orzo, servonsene ancora per arare, ed io gli ho veduti arare con un solo camelo.

Quando orinano, non orinano come gli altri animali per avanti, ma per di dietro,

allargando le cosce posteriori; nè meno orinano seguitamente, ma schizzando, ed a scosse. Nè è vero già quello, che afferma Eliano nel *lib.* VI. degli *Animali cap.* 60., che i cameli si vergognino d'esser visti congiungersi, e che per ciò ricerchino luoghi nascosti, e che il custode, vedendoli vicini all'accoppiarsi, si parta, acciocchè non si vergognino, da lui, perchè usano l'accoppiamento pubblicamente nel modo, che fanno i bovi, cavalli, asini, ed altri animali. Anzi congiungendosi con la femina, prima che compiano l'opera, stanno muovendosi, e affaticandosi più d'un'ora. Quando sono in amore divengono furiosi non meno di quello, che si faccino gli elefanti, e m'hanno narrato, che volendo certi Mori, assassini di strada, rubbar un armento, nel quale vi erano molti cameli, e fra questi uno, che era in amore, s'inferocì talmente, che egli solo bastò a fugarli, non ostante, che fussero armati di lance secondo l'usanza. Tanto può lo stimolo della libidine, che anche muove a furore un animale mansuetissimo.

Narra Eliano *lib.* III. *cap.* 7., e *lib.* 11. *cap.* 36. degli *Animali*, che i cavalli temono, e fuggono da' cameli, di che ponno renderne testimonianza Creso, e Ciro, e che doppo quella rotta, i Persiani facevano pascere i cavalli con i cameli, perchè dal pascolare insieme sparisse quel timore, che era in questi. Comunque si sia della Persia so, che in questo paese vivono congiuntamente i cavalli, e cameli, come fanno gli stessi cavalli, e gli asini. Mangiano i Mori non solo la carne de' cameli, quali dicono esser dolcetta, ma nel nutrir gli ammalati pospongono la carne di castrone, perchè non usano castrargli, e di gallina a quella di camelo.

Tengono per cosa ferma, ed indubitata, che l'anime de' cameli vadino in Paradiso, perchè sopra di essi cavalcava il loro Profeta.

De' Cavalli

Cavallo in Arabico *Aushan*, in Turco *Hab*, cavalla in Moresco *Faràs*, *Elfaras*, in Turco *Gluserak*.

Appresso de' Mori sono in maggiore sti-

ma, e si prezzano assai più le cavalle, che i cavalli, quantunque questi sieno e belli, e ben proporzionati; nè vi è alcuno grande, o di qualche avere, che cavalchi cavallo, ma bensì solamente cavalla.

Oltre il cavalcare, e portare, servonsene anco ad arare, e trar l'acqua da' pozzi, come altrove il dirò.

Per ingrassare i loro cavalli s'ungono le mani con grasso di porco, e di poi maneggiano ben bene l'orzo, e glielo danno a mangiare.

Non danno altro per nutrimento a' cavalli, che orzo, poichè non seminano altre biade; e rarissime, o nessune volte gli danno un poco di paglia, poichè questa serve per nutrimento de' cameli, e bovi.

Della diligenza, che usano ai cavalli non possono con verità dirsi le parole d'Eliano *lib.* III. degli *Animali cap.* 2. parlando de' cavalli della Libia: *De Lybicis*, dice egli, *equis hoc ex hominibus ejusdem gentis audivi* (ma io l'ho veduto) *equorum velocissimos esse, nullo laboris sensu affici, ex habitus tenuitate* (questo però non è vero degli Affricani, che

sono assai grassi), *et gracilitate macilentos esse, totosque ex se aptos existere ad fortissime sustinendam Dominorum negligentiam. Curam enim Dominos eis nullam adhibere, nec eos cum laboraverint, strigile perfricare, nec ungulas expurgare, nec iubam pectere, nec capronas, aut procomia implicare, nec denique fessos lavare, sed simul atque iter institutum confecerunt ex equis desilientes hos ad pastionem dimittere.* Solo questa cura gli hanno, che talvolta fanno fregargli con un panno, e qualche volta gli lavano nel mare, o ne' fiumi; ma nell' estate viaggiando, poichè non hanno stalle, o se le hanno, sono scoperte, con una lunga fune di crine gli legano il piede sinistro dinanzi con il piede sinistro dietro, ed annodano la fune da ambo i lati a due cavicchi; legano parimente il piede destro davanti al sinistro pure davanti; di poi gli pongono al collo una sacchetta di crine piena d'orzo, e così gli lasciano stare senz' altro riguardo il giorno al sole, e la notte al sereno. Vna sola diligenza usano,

ed è coprirli la groppa con un panno. Del modo poi di cavalcare, e de' giuochi, che fanno a cavallo, e come gli curino, altrove tratteremo. Vna cosa non devo tralasciare, che quando corrono a cavallo, o siano le staffe, le quali sono larghissime, e taglienti, con le quali fregano il corpo del cavallo invece di sproni, o sieno le scarpe, le quali nel calcagno son ferrate, feriscono il cavallo nel ventre, donde esce molto sangue, ma non per questo gli fanno alcun medicamento. Similmente con il freno gli trattano così male la bocca, e la lingua, che gettano assai sangue, ma non per questo gli curano.

Degli Asini

Nome, *Iafur*, *Behim*, *Hemar*; in Turchesco *Eiiek*. Degli asini non v'è cosa notabile da raccontarsi, solo che la loro picciolezza, posciachè sono di statura così bassa, che paiono nani, e v'è appunto quella differenza da' nostri a' loro, che sarebbe tra un cavallo, e un asino ordina-

rio, nè ciò interviene in uno, ed un altro di questi animali, ma universalmente è così.

De' Bovi

Nome *Bakeri.* Vitella *Bagara*. È considerabile la varietà degli armenti, perchè le vacche, ed i buoi o rari, o nessuni sono di color bianco, come in Italia, ma o rossi, o neri, o bianchi, e rossi, o neri, e bianchi, o rossi, e neri.

Triplice è l' uso de' bovi. Il primo è d' arare, benchè anche in ciò si vagliano de' cavalli, e de' cameli. Il secondo di trarre l' acqua da' pozzi in campagna, come altrove narrerò. Il terzo è di portar carichi, ed esser dossuari, e in ciò si vagliono egualmente de' buovi, e delle vacche.

Non ammazzano i giovenchi, perchè dicono, che per la lor legge è peccato l' uccidere quegli animali, che apportano tant' utile all' uomo. Per la qual ragione non uccidono i bovi già domi fino che sono atti ad arare.

Nè meno uccidono le vitelline, che noi chiamamo di *latte*, dicendo pure, che è peccato. Vero è questo, che per ingordigia del latte, il quale vendono, è dolce, ed agro, le slattano, che non hanno appena quaranta giorni, e quindi avviene, che non ingrassano, e le lor carni sono insipidissime. Sono ancora a vilissimo prezzo, perchè per tre quarti di reale, e meno si compra una vitellina di tre o quattro mesi.

De' Bufali

Nome *Giamuz.* Non nascono in questa regione Bufali, e m' hanno raccontato, che gli anni a dietro ne furono portati quà, ma perchè non gli erano d'alcuno uso, poichè nell'arare la terra non la smuovono più di quattro o cinque dita, non se ne curano.

Delle Cicogne

Chiamasi la Cicogna in Moresco *Bellaregi*, e dicono, ch' essa è *Mrabt*, cioè,

santa, e perciò stimano a gran peccato l'ucciderle, o prenderle, per le seguenti ragioni. Prima perchè tra l' altre qualità, e proprietà hanno questa una, che non si accoppiano, come gli altri uccelli, ma la femina si pone supina, ed il maschio si giace sopra di lei alla foggia dell' umana unione, onde parendogli, che abbia dell'umano, non ardiscono ucciderle. 2. perchè dicono, che anticamente la cicogna era un uomo, come più abbasso si dirà, e perciò per non incrudelire contro gli uomini s'astengono da prenderle, o ammazzarle. 3. e questa stimo che sia la vera, perchè le cicogne si nutriscono de' serpi, scorpioni, ed altri animali velenosi, per lo chè pare loro di non dover toglier la

(1) La *Cicogna* è una sorta d' uccello grande, di penne bianche, e nere, il quale fa gran rumore col becco, che è lungo, e rosso, battendolo molto insieme. I Naturalisti rammentano la Cicogna di Numidia, volgarmente detta *Damigella* di Numidia, *Ciconia Numidica*, *Virgo Numidica*, Cicogna delle Canarie, altrimenti Airòne delle Canarie, *Cicogna Canadensis*. Cicogna bianca Americana.

vita, o la libertà a chi fa loro tanto benefizio (1).

Sono in queste campagne, valli, castelli, e città in grandissima abbondanza, ma in Tunis nè meno ho potuto vederne una, e domandandone la cagione, mi fu risposto con questa favola. Che la cicogna nei tempi andati era uomo, e reggeva lo scettro di molti popoli, ma avendo con una gran fortuna congiunti ancora gran vizi, fu dalla giustizia di Dio convertito in quell'uccello, e quindi avviene, che per fuggir la memoria delle smarrite, e perdute grandezze, non abita in quelle città, dove risiede il Re.

E perchè, come s'è detto, stimano grandissimo peccato l'ammazzarle, mi narrorno un caso seguìto due, o tre anni sono, cioè, che un Moro tolse dal nido una picciola cicogna, ed uccisela, laonde la di lei madre se ne volò in Tunis, ed entrò nella casa di Mamùd Bascià pardre del

(1) Altro pregio egli ha questo volatile, ed è, l'essere il tipo dell'affetto dovuto ai genitori.

Sid Amuràt, e Makamèt Bey in tempo, che egli faceva ragione, e giudicava, e ivi con lamentevoli voci si querelò lunga pezza con stupore, ed ammirazione di ciascuno, e ricercandone il Bascià la causa, finalmente trovossi con gran maraviglia di tutti. Nè andò molto tempo, che quel Moro fu ucciso; onde comunemente si persuasero, che ciò gli fusse occorso per giudizio divino per aver egli ucciso un uccello innocente, ed umano ec. (1).

Delle Cornacchie

Si chiama come il Corvo, *Orab.* Le cornacchie non altramente concepiscono, che congiungendosi per il rostro, e baciandosi nella guisa, che per volgare opinione si crede, che faccino i colombi.

(1) Oltre il pregio indicato nella nota superiore, per cui da Petronio è detta essa Cicogna *pietatis cultrix*, se le attribuiscono altre virtù morali, l'immagine delle quali è sempre rispettabile, la temperanza, cioè, la fedeltà coniugale, e il tenero istinto di sollevare la vecchiaja dei proprii genitori.

Dell' Vpupa (1)

Vien detta da' Mori *Tbib* non per altra ragione, che per il suono della voce, perchè altrimenti *Tbib* significa cerusico.

De' Falconi

Nominansi i Falconi universalmente *Tur*, ma ve n'è una specie, che viene peculiarmente chiamata *Bas*, ed è il Re dei Falconi, il quale è detto Re non per la grandezza del corpo, ma perchè combatte con l'Aquila, e spesse volte la vince; secondariamente, perchè preda gli altri Falconi non meno che si faccia d'ogni altra sorte d'uccelli; 3. perchè alla presenza di lui gli altri Falconi o per timore, o

(1) Sorta d'uccello detto anche comunemente *Bubbola*, ed in qualche parte d'Italia *Galletto di Marzo*, ed anco *Galletto di Maggio*. *L'Vpupa è un uccello con una cresta in capo, e vivono di cose putride, e laide, e però è il loro fiato puzzolente*, così Brunetto Latini 5. 28. del suo *Tesoro*.

per reverenza, non volano alla preda, ma si stanno timidi, e taciti.

De' Cignali

Sono in questo regno i cignali in grandissima quantità contra quello, che dicono Plinio *lib.* VIII., ed Eliano *lib.* XVII. *cap.* 10. degli *Animali*, e son chiamati col nome del porco domestico *Haluf.*

Ne fanno due specie; una de' cignali comuni; la seconda, che non in altro si distingue dalla prima, che nella coda, la quale hanno lunga più di due spanne, ed in cima irsuta, e pelosa come quella dell'asino. Di questi io ne ho veduto uno; e credono comunemente, che i cignali di questa seconda sorte siano nati d'adulterio di cignale con la leonessa. Io però l'ho per favola, perchè, toltone la coda, nel restante non vi è minima differenza da questi agli altri cignali. E perchè tutti questi cignali spuri hanno avere il medesimo segno? Perchè non hanno qualche nota di leone?

Sono di tal ferocia, e ferità, che non

cedono nella fierezza a' leoni, e alle tigri istesse, ma a lor paragone assaliscono gli uomini, gli uccidono, e gli divorano; ed io ne veddi in parte gli effetti, poichè essendo stati portati due di questi piccoli animali al sig. Bey, esso me gli donò, ed un giorno entrando con un Greco nella stanza, dove erano, ci diedero assai da fare, per lo che fu di mestiero uccidergli con bastoni restando il Greco ferito d' un morso in una gamba.

Sono, come ho detto, i cignali in questo paese ferocissimi, e temuti al paro dell'altre fiere indomite. Hanno eterna inimicizia con i leoni, ma per l'opposto così grande amistà con le leonesse, che molte fiate si congiungono carnalmente. Accadde, che un cignale aveva consuetudine con una leonessa, la quale, acciò il suo marito non s' accorgesse del suo fallo dall' odore, dopo il congiungimento si lavava in un fiume. Durò questo congresso qualche tempo, fino che un giorno il leone gli trovò in fatto, e mosso da un' ira giustissima uccise la leonessa, quindi si rivolse a prender la dovuta vendetta dell' adultero cigna-

le, il quale lanciatosi nel fiume, e voltatosi nel fango si ricoperse di quello quasi con forte usbergo. In questo tempo il leone ferocissimamente urlava, ai di cui spaventosi ruggìti accorsero altri sei leoni, e principiossi la zuffa. Fu il primo a battersi col cignale il leone offeso, stando in questo tempo gli altri sei ritirati in disparte spettatori della pugna, quasi con atto così generoso vollero mostrare d'osservare inviolabilmente le leggi inalterabili del duello. Diede quello una granfiata al cignale, ma invano, non solo perchè era difeso dal loto, ma perchè non potè imprimere il colpo sdrucciolando la zampa. All'incontro restò egli sbranato da una zannata del cignale, che gli aperse il ventre, come successivamente avvenne ad altri cinque. Vi restava l'ultimo, il quale ancor egli dopo lungo combattimento restò morto, avendo non di meno questa consolazione nel morire, di vedere cadere esangue nell'istesso tempo il suo contrario. Ma se a sorte i cignali s'incontrano ne' leoni in luogo, dove non possino difendersi nel modo sopra detto, restano facilmente preda di loro.

La carne di questi cignali è affatto insipida, e senza alcun gusto, e credo, che ad altro possa ascriversi la causa, che al cibo, non si ritrovando ghiande, se non in monti lontanissimi a centinara di miglia.

Della Razza

Chiamano la Razza con voce antica, e com' essi dicono elegante, *Gerrid*, ma però volgarmente vien detta *Darga* con nome corrotto dalla nostra voce Toscana *Targa*, pigliando la denominazione dalla figura di quel pesce, il quale in un certo modo si somiglia alla targa, o scudo.

Della Mentula Marina

Gli Arabi gli danno l'istesso nome che i Latini, cioè, con voce poco onesta *Zubel bakar*. Ne presi due in Porto Farina, delle quali ne porrò quì la descrizione, perchè a mio parere la loro figura è diversa da quella, che descrive Guglielmo Rondelezio. Questo pesce, se tale deve

chiamarsi, è nel genere de' Zoofiti di lunghezza d'un palmo, o poco più, rotondo, e grosso quattro dita. Ha la pelle dura, la di cui parte superiore, cioè, il dorso, è nera, splendente, e senza squame, ma ricoperta indiscretamente, e senz' alcuno ordine di certi tubercoletti, o esuberanze. La parte inferiore nel bianco rosseggia, ed è rozza, e scabra come quella del rospo. Quella parte, che tiene il luogo del capo, è assai più sottile della posteriore, ed ha due forami come occhi, ma senza pupilla, e da questi forse piglia il nutrimento, o l'acqua. Potrebbe riporsi tra gli Holoturii, perchè rende un odore pisculentissimo, ed ingratissimo. Mi narrano però alcuni Maltesi, che son quà schiavi, che in Sardigna gli mangiano, arrostendogli prima, e di poi friggendogli. Io me ne rimetto a loro, perchè non mi pare, che possa esser cibo, che deva allettare.

Della Triglia

Chiamano la triglia *Mllù*, quasi derivandole il nome dal latino *Mullus*. La

chiamano anco l'*Heut Sultan*, cioè, signora, e principe de' pesci per la bellezza del suo colore (1).

Dell'Ortica Marina

Vien detta l'Ortica marina in Arabico *Gauk*. Questo insetto, che non ad altro è buono, che a nuocere, se entra nelle peschiere, o vivai, affatto le guasta, ed i pesci muoiono, e ciò mi dicono sapere per esperienza. E se a caso si toccano con questo pesce gli occhi, o 'l viso, eccita prurito, infiammazione, e dolore incredibile; al che si provvede con olio comune, o vero unguento bianco. E mi persuado, che tutto ciò, che ha facoltà di rinfrescare, possa fare l'istesso effetto.

(1) Ella ha la testa, e l'ale di color rosato; forse così detta perchè figlia tre volte. *Ed han le Triglie il nome Per le triplici lor generazioni*, così Ant. M. Salvini nella sua versione della *Pesca* d' Oppiano.

Delle Cavallette

Chiamano l'*Hippogampo Gerhàd*, benchè da Avicenna *lib. II. cap. tr.* 2. 395. venga chiamato *Gierad*. Sono di due sorti, una coll'ali, e questa vien detta *Gerhàd*, l'altra senz'ali, e si nomina *Bublel*; sebbene l'antico Espositore de' nomi di Avicenna dice, che da detto autore viene appellata *Hercules*, scrivendo in questa guisa, *Hercules, idest, locusta magni corporis non habens alas*.

Sono le cavallette senz'ali lunghe quanto il dito indice, e grosse più del pollice. Hanno sei gambe, quattro piccole, e due maggiori, le quali nella parte inferiore sono di color giallo chiaro. Il lor colore è bigio, ed il corpo listato di nero, e ceciato, tramischiando il ceciato per traverso alcune picciole linee nere. Non hanno ali se non due piccolissime, e crasse di color verde, le quali sono per la piccolezza, e grassezza inette al volo. Le locuste alate sono in non molta quantità, eccetto quando vi vengono portate da' venti, come seguì l'an-

no di nostra salute 1665. che ve ne furno condotte da' venti in quantità innumerabile, a segno che non solo divororno i raccolti, ma rosero ancora le scorze degli alberi.

Vanno vendendo pubblicamente per le vie ambi le sorte delle cavallette, o arrostite in forno, o lesse. Nè ciò arrechi maraviglia, perchè una simil cosa narra Eliano delle Cicale al *lib.* 12 *cap.* 6. degli *Animali*, dove dice: *Vidi ego qui connexas cicadas ad cibum venderent hominibus.* E Sid Mustafà Bisentino narrommi il seguente caso: che un idropico già confermato, e disperato da' medici, si risolse non osservar più regola alcuna, vedendo, che ogni medicamento era frustratorio, onde incontratosi un giorno in uno, che andava vendendo cavallette arrostite, ne mangiò a sazietà; dopo di che gli successe un flusso d'umori acquei copiosissimo, per il che ritrovandosi quasi perfettamente sano, se n'andò dal medico, che l'aveva curato, dal quale con maraviglia interrogato qual rimedio avesse preso, gli fu risposto dall' infermo, narrandoli il successo. Dubitò il medico, che ciò non po-

tesse provenire dalle sole cavallette, per il che ricercò colui, che l'avea vendute, e fece additarsi il luogo, dove l'avea prese, e trovò, che quel luogo era pieno di *Mezereon*, onde n'attribuì la causa al pasto, essendo notissimo quanto vaglia il *Mezereon* nell' idropisia. Il qual caso, siccome non ardisco negare, così anco dirò, che le sole cavallette particolarmente senz' ali hanno questa facoltà, venendo scritto da Avicenna nel luogo precitato in questo modo: *Locustae ex eis sunt meliores, quae alas non habent. Sumuntur ex rotundis earum XII. grana, et abiiciuntur capita, et extremitates earum, et ponitur cum eis parum myrti, sivae, et bibuntur propter hydropisim, sicut sunt.* Credono di più, ed affermano, che mangiando queste locuste senz' ali, conferisca non poco a coloro, che patiscono d' emorroidi.

Degli Struzzi

Lo Struzzo in lingua Moresca si chiama *Kaham*, o per dir meglio, *Nham*, e

di questo parlò Avicenna al *cap.* 522. del *lib.* II. *trat.* 2., dove Gherardo legge *Naham*,ed Andrea *Kham*,che è la vera lezione, ovvero *Kaham*, il che conferma nella interpretazione de' Nomi Arabici alla voce *Naham*. Benchè nè nell'uno, nè nell'altro si dichiari, che *Kaham* sia lo struzzo, sebbene si deve intendere di lui confermandolo l'istesso Bellunese nella voce *Kham*, nel qual luogo dice queste parole: *Kham est avis, quae dicitur Structius.*

Sono gli struzzi molto grandi di corpo, crescendo il più delle volte alla grandezza d'un cavallo. Si discernono i maschi dalle femmine in questa guisa, perchè le femmine hanno l'estremità dell'ali, e della coda molto bianche, il che non hanno i maschi, ma però gli uni, e l'altre egualmente sono privi di penne nelle cosce. Hanno il collo lunghissimo, il capo schiacciato, gli occhi grandi, il becco stretto, e corto a proporzione del corpo, e due dita per piede, il maggiore con unghia, ed il minore senza. Abitano per lo più in luoghi deserti, ed arenosi, e mangiano ciò, che trovano, erbe, virgulti, chiocciole, scheg-

gie di legno, pietraccole, ferro ec. Prendono i piccoli di covatura facilmente, perchè non son abili al corso per la tenera età, e questi s'addomesticano in modo, che gli mandano a pascolare con i bovi, cavalli, e cameli, ma i grandi o gli pigliano nei lor covìli da notte, mentre dormono, o gli uccidono in questa maniera. Vanno i mori a cavallo di bel mezzo giorno, quando il sole è più cocente, e gli danno la caccia. Fuggono eglino velocissimamente, correndo a piedi con l'ali aperte, essendo benchè così gravi di corpo, e grandi di mole, di tanto fugace corso, che trapassano le istesse Gazzelle. Gli seguitano i Mori passo passo sempre mirando dove si posano, poichè dopo il lungo correre, per il caldo, e per la stanchezza, ed anco per le ferite, che da per se stessi si imprimono, si riposano; posciachè nell'estremità dell'ali hanno gli struzzi un'unghia acutissima, e talvolta due, con la quale dibattendo l'ali nel corso, si feriscono: sopragginngono allora i Mori, e gli ammazzano.

Quando i maschi vanno in amore gli diventano le gambe di color rosso. E quan-

do le femmine fanno l'uova, che sono oltre l'eccessiva grandezza in numero grande, trovandosene alle volte fino a trenta per covata, le sotterrano nella rena, lasciandone uno solamente scoperto, e dipoi vanno a pascolare, e ritornando la notte, le covano.

Non mordono, ma danno calci così strani, e possenti, che talvolta uccidono, e fanno più danno, che i cavalli, ed i muli. Nè è vero ciò, che dice Eliano *lib.* IV. *cap.* 37. degli *Animali*, che gli struzzi con i piedi tirano sassi, perche non gli hanno conformati in modo di poter ciò fare. Sono ordinariamente di penne nere con alcune bianche, ma cosa rara, e degnissima a vedersi era uno struzzo tutto rosso, il quale mandò il Bascià di Tripoli al sig. Andrea Cornaro Generale de' Veneziani.

I Mori mangiano le loro carni, ed il grasso, ma vendono le penne, le quali servono per fare i pennacchi in Europa.

Il loro grasso è di tal caldezza, e di parti così sottili, che in qual si voglia vaso, che si ponga, trasuda fuori, e non

può conservarsi se non nella pelle degli stessi struzzi, del quale si vagliono untandosi ne' dolori, e tumori freddi, il che confermò Eliano *lib.* XIV. *cap.* 7. Sono anche in prezzo l' uova per le mense, ma più il guscio, del quale, ridotto in polvere, si servono per curare l'albngini, e le macchie degli occhi.

Della Cerasta

Chiamasi in Arabico *Lefha*. È un serpe lungo due cubiti macchiato di nero, giallo, e bianco, ma più di nero, che degli altri colori, ed intorno il collo è peloso, ed ha due corna dure in testa, il che conferma Avicenna *lib.* IV. tr. 3. *cap.* 27. dicendo: *cornuta est genus surotrum, cujus longitudo est ab uno cubito usque ad duos, et sunt super caput ejus duae eminentiae, sicut duo cornua, et color corporis eius est color cineris etc.* Abita solamente in paesi arenosi, e caldi (Avicenna loc.cit. *et plurimum ejus est in locis arenosis*), e perciò nella Libia ve n'è grandissima quantità, dalli quali volendo

andar sicuro, bisogna ir di notte, o la mattina per tempo, perchè in levandosi il sole, e nel meriggio sono così numerose, e così fiere, che è impossibile viaggiare senza manifesto pericolo. Mi narrò Sid Mahemet Lhacfis Bey di Tunis, che una volta essendo per viaggio ne trovò una morta in mezzo la strada con il corpo eccessivamente enfiato, e facendola rivoltare vedde, che era crepata, essendosi ingoiato un lepracchiotto intero.

Degli Scorpioni

Sono di grandezza eccedente a tale, che molte volte sono più lunghi del dito indice, e grossi a proporzione. La maggior parte sono di color di paglia, o bianchi, non se ne trovando de' neri, se non rarissime volte. Sono in quantità in tutto questo Regno, ma specialmente in una città mediocre, la quale è stata fabbricata dalle ruine d' un'altra città, e chiamasi *Kisuan*. Quivi sono in moltitudine infinita (1). È così

(1) Leone Affricano racconta, che anche nella città

presentano il lor veleno, che non passa anno, che non muoiono molti uomini colpiti da essi. Quando feriscono, si sente in principio un' eccessiva puntura, di poi tutto il corpo istupidisce, al quale stupore succede un intensissimo dolore con un prurito serpente per tutta la vita (1). Si stimano i

di Pescara in Affrica sono così numerosi, e pestiferi gli scorpioni, che quasi tutti i di lei abitanti sforzati sono nella stagione estiva ad allontanarsene, e non rimpatriano se non al Novembre, in cui e per tutto l'Inverno non sono micidiali, e di ciò ne fa testimonianza Tertulliano, che pure era nato nell' Affrica. Questi parlando degli scorpioni ci lasciò scritto nel principio dello Scorpiaco: *Familiare periculi tempus Aestas; Austro, et Africo saevitia velificat*: e Macrobio *Saturn. lib. I. cap.* 21. dice che *Scorpius hieme torpescit, et transacta hac, aculeum rursus erigit vi sua, nullum natura damnum ex hiberno tempore perpessa*.

(1) Su di questi scorpioni, come risulta a *pag.* 59. e *segg.* del T. I. delle *Opere* del Redi, questi fece, e prese ad esporre ciò, che egli il primo di tutti osservato avea intorno al loro veleno, e particolarmente di questi dell'Affrica, che i nostri appena sono nocivi. Sembra, che egli dubitasse se il loro aculeo fosse forato; ma l'aver veduto nell'estremità di quello una gocciola di color bianco, allorchè lo scorpione era incitato a pugnere, potè servire a togliergli ogni dubbiezza.

Mori sicuri dalle ferite di questi animali portando addosso per amuleto una carta pergamena quadra, tagliata un poco da una parte, in cui vi sono scritte alcune parole, e impressi certi caratteri.

Dell' Iaculo

In Arabico è detto *Ghiezè*, in latino *Iaculus*, e da Eliano *lib.* VIII. *cap.* 13. degli Animali, *Chersidros.* La sua grandezza è di due cubiti, ed è bianco sì, ma asperso d'alcune macchie nere (1). Abita in luoghi arenosi, e sterili. È di tal velocità, e di tal forza, che lanciandosi passa da parte a par-

(1) Di questo fiero serpente, così detto, perchè a guisa di dardo si lancia dagli alberi addosso altrui, e fora le membra, ne fa menzione Dante nel *Canto* XXIV. dell' Inf. *terz.* 29.

Piu non si vanti Libia con sua rena,
Che se chelidri, iaculi, e faree
Produce ec.

Esso serpente dicesi volgarmente *Saettone*; ma è a vedersi se vero sia che faccia ancora nelle campagne di Roma, siccome asserisce il Can. Biscioni in una sua nota nel *Malmantile pag.* 402. *ediz. Fior.* 1750.

te non solo un uomo, ma un cavallo, ed un camelo (1), trapassando così velocemente, che avanza le saette, da che n' ha ricevuto il nome di *Iaculo*.

De' Castroni

Nome, *Kebse*. Hanno quasi tutti una larghissima, e grossissima coda, come affermò Ctesia appreso Eliano *lib. III. cap.* 3., che in alcuni luoghi dell'India le pecore avevano la coda larga un cubito, e l'istesso scrisse delle pecore Arabiche Erodoto *lib.* III. riferito dal medesimo autore *lib.* X. *cap.* 4. Chiamasi questa coda larga in Moresco *Lie*, onde Andrea Bellunese nell'esposizione dei nomi Arabici secondo Avicenna scrisse in questa guisa: *Allie est cauda Arietum pinguis valde, ita ut propter suam pinguedinem sit ad pondus decem librarum*.

(1) Di sì fatta natura lo dice ancora Roberto Stefano, il quale di lui, e di altri serpenti parlando così si esprime: *Jaculus, serpentis genus, qui subit arbores, e quibus se vi maxima vibrat, penetratque quodcumque animal obviam fecerit fortuna*.

Se ne trovano moltissimi di tre, quattro, cinque, e sei corna, i quali anticamente erano in molta stima, scrivendo Eliano *lib.* 11. degli *Animali* cap. ult., che in Egitto per cosa rara in *templo Iovis custodis fuerunt oves tum quadricornes, tum tricornes*.

Ogni anno del mese di maggio gli lavano, acciò tosandoli la lana venga più pulita. Dicono che mangiando gli armenti l'Hipperico (1) per occulta qualità, o proprietà gli nuoce agli occhi a segno, che talvolta gli conduce a morte.

Del mese di Aprile, e Maggio fino al principio di giugno si vedono i bovi, i cavalli, e cameli con i denti, a'quali sta attaccato un'escremento di color d'oro, benchè in questi animali sia in assai poca quantità, ma ne' castroni, e pecore è copiosissimo. Alcuni n'as-

(1) O *Ipericon* è una pianta, la quale appellasi ancora *Pilatro*, e *Perforata*, ed *Erba di S. Giovanni*, che ha le foglie tutte ripiene di buchi sottilissimi, onde perciò è detta *Perforata*. Sotto nome di *Pilatro* si dice anche una radice, che viene di Levante, di qualità caldissima, che si usa di tenere in bocca per mitigare il dolore dei denti.

segnano la causa all'acque, che bevono, portando forse il fiume arene d'oro. Ma non essendo io ancora ben certificato del fatto, risposi, che ciò non mi pareva possibile, posciachè se venisse dall'acqua, l'avrebbero aute in ogni tempo, laonde venendo solo in quei mesi determinati, mi supponeva, che piuttosto venisse da qualche erba, che pascolassero, la quale fiorisse in quel tempo, come in effetto ho poi ritrovato esser la verità, avendo saputo da quell'istesso, che fu il primo ad accorgersene, ciò avvenire da un' erba, la quale però non ho visto per esser fuori di stagione, ma da esso m'è stata descritta, siccome anco il modo di cavar l'oro tanto da detto escremento, quanto dall'erba istessa, del che forse altrove parlerò, poichè si cava oro finissimo, ma in poca quantità, parendomi questo un grande argomento della Provvidenza di Dio a confusione degli Alchimisti, i quali consumano l'avere, e se stessi per ritrovare la trasmutazione de' metalli, facendoli conoscere la lor vanità, trovandosi il lor sole aver l' Oriente in un erba sal-

vatica, ed il lor Mercurio fisso nella bocca di vilissimi giumenti (1).

In ultimo non stimo mal fatto descrivere i castroni di terra di Heri. Crescono questi alla grandezza d'un asino, ed hanno in fronte due piccolissime, e recurve corna, che appena se gli vedono. Hanno le gambe lunghissime, e sottilissime, e la pelle non è lanuta, come suol essere negli armenti, ma con il pelo liscio, come i bovi di color bianco con macchie rosse; similmente la coda non è lanosa, ma lunga, e pendula come quella de' bovi.

Delle Tortore

Chiamano le tortore, come le colombe

(1) A confusione, e scorno degli affamati Alchimisti riportai, non è guari, per intero questa istessa osservazione nella *Questione sull'Alchimia* di Benedetto Varchi da me per la prima volta pubblicata in *Firenze* nel 1827. in 8., della quale fu dato dal Ch. Sig. Ab. D. Luigi Polidori un bel ragguaglio a *pag.* 10. del quaderno XXXVII. del *Nuovo Ricoglitore* di Milano, giornale molto accreditato.

Hemem, ma perchè nella varietà di esse si varia anco il nome, perciò porremo i nomi a suo luogo. Fanno quattro specie di tortore. La prima *selvaggia*, che è la comune ancora a noi, ma non è però tanto salvatica, che non faccia i nidi negli orti, e ne' tetti delle case della città. La seconda *bianca*, essendo in tutto, e per tutto candide, le quali si chiamano in lingua Arabica *Hemem habiet*, cioè, tortore bianche, ed *Hemem Meckj*, cioè, tortore della Mecca. Queste sono domestiche, nè altrove fanno i nidi, o trovansi che nelle case. Erano in pregio appresso gli antichi, da' quali venivano consagrate a Cerere, a Venere, alle Parche, ed alle Furie. La terza *Cerulea*, le quali abitano nelle grotte, e ne' pozzi antichi, ma questa veramente è specie di colombi, come diremo più a basso. La quarta non hanno saputo descrivermela altrimenti, che quando cantano pare, che in lingua Affricana dichino *Deg torròa*, cioè, *dà all' uomo*, de' quali l'altre rispondono *Faregialha*, cioè *Dio t' ajuti*, dal che questa specie di tortore vien chiamata *Degtorròa*.

Le prendono in questo modo; scavano profondamente la terra, e dipoi vi pongono una rete tonda, e lunga, la quale si serra tirando una fune, come serrare una borsa; mettono sopra questa rete un poco di grano, o scagliòla, e vi legano una tortora come per zimbello, dove le tortore allettate dall'esca volano, e il cacciatore tirando la fune, serra la rete, e così le piglia.

Delle Colombe

Nome, *Hamèm*, *Hemem*, i colombi piccioli *Fruk Hamem*, ma le colombe ancora con la varietà delle spezie variano il lor nome, come appresso si vedrà. Costituiscono quattro spezie di colombe, la prima salvatica, che noi chiamiamo *piccioni torrigiani*, e questa chiamano con il nome comune *Hamèm*, e stimo senz'alcun dubbio, che sia quella, che essi credono esser la terza specie delle tortore. Sono queste colombe veramente selvagge, poichè non abitano, nè nidificano nelle torri, o nelle sommità delle case, ma solamente ne' poz-

zi antichi, e rovinati, nelle grotte, e nelle crepature de' monti, nè s'addomesticano giammai, ma conforme gli altri uccelli salvatici si uccidono collo schioppo, e di queste parlò Eliano *lib.* III. *cap.* 15.

Della seconda specie sono le colombe bianche, che hanno i talari a' piedi, e le chiamano *Hemèm Rumi*, cioè, colombe dei cristiani, perchè le prime furno portate di cristianità. La terza specie è di quelle, le quali hanno gli occhi, e i piedi rossi, e le chiamano *Hemèm Turki*, poichè vennero di Turchìa le prime, che quà si veddero. La quarta è di quelle colombe domestiche di color plumbeo, e vario, alle quali, quando cantano, le penne del collo gonfiano, e queste son dette *Hemem lubln*.

I Turchi veri, e fini non ammazzano le tortore, nè le colombe, dicendo, che è peccato, e che devono render conto a Dio di avere ammazzato questi animali innocenti.

Del Camaleonte

Nome, *Hemelbuja*. Non sono così piccoli, come alcuni si credono, poichè ne

ho veduti di quelli, che sono più lunghi d' un gran palmo, e larghi, e grossi più di tre dita (1). Sono di due sorti, per quanto ho potuto notare, posciachè alcuni sono affatto neri, ed altri son neri sì, ma aspersi d' alcune macchiette in forma di stille di color verde giallo.

Dando a mangiare i camaleonti ai cavalli, gli guarisce dalle loro malattìe. La loro bava, o saliva è potentissimo veleno a' serpenti anco con il solo toccargli. Per la qual vista tenebrosa seccano i camaleonti, e gli riducono in polvere, la quale si mettono negli occhi per questo effetto.

Avendo in questo paese le donne per estremo di bellezza l'essere anco estremamente grasse, mangiano avidissimamente il camaleonte crudo, credendo, che faccia ingrassare, e perciò vanno i Mori vendendogli per le strade gridando *Hem el buia*.

(1) Il *Camaleonte*, o *Cameleonte* è una specie di serpentello quadrupedo, che nasce d' uovo, come la lucertola, di cui ha le fattezze, e che cangia spesso di colore, piuttosto a suo piacimento, che per comunicazione degli oggetti vicini.

Quello è degno di maraviglia, che da molti mi è stato raccontato, che un Turco era infetto di mal francese, e mentre era più tormentato da' dolori, si mangiò un camaleonte arrostito, e così risanò. Se ciò avvenisse a caso, o pure per qualche ignota qualità di questo animale, non so, e però me ne rimetto a' più dotti.

Dicono molti, che il camaleonte non piglia il color bianco, ma io l'ho veduto tornare candidissimo.

Della Testuggine

Nome, *Fackarùm*, ma con nome più elegante chiamasi *Selhefet*, che con poca variazione d'Avicenna *lib. II. Tr. 2. c.* 698. si dice *Selhafe*. *Fackarùm el berri*, testuggine terrestre. *Fackarùm el bakaril*, testuggine marina.

Non mangiano la carne della terrestre, come d'animali porchi, ed immondi. Le tengono bene in casa, e le nutriscono, indotti da una falsa credulità, e persuasione, che dove sono esse, non vi vaglia forza di incanto, o stregonerie.

Della Mustella

Chiamano la Mustella, o donnola *Fartelkeil*, cioè, topo cavallino (1).

Del Riccio

Nome, *Canfud*, sebbene da Avicenna *lib.* II. Tr. 2. c. 238. vien corrottamente detto *Caufed*, e da Serapione *de Temper. Simpl.* c. 425. *Ceufud*. Mangia il Riccio ogni animale immondo, come chiocciole, formiche, scorpioni, carne di cavallo, e di camelo. Ed è degna d' ammirazione l'astuzia, la quale usa per uccidere, e divorarsi i serpi. Procura di addentargli nel mezzo, o vicino alla coda, e dipoi racchiude il grugno un poco dentro le sue spine. Si dibatte il serpe ora in terra, ed ora in su gli aculei del Riccio, e così si muore, et il Riccio lo mangia. Vanno a caccia de'Ricci,

(1) Animaletto salvàtico di colore rossiccio, che ha il muso allungato, e che muove guerra ai colombi, e sta in pace coi cani.

ma non però in tempi asciutti, ma solamente la mattina di buonora quando la terra è bagnata dalla ruggiada, ovvero quando è piovuto, perchè così i cani dalle lor vestigie ne prendono l'odore. Il suo fiele, untandosene gli occhi, conferisce all'oscurità, e tenebrosità de' medesimi.

Della Patella

Nome *Badalà*. Ridotta in polvere, e posta sopra le ragadi, o scissure dell' ano le sana.

Dell' Arenga

L'*Arenga* in Arabico non ha nome, ma in turchesco si chiama *Tutùm baluk*, cioè, fumo pesce, e con ragione, perchè è seccato al fumo.

Della Zigena

Si chiama dall' istesso effetto la Zigena *Hainì fi cornù*, cioè occhio sopra le cornette.

Del Granchio marino

Chiamasi il Granchio marino volgarmente *Busneb*, ma più propriamente *Sartàm*, che così anco lo chiamò Serapione nel libro *de Temper. Simpl.* c. 422., sebbene in Avicenna *lib.* II. tr. 2. c. 151. si legge *Sarathan*, e *Sarthan chari*, ma è errore di testo dovendosi leggere *Sartàm*, e *Sartam el Bakarl*, cioè, granchio, e granchio di mare. Altri lo chiamano *Mugenèb*, ed in Biserta *Ankuse*.

Hanno questa persuasione, che avendo male all'occhio destro, appendendosi alla testa l'occhio sinistro del granchio marino, apporti grandissimo giovamento, e quasi guarisca; siccome essendo offeso l'occhio sinistro appendono il destro dell' istesso pesce.

Della Conchiglia di Venere

La quarta specie delle conche di Venere dal Rondelezio si chiama *Vdà*. Le portano nel paese de' Neri per mercanzìa, i quali

l'hanno in cotale stima, che le comprano a peso d'oro, e servonsene per fare vezzi, smanigli, ed armille a'piedi.

Prendono l'istesse conchiglie di Venere, e le pestano sottilmente, e di poi l'infondono in agro di limone, per tre o quattro giorni tenendole esposte al sole. Si liquefanno esse in questo sugo, il quale bevono per esperimentato rimedio contro il Fuoco sacro, e servonsene anche per empiastro.

Della Tigre

Chiamano la tigre *Nemes*, ovvero *Nemr*, o *Nmr*, sebbene Gherardo Cremonese in *Avic. lib.* II. *tr.* 2. avanti al primo capitolo, dove nel testo Arabico secondo Andrea Bellunese si legge *Alnemet*, interpretò Leopardo, anzi l'istesso Bellunese nell'interpretazione de' nomi Arabici d'Avicenna non esplica che cosa significhi *Alnemer*, ma lo descrive in questo modo: *Alnemer est animal minoris magnitudinis, quam Lynx quod est Lupus Cervarius, et Alnemer est simile Leopardo in figura, et in colore,*

sed est aliquantulum maioris magnitudinis, habens pedes, et ungues ampliores, et acutiores, et oculos habens obscuros, et horribiles, sicut ego vidi. Praeterea est fortius, et magis ferox, et magis audax Leopardo. Nam Alnemer aggreditur homines, et interficit; Leopardus autem ab Arabicis appellatur Sed. Dalle quali parole chi considererà la figura, e la natura della tigre, comprenderà non essere *Alnemer* altro animale che questo.

Non gli pigliano altrimente, che o piccole, o mentre dormono, ovvero l'uccidono con lo schioppo.

È la più crudele d'ogni altra fiera, poichè o sazia, o digiuna che sia, scontrando un uomo, l'uccide, e sempre procura di afferrare nella testa; vive in perpetua nemicizia con il leone, et il più delle volte resta oppressa dal suo avversario. Ma non mancano ancora ad essa le sue astuzie, ed arti, poichè non ha forze bastanti: se quando è assalita dal leone, si ritrova vicina alla sua tana, pone ogni speranza nella fuga,

ed entra nel suo covìle. Si ferma quivi il leone aspettando attentamente, che ella torni ad uscire dalla sua caverna in quella guisa appunto, che la gatta attende il topo; in questo tempo ella uscendo per un' altra bocca della tana assalta per di dietro all'improvviso il leone, ed in questo modo li riesce superarlo.

Sono le tigri animali, che non mai s'addomesticano, sebbene n'ho veduta una, che lasciava maneggiarsi con ogni domestichezza da una Nera, ma non permetteva, che alcun altro se gli accostasse. N'ho visto ancora un'altra, la quale è tanto mansueta, che non l'avendo io veduta prima d'allora, gli chiesi la mano, ed ella me la porse, gli messi le mani in bocca, e la maneggiai quanto volli senz' alcun sospetto d' offesa. Questo però è d' avvertirsi, che la femina non s' addomestica, o se pure, è infida la sua mansuetudine. Il maschio più facilmente apprende la mansuefazione. Servonsi della pelle per tappeto, ed anco per coperta delle bisacce di cuoio quando viaggiano; legano in argento, o in oro i denti, e

l' unghie, e l' appendono al collo a' fanciulli per amuleto (1) contro ogni sorte d' affascinazione.

De' Conigli

Hanno il nome comune con la lepre chiamandosi *Harnèb*. Sono i conigli non differenti da' nostri nella grandezza, ma bensì nel colore, poichè i nostri son bianchi, o neri, o rossi, o misti, ma questi sono del colore della lepre, che perciò ne tengono anche il nome. Gli prendono coll' Aquila.

Della Civetta

Nome, *Bume*. Non vanno a caccia con la civetta, come facciamo noi, essendo in-

(1) L'*Amuleto*, voce adoperata dal Redi nelle sue *Lettere*, ma non peranche registrata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, è una sorta di medicamento, che suol portarsi appeso al collo, e dicesi anche di alcune figure, o caratteri, che portansi sciauratamente da certi superstiziosi, o troppo creduli, che ad essi attribuiscono di molte virtù.

cognito ad essi questo genere d'uccellare. Mangiano i Mori la sua carne, la quale dicono esser dolcissima, e volendo conciliarsi il sonno, prendono l'occhio sinistro della civetta, e lo pongono sotto il berrettino, e vanno a dormire; ma quando dormono troppo, o volendo destarsi per tempo, si pongono nell'istesso modo l'occhio destro della civetta.

Delle Passeri

Nome, *Asfur*, ma da' Mori di campagna si chiamano *Bsuisc*. Per prenderle osservano i *Damùz*, cioè, grotte, dove la notte si ricoverano, e con una rete infilata da due bande in due canne, ed una d'esse canne nel mezzo, cuoprono la bocca della grotta, e vi tirano de' sassi. Quelle al rumore volendo scappare, volano all'istessa bocca, allora gli uccellatori convergono le canne della rete e così le prendono.

Dell' Avvoltòio

Nome, *Kisser*. Vaglionsi del suo grasso

l' Inverno contro il freddo untandosene le gambe, ed i piedi, perchè per lo più vanno scalzi. Tengono anco la sua pelle in stima, perchè dicono, che ha odore di Musco.

Del Kirvàn

Chiamano *Kirvàn* un uccello, il quale assomiglia assai l'Ancistrello, a cui è uguale nella grandezza, e nel colore, sebbene le penne del Kirvàn sono più dilute di colore. Nel principio dell'ali ha una bianca linea, e le di loro penne maggiori sono nere, asperse per intervalli di bianco, e così quelle della coda, le quali però non sono molto lunghe. Il capo per la piccolezza del corpo è assai grande, ed è diviso come in tre parti, poichè ha l'occipizio intiero, cioè, non diviso da suture, ma dal mezzo del capo al rostro si vede, e sente una sutura, o piuttosto vogliam dire, fossetta assai profonda. Ha il rostro assai lungo, e non adunco, la di cui sommità è nera, ma la parte, che si connette con il capo, è gialla; il palato, e la lingua sono di

color di piombo, o ceruleo; l'occhio è nero, grande, rotondo, e alquanto prominente, il quale è circondato da un cerchio giallo, e si chiude colle palpebre pur gialle. Dicono, che la notte col canto rassomiglia il vagìto de' fanciulli. Ne veddi a sorte una femmina, la quale era stata lacerata da un falcone, nel di cui ventre ritrovai molti piccoli uovi in quel modo, e sito, che si vedono nelle galline; l'altre viscere non potei vedere, perchè, come ho detto, era stata guasta dal falcone. Dicono però, che è uccello delicatissimo al gusto.

Della Bona

Nome, *Zafdà*. Dicono, che a prendere il di lei grasso, e cuocerlo nell'olio, e di poi untarsene le mani, e poscia porle nel fuoco, non s'abbruciano, o scottano.

Delle Sanguisughe, e Cimici.

Sanguisuga, *Halek*, cimice, *Belc*. É tanto grande l'antipatìa fra questi due animali, che per fugare le cimici del letto basta ar-

dere una sanguisuga nella camera, al di cui fumo esse si muoiono. Aggiungasi a questo, che se a qualche camelo, cavallo, bove, o altro animale nel bere si fusse attaccata alla gola, o al palato una sanguisuga, basta metterli in bocca una cimice, all'odor della quale correndo la mignatta, lascia illeso l'animale; il che viene confermato da Avicenna *lib.* II. *tr.* 2. *cap.* 276. in queste parole: *Quando bibitur cum aceto, aut vino, extrahit sanguisugam ex gutture.*

Della Secca

Nome, *Ghendàl*, *Ricinus canum*. Dicono, che entrando nell'orecchio ad un uomo, è bastante ad ucciderlo.

Del Cane

Nome, *Kelb*. Nella città se ne vedono rarissimi, ma in campagna non vi son case, o tende di Mori, che non ne abbiano, ma quasi tutti son rochi, forse dall'acqua, che beono.

Delle Gazzelle

Nome in Arabico, *Algazel;* in Turchesco *Giahiran*. Sono in tutta l' Affrica copiosamente, ma in maggior quantità si trovano nelle campagne arenose di *Sfax*, dove talvolta si vedono a branchi di tre, o quattrocento (1). Il loro pascolo è erba, ma quando nell' estate dal sole è arsa tutta la terra, si nutriscono di sermenti, e virgulti secchi. Sono nel numero di quegli animali, che ruminano, ed è cosa ammirabile il vedere con che velocità il cibo ascende dalla bocca allo stomaco, il che si vede apertamente. Le pigliano in tre modi, o piccole ancora, e lattanti, ovvero

(1) È da leggersi una lettera a *pag*. 109. del T. 1. delle *Lettere* del D. Redi *Firenze* 1779. 4. nella quale discutesi se il Muschio sia veramente, o no un escremento della Gazzella, siccome è stato creduto sulla fede di Serapione, e di molti altri scrittori, che il seguitarono ciecamente. Infatti esso Redi conchiude, che *in oggi è cosa notissima, che la Gazzella è un animale differentissimo da quello, dal quale si cava il Muschio*.

circondano la pianura per lo spazio di due, o tre miglia d'uomini a cavallo, i quali a poco a poco vanno ristringendole in un prato, in testa del quale hanno fatto anticipatamente una fossa larghissima, e mentre le gazzelle fuggono dai cacciatori, vi cadono dentro precipitosamente, donde non potendo uscire, restano prese; e questa caccia la fanno solamente ne' tempi asciutti, e quando le campagne sono arse dal sole; ma quando è piovuto le cacciano con i cani, perchè ficcando il piede nel terreno molle, e tenace, non ponno correre con la solita velocità, onde con non molta fatica si prendono. Dicono, che la lor carne è delicatissima, e saporitissima; e quando hanno a fare viaggi lunghi, ne fanno provvisione d'arrostita, o seccata al fumo, perchè talvolta camminano cinque, o sei giornate senza trovar luoghi abitati, dove provedersi, e procacciarsi il vitto.

Dell' Hanekard

L' *Hanekard*, o *Hanagard* è uno animale salvatico sì, ma non fiero, nè molto

agile al corso, poichè si piglia con i cani, e talvolta da' cacciatori a cavallo. È in tutto, e per tutto simile al gatto nella testa, e nella grandezza; ha l'orecchie corte, e nella sommità tagliate con alcuni peli lunghi, e neri. Il colore è leonato, ma il dorso, e la coda son macchiati di cinerizio, come il gatto, e questo è color proprio degli *Hanekard* montani, che quelli, che abitano luoghi arenosi, e deserti, son variati di macchie rosse, bianche, e nere. Io ho auto una pelle de' primi, e n'ho vedute due de' secondi; la prima era bianca con macchie nere, come la Tigre, ma con la coda assai più piccola; l'altra era bianca, ma con macchie rosse. Vivono d'ogni carne d'animali piccoli, e di lui men potenti; ma sopra d'ogni cibo gli è gratissima la coda larga de' Castroni, a' quali la rode, e soavemente se la mangia. La loro carne non è d'alcuno uso, ma conciano le pelli, delle quali si servono per cuoprire le bisacce di cuoio quando viaggiano.

Dell' Orso

Nome, *DB. Deb.* In questo Regno non ve ne sono, ma nascono in copia ne' monti di Tabarca. Venne un Moro, e portò al sig. Bey un'Orsa piccolina, da cui mi fu donata. Raccontò egli che trovò nelle montagne di Tabarca un'orsa con due piccoli figli; gli diede egli la caccia fino che prese questa, il che vedendo la madre, si pose l' altro in spalla, reggendolo con una zampa fino a tanto che con l' unghie s' attaccò alla pelle materna, e così salvollo.

Del Fhed

Nome, *Fhed*, e *Schefse*. Sono questi animali di due sorti, le quali non si distinguono per altro che per il colore, poichè la maggior parte è di color bianco, che tira al flavo, ed altri sono d' altro colore. Sono minori d'un gatto, onde hanno il capo simile alla volpe. Abitano luoghi deserti, ed arenosi. Vivono di sorci salvatici, e d' altri simili animaletti. Sono

fetidissimi a segno, che non si può tollerare il suo puzzo, e colla gravezza dell' odore sforzano a fuggire quelli, che passano dal luogo dove essi sono; e se a sorte qualcheduno gli tocca, ancor che si lavi più, e più volte le mani, in ogni modo quell' odore tetro gli resta per molti dì.

Delle Pernici

Nome, *Hagèl*. Hanno sotto l'ali alle volte una, e alle volte due, o tre penne, delle quali una è maggiore dell'altre, con la quale, quando s'attrista sopra modo, o pure quando è presa, per tedio della prigionìa, se non se gli cava, s'uccide. Conobbe questo effetto Eliano *lib.* IV. *cap.* 14. degli *animali*, ma non asserì la causa, quando disse: *Reliqui autem perdices, et potissimum, qui nuncupantur* Cirrhaei, *sibi conscii, quod nec ad certamina valent, neque pulchre cantare sciunt, si capiantur, futuros se prandium his, qui ceperint, naturali quadam machinationis commentatione se ipsos macie conficiunt,*

nimirum cum ab omni alia esca, quae ad pinguedinem eos perducere queat, se sua sponte abstinent, tum ne idonei sint ad hominum mensas cupide alliis vescuntur. Ingannorno al certo Eliano coloro, che gli narrarono queste cose, poichè non s' astengono dal cibo, ma ferendosi con quella penna smagriscono. Nè meno è credibile quello, che narra degli agli, perchè se le Pernici son già prese, chi gli porta, e dove trovano gli agli? Se libere, come sanno d'aver per necessità ad esser preda? e se lo sanno, perchè non fuggono in luoghi o deserti, o scoscesi?

Dell' Aquila

Nome, *Hughèb*. Che l' Aquila prenda le testuggini, e dipoi le porti in alto per lasciarle cadere sopra i sassi per pascersi delle lor carni, come hanno asserito molti scrittori, è verissimo, per quanto m' affermano. È fama costantissima in questo paese, che l'Aquila maschio s' innamori della Volpe, e che si congiunga con essa, dal quale accoppiamento nascerne un ser-

pe affermano tutti i Mori. E vi sono di quelli, che m'hanno attestato d'aver veduto con gli propri occhi Aquila dopo aver vista l'amata quasi giubilante esultar per l'aria per piacere alla sua diletta, ora estollersi in alto, ora alla destra, ora alla sinistra, ora in giro, ora con l'ali librate, ora sbattendole mostrarsi alla Volpe, ed in fine con un placido volato calarsi a terra, e comprimere amatoriamente la volpe non recusante. Quanto s'aspetta agli amori, non è incredibile; ma non credo già, che da tal congiungimento nasca un serpente, perchè nè mai ho letto, nè mai ho sentito dire, che da due animali perfetti di diverso genere, e specie nasca, o possa nascere un altro animale perfetto di un terzo genere, e d'una terza specie. Perchè, sebbene è vero del mulo, che nasce dalla cavalla, e dall'asino, o per il contrario, nondimeno il mulo non è di specie totalmente diversa dall'asino, e dalla cavalla. Al che s'aggiugne, che l'asino, e la cavalla sono ambidue del genere de'quadrupedi, dove nel nostro caso uno è quadrupede, e l'altro è volatile. De'mostri nien-

te ho che dire, ma che da due animali perfetti, differenti di genere, e specie ne nasca un animale perfetto in tutto, e per tutto, diverso da' suoi genitori, questo costantemente nego. Arroge a ciò l'autorità di Galeno 3. *dell'uso delle parti*, il quale asserisce, che non può farsi secondo natura, che due corpi tanto dissimili si mescolino, poichè non basta il comporre i colori, e le figure, come fanno i pittori, e gli statuari, ma si ricerca la mistura dell' intere sostanze naturalmente alienissime da questa permistione.

Della Cicala Marina

Quel pesce crustato, che da noi si chiama *cicala marina*, e dal Roudolezio *squilla μάντις*, cioè, gambaro indovino, viene in Moresco appellato *Cumbàr en tel Bakàr Hibir*, che viene a dire, Gambaro del Mar grande, e da'Greci moderni *νοχίς* (1).

(1) Immediatamente ne segue la nuda nomenclatura degli altri animali per ordine alfabetico. Io la trala-

Al Medesimo.

Privo della consolazione di sue cortesissime, mi resta inviarle una particella di quelle poche cose, che ho potuto notare, e sarà intorno gli Sposalizi, la qual funzione, benchè si faccia assai di notte ebbi comodità di vedere insieme con S. E; perchè altrimenti mi sarìa stato impossibile, essendovi questa legge posta dal passato Re Karacùs, che dopo sonata la *huba*, che a nostra usanza, sono le due ore di notte, ne và la vita a qualsisia o Turco, o Moro, ma particolarmente cristiano, che vada per la città. Sarà, dico, intorno agli sponsali, modo di far orazione, Quadragesima, Pasqua, Circoncisione, modo di seppellire, abito di lutto, e sepoltura.

È adunque per la lor legge lecito a ciascuno il poter pigliare solamente quattro

scio, perchè altro non offre, che la respettiva denominazione Turca, o Araba di ciascuno animale, e nulla più.

mogli, e queste sono legittime, che essi chiamano con *Teskara*, cioè, con scritta, o istrumento, oltre le quali possono tenersi quante concubine vogliono, Nere, Cristiane, o rinegate (1). Il modo però di sposarsi è curioso, poichè quello, che vuol prender moglie, fa domandare la fanciulla, offerendogli una somma di denari per dote. Se questa ha padre, o madre, si tratta con loro, se no con il parente più stretto,

(1) In rapporto a ciò non havvi religione, nè governo, che sia meno favorevole al sesso, quanto l'Alcorano. L'autore di questo libro anticristiano accorda agli uomini, siccome quì accenna il nostro scrittore, la permissione di aver più mogli, di batterle, quando elleno non volessero obbedire, e di ripudiarle se venissero a dispiacere; ma non permette alle femmine di abbandonare i mariti fastidiosi, almeno che essi non vi prestino il consenso. Ordina, che una femmina ripudiata non possa rimaritarsi che due volte, e se è ripudiata dal suo terzo marito, e che il primo non la voglia riprendere, essa debba rinunziare al matrimonio per tutto il tempo della sua vita. Vuole, che le femmine sieno sempre velate, e che non si veda ad esse neppure il collo nè i piedi. In una parola tutte le leggi a riguardo di questa metà del genere umano, che ne'nostri paesi governa l'altra, sono dure, ingiuste, o incomodissime.

e non avendone, la Giustizia le dà un buon uomo, che ne tratti come se fusse suo padre; ma se sono vedove, o repudiate, si maritano a lor gusto senza consenso di padre, o d'altri. Fanno la Scritta, dopo la quale è impossibile ritrattare il parentado, in cui promette lo sposo tra un tempo determinato, cioè, un mese, due, tre, un anno ec. sposarla con darle tanta somma di denaro nel sottoscriversi la Scritta, e tanta nel giorno sponsale. Ciò fa la gente ordinaria, perchè i grandi danno la dote alle lor spose in una sola volta. Quindici giorni avanti lo sposalizio s'apre, com' essi dicono, la festa, e nella casa dello sposo si tiene sempre tavola apparecchiata con sonatori, e cantori giorno, e notte; e lo sposo manda per donativo alla sposa *Henne*, per tingersi le mani, ed i piedi, certa polvere per lavare il capo, e 4. 10. 20. 100. o 300. para di scarpe da donna secondo la possibilità. Venuta la sera degli sponsali lo sposo manda a casa della sposa suonatori, ed uomini con cestelli di fiori fatti artificiosamente, e can-

dele accese in mano a guisa delle Tede degli antichi; manda, dico, a pigliar la robba della sposa, che noi diremmo corredo, e con l'istessa pompa tornano allo sposo. Vanno poscia tutti i parenti, e gli amici con gli stessi suoni, quali sono tiballi, istrumenti da fiato (1), testi, e trombe lunghe all'antica a prender la sposa, la quale viene coperta il volto di velo rosso, quasi esprimendo il *Flamme* dell'età passate, avendo l'altre donne coperto il viso d'un velo nero secondo l'usanza, quali donne sono parenti, amiche, e schiave, che in luogo di Fescennini (2)

(1) Di quì traggesi, che sì fatto strumento è affatto diverso dal Fabello, il quale è una specie di tamburo alla Moresca altre volte detto *Nacchera*, e oggi *timballo*.

(2) Cósa fossero i versi Fescennini cel dichiara il nostro Bartolommeo Corsini nel suo *Torracchione desolato*, dova dice essere

Versi di quei che molli, e lascivetti
Fescennini per tutto oggi son detti

da un Popolo rinomato per la sua mordacità licenziosa, e di cui intese dire il nostro gran Satirico nella seguente Terzina;

vanno replicando queste parole *le le le*, precedendole i lumi, o suoni predetti; e questo si usa ordinariamente, poichè le donne dei Grandi non vanno fuori, ma solamente le schiave per mantener l'usanza. Giunti alla casa dello sposo entrano, il quale in questo tempo fa radersi, e da tutti i convitati si pone in un bacile la mancia per il barbiere. Va poscia a lavarsi, e così la femina, restando i loro abiti in dono a chi gli spoglia, e pure si raccoglie la mancia per il bagnaiuolo. Dopo questo tornano in una camera grande, sempre con suoni, e pongono a sedere lo sposo sopra una seggiola, dove n'è un'altra tutta dipinta per la sposa, alla quale si sale per tre, o quattro gradini. In questo tempo si raccoglie la mancia per i suonatori, e tutte queste mance sono dello sposo. Quindi viene la sposa accompagnata dalle donne,

O Oschi, o Fescennini, e qual s' udìa
Vscir da voi satirica puntura,
Che altrui montasse per la mala via.
Eglino in Roma si cantavano in occasione di sì fatte feste, e sollazzi.

dalle quali è posta a sedere sopra la seggiola predetta, e quivi le disciolgono i crini, e snudano il petto, e le braccia, e fanno girar la seggiola, la quale per esser sopra un pernio, è versatile, acciò si veda da ciascheduno, che non ha difetti; la conducono poi in un'altra camera, e la vestono di nuovi abiti, e tornano a mostrarla nell' istesso modo, così facendo per sette volte, sempre cangiando vesti; ma però questo s' osserva nelle case de' ricchi. Allora lo sposo non congiunge le mani con la sposa, ma la sua sopra la destra della sposa, e vanno in camera. Chiude lo sposo la porta, e fanno la loro orazione, o *Salè*, e dopo comincia una fiera tenzone tra ambidue, contendendo la sposa con pugni, calci, morsi, e graffi di non esser deflorata. Stanno intanto le donne alla porta cantando l' Imeneo, e se per avventura lo sposo la fa divenir presto donna, si fanno grandissime allegrezze nelle stanze convicine, se no la mattina per tempo vanno le donne, e con gran strepito la destano, gridando: *Se questa notte hai dormito, sorgi, che non è tempo di far altro.*

La gente ordinaria in tali occasioni cuoce la carne nell' olio con orzo abbronzito, e la regalano, come si fa appresso di noi dei canditi, e delle paste, ed in luogo de' pasticci donano una sorte di pane, che nella figura rappresenta un pasticcetto, ma dentro è vuoto.

Tra i Mori di campagna usa, che quando uno di loro si marita, alcuni giovani parenti, o amici per sette giorni continui stanno vicini alle strade di quella villa, e vedendo passare qualcuno gli vanno incontro con una piccola bandiera, domandando la mancia per la nuova sposa.

Fanno ogni giorno cinque *Salè*, che noi diremmo orazioni. Il primo è avanti dì, o almeno all' Alba, e chiamasi *Sebà*; il secondo a mezzogiorno, chiamato *Nonsudnakar*, con questa differenza, che i Mori lo gridano un' ora dopo i Turchi; il terzo a ora di Vespro detto *Hasar*; il quarto a ventiquattr' ore appellato *Mabueg*; il quinto a due ore di notte, detto *Scia*. Innanzi che vadano a fare l'orazione, la quale non ponno fare sì i Turchi, come i Mori in altra lingua, che Arabica,

se son rei di qualche colpa, bisogna, che si lavino le mani, e le braccia fin' al cubito, il collo, e la collottola con la parte superiore della mano, la faccia, barba, bocca, denti, narìci, orecchie, capo, piedi, e ginocchi. Ma se hanno o spontaneamente, o naturalmente patito polluzione, è di mestiero, che si lavino tutti, e se orando parlano, o rispondono a qualcuno, è necessario, che la principino di nuovo; così ancora se facessero vento da qualsisia parte, non solo bisogna, che tralascino l'orazione, ma per legge è duopo, che tornino a lavarsi. Quando è il tempo d'orare, monta sul campanile quel sacerdote, a cui tocca, e girando attorno i ballatoi del campanile grida in alta voce, dicendo certe parole, e tenendo il pollice destro dietro l'orecchia destra. Nell' ora di far *Salè*, nelle ville, o castelli pongono una bandiera sopra la torre della *Gem*, che noi diremmo Chiesa, ma nella città non può in nessuna *Gem* gridarsi il *Salè*, se prima non vedono la bandiera sopra il campanile della *Gem* del castello; ed in quel punto, che si grida *Salè*, bisogna

tralasciare qualsivoglia operazione, con torsi eziandìo la tazza dalla bocca, se uno bevesse. Per ordinario fanno le orazioni fuori delle *Gem* sopra le stuoie, eccetto le feste, e le Pasque, che entrano, dove sentono la predica, la quale non consiste in altro, che in leggere i lor libri sacri. Fuori ancora i sacerdoti, che godono l'entrate delle *Gem*, ciascheduno alla sua, dicono l'orazioni la mattina all'Alba emulando il nostro Mattutino, sempre movendosi, come, fanno gli ebrei, e così mentre ancora dicono la corona all' usanza loro. Approssimandosi l'ora del gridare il *Salè*, convengono quivi, e stanno a sedere con le spalle volte alla *Gem* discorrendo, e dopo esser gridato uno di questi, stando sopra un feltro di più colori, comincia l'orazione cantando in voce alta, facendola gli altri sommessamente in questo modo. Prima mettono l'uno, e l'altro pollice dietro ambe l'orecchie, tenendo le mani aperte, sì che par, che possa dirsi con Persio

Manus auriculas imitata est mobilis albas;

o con Petronio,

Et caeli summas advocet auriculas;

e così invocano il Nome di Dio; dipoi mormorano non so che con le mani distese a' fianchi (i Turchi le tengono congiunte al petto), dipoi s' inchinano, s' arrizzano, s' inginocchiano, seggono sopra le gambe, pongono il capo in terra, invocando Dio; dinuovo seggono sopra le gambe, e tornano a porre il capo in terra, ed infine s' arrizzano. E tutte queste cerimonie fanno cinque volte, ed in fine pongono la mano destra sopra il ginocchio destro, sedendo, e muovono l' indice dell' istessa mano. Quindi chinano il capo, quasi guardandosi in seno, poscia lo volgono a destra, ed a sinistra, come se si mirassero intorno. Dopo di che fanno una orazione, quale chiamano *fet*, tenendo le mani in guisa di sostenere un libro, mormorando non so quali parole, dopo le quali con l' una, e l'altra mano si maneggiano la barba, ed allora quello, che ha recitato, dice queste parole: *Salam halikun maramèt alhà*, cioè, Dio dia pace a quelli di nostra religione solamente. Terminata l'orazione i più bacchettoni la fanno di nuovo ciascuno da se.

Dicono, che la Quadragesima fu istituita perchè essendo un giorno domandato quel buon uomo di non so qual grave negozio, ed essendo ebrio, o non diede risposta, o la diede a rovescio, onde per correggersi stette un mese, che il giorno non gustava niente, ma la notte tornava alle solite crapule, e quindi a sua imitazione hanno istituito questo digiuno, che chiamano *Ramdam*, e dura un mese, nel quale ogni giorno fino che non è gridato il *Magreb*, non è lecito a qualsivoglia persona mangiare, bere, o pigliar tabacco di qual si sia sorte; ed accade, che alle volte questo digiuno viene in tempo d'estate, ma l'osservano con tanta ostinazione, che più tosto lasciano venirsi meno per la sete, che mettersi una sola stilla d'acqua in bocca a confusione di noi altri, che inventiamo mille cause per non osservare il sacro digiuno quadragesimale. Ben è vero che come giunge la notte, mangiano a crepapelle, ma però senza bever vino. Il Sig. Bey ciascuna sera usa far quattro *Zufle*, una all'oscurar del giorno, la seconda a due ore di notte, la terza a mezza notte, e la

quarta vicino al dì, dispensando ai poveri tutti gli avanzi. Io però mi persuado, che l'istitutore procurando di farsi creder divino, per quanto poteva, togliesse l'esempio da noi, e ne formasse il suo digiuno.

Hanno quattro Pasque. La Prima viene immediatamente dopo la Quadragesima, o *Rmadàm*, e chiamasi *Laet Seghira*, cioè, Pasqua piccola. Due lune, e dieci giorni dopo il *Rmadàm* viene la Pasqua grande, o del *Carnero*, che noi diremmo d'Agnello, e da loro si nomina *laetkibira*. Dicono essi, che celebrano questa Pasqua in memoria del fatto di Sid na Ibraim, cioè, d'Abrham quando per comando d'Iddio volle sacrificare il proprio figlio Sid na Ismaèl, cioè, *Ishak*; ma a me pare, che osservino la legge Ebraica, *tollite agnum etc.*, poichè per ciascheduno di casa (quelli però, che hanno tanto da poter farlo) ammazzano un castrone, sì che se in casa sono quattro, ammazzano quattro castroni, con il di cui sangue aspergono le cantonate dentro la casa, e sopra l'architrave interiore della porta

della casa imprimono la forma della mano con l'istesso sangue, e dipoi i ricchi danno quei castroni a' poveri. In questa Pasqua qualsivoglia Maomettano ha obbligo di dispensare per l'amor di Dio per ogni schiavo, che ha o Cristiano, o Nero, una giumella (1) di grano, o in ricompensa di ciò, tanto denaro, che supplisca alla quantità del grano. In questa ancora si cangiano abito ponendosi il migliore, cosa che non fanno nelle altre Pasque, e nel *Guimà*, che è il Venerdì, festa a loro, come a noi la Domenica. Dura questa Pasqua tre giorni, venerdì, sabato, e Domenica; ed incontrandosi, congiungono le mani insieme, le baciano, e se le pongono alla testa, e dopo s'abbracciano, e baciano dicendo *Laet Kembark*, cioè, buona Pasqua. Ma non per questo fanno altra solennità, solo che in ogni casa fanno un pane grossissimo, e bianchissimo, e

(1) *Giumella* voce, che s' usa ancora da'nostri contadini, è una sorta di misura, ed è tanto, quanto cape nel concavo d' ambe le mani per lo lungo accostate insieme.

lo condiscono con anaci, mantera, mastice, e zafferano, e pongono in tavola la Basina (1) con la Malochia. Vn mese dopo la Pasqua grande viene la terza chiamata *Hasciòra*, la quale celebrano in memoria della morte del lor Profeta (2), ed in questa doverebbe ogni seguace di questa legge distribuire il terzo delle sue entrate per l' amor di Dio, ma stimano per più salutifero non osservar questo decreto. Bene è vero, che i più timorati di Dio dispensano uno, e mezzo per cento del loro avere. La quarta chiamano *Maulèt*, o Pasqua delle Galline, perchè in ciascuna casa ammazzano una gallina, e questa vien celebrata in commemorazione della nascita del loro Profeta (3), onde la chiamano anco-

(1) *Basina*, o *Basoffia* significa secondo i nostri Vocabolaristi *Minestra*, e recano l'esempio tratto dall'Atto v. Sc. 7. della *Tancia*, commedia di Michelangiolo Buonarroti il *Giovane*.

(2) La di lui morte procuratagli da un' Ebrea per mezzo di un potente veleno, successe nell'anno 62. di sua età nel 632. dell' Era di G. C.

(3) Egli nacque alla Mecca l'anno 569., o 570. da poveri parenti, ma da illustre schiatta.

ra la *Pasqua de' ragazzi*, perchè in questi giorni i maestri di scuola apparano le scuole con panni, e drappi, e l'ornano di fiori, e frondi, e lumi, e gli scolari compariscono vestiti d' abiti ricchi con berrettini trapuntati d' oro, argento, e perle, e fuori delle scuole fanno palchi parati nell' istesso modo, dove stanno i fanciulli cantando, e leggendo, e fanno burattini, ed altri giuochi puerili. L'anno presente questa Pasqua è venuta il decimoquarto giorno della Luna d'Agosto, che a loro è il duodecimo, poichè cominciano a numerare i giorni della Luna due di dopo il novilunio. Il giorno susseguente si fa l' intimazione a quegli, che vogliono andare in pellegrinaggio alla Mecca (1), che

(1) Antica, e famosissima città dell' Asia nell' Arabia felice, il cui ricco, e sontuoso tempio, dove si conservano le ossa dell' impostore Maometto, vi richiama un concorso prodigioso di tutte le sette de' seguaci dell' Alcorano, che vi vanno in pellegrinaggio. Quì Maometto fece la sua residenza. Giace in mezzo d' una gran valle circondata da monti alpestri, e sterili, ed è 10. leghe distante dal Mar Rosso.

per un giorno determinato siano in ordine, ed in questo precedono alcuni cantando canzoni, i quali son seguìti da due, che hanno per ciascuno una piccola bandiera di tela bianca scritta in lettere verdi, e rosse, ed in mezzo di loro due tengono un istrumento ovato in fondo, e di sopra rotondo, coperto di pelle come un tamburo, ed un altro dietro con una fune vi picchia sopra, e suona inconditamente. Seguono a questi tre a cavallo, ciascuno de' quali porta una gran bandiera di seta; il primo rossa, e verde; il secondo bianca, ed il terzo verde chiaro, e dopo costoro viene una moltitudine di persone, e così vanno girando per la città (1).

Quando circoncidono i loro fanciulli nel-

(1) Di questo scabrosissimo pellegrinaggio è a vedersi ciò, che ne dice a *pag.* 61. e *segg.* Gio. Antonio Menavino nel suo libro intitolato: *I Costumi, e la Vita de' Turchi* tradotto da Lodovico Domenichi, e pubblicato in *Fiorenza* 1551. *per Lorenzo Torrentino in* 12., edizione non ovvia per chi ne fa di sì inarrivabile stampatore la raccolta, come ho io stesso fatta, ma a gran stento, e l' ho presso che ultimata.

la città non fanno molta festa, o allegrezza, ma i Mori di campagna la fanno solenne. Vna sera essendo alla *Mhamedia*, e facendosi a fortuna questa festa, la curiosità mi spinse a andare a vederla. Convengono pertanto insieme i parenti, e gli amici con le loro donne la sera destinata nelle capanne del Moro, che la celebra, e così all'oscuro le donne mangiano in luogo separato, e così gli uomini. Dopo le donne si pongono tutte a sedere sotto una tenda, stando gli uomini un poco lontani dalla tenda in piede, sebbene a me fecero questo onore di farmi sedere sopra una stoia di sparto contiguo alla tenda. Per far lume scavano la terra, e vi pongono ritta una cesta lunga, e stretta fatta di canne conteste, e sopra vi mettono un catino di terra pieno di legna, le quali accendono, e perchè facciano miglior fiamma, v'è uno, che con un orciuolo d'olio, del quale prendendone in bocca, lo sbuffa nelle legna. In questo i suonatori principiano il lor suono con un'istrumento da fiato, e due tiballi, i quali battono da una parte con una mazza commodamente lunga, e grossa, e dall'altra con

una bacchetta sottile. Mentre i suonatori senza alcuna regola suonano insieme, e ballano, è lecito a qualsivoglia entrare nella tenda, e guardar qual femina più gli aggrada, e toccarla in fronte con qualche moneta; i poveri con una burba, ed i ricchi al più con un Aspro (1). Nè importa, che la femmina sia maritata, o fanciulla, avvertendo però, che se si tocca semplicemente con la moneta la fronte della donna, quella moneta è dei suonatori, ma se si lascia attaccata alla fronte o con saliva, o con altro, è della femmina.

Quando muore qualcuno in una casa, passano il giorno intiero in continui lamenti, e strida atrocissime, sonando anco per intervalli i tiballi. Le femmine particolarmente si lacerano con l'unghie la faccia tutta così crudelmente, che ne restano guaste per tutto il tempo di lor vita. Morendo il marito, le mogli si tosano, e si radono il capo, nè lasciano crescersi i ca-

(1) L'*Aspro* e una sorta di moneta Turchesca d'argento, la quale equivale a quattro quattrini, come più sotto l'assicura l'istesso Pagni.

pelli fino a che non piglino un altro marito, ma si servono di chioma posticcia. Nel giorno della morte serrano la bottega del defunto, sì come quando muore il capo di qualche nazione, che essi chiamano *Ceca*, come il Ceca degli Andaluzzi, de'Gerbini etc. tutti quelli della medesima nazione serrano le botteghe. Il modo di portare i defunti alla sepoltura è tale: Precedono il feretro molti uomini per lo più pagati a quest' effetto, i quali vanno in ordine a tre a tre, o a quattro a quattro sempre replicando queste parole, *leibè*, cioè, non v'è nissuno come Dio, o sopra Dio. Il feretro è simile al nostro cataletto, ma con i piedi assai più lunghi, et i fianchi sono serrati, o fatti a balaustrate. Stendono in questo un tappeto, e sopra vi pongono il corpo, o involto ne' panni, o nella cassa, sopra la quale stendono la più preziosa veste del defunto. Seguono il feretro gli amici, i parenti, e gli schiavi della casa, ed in campagna anco le donne. Non v'è stata però più celebre pompa funebre di quella di Mamùd Pascià, padre del sig. Bey, poichè si serrorno tutte le botteghe della

9

città, seguendolo tutti i parenti, ed amici, e molti schiavi, a' quali nel testamento avea donata la libertà, i quali circondando il feretro, portavano in mano per testimonio della gratitudine una canna, in punta della quale stava appesa la *carta franca*, che così chiamano la scrittura della libertà, a somiglianza degli antichi Romani, il feretro de' quali veniva seguito dai Liberti Pileati. Oltre questo vi erano concorsi più di quattrocento Mori a cavallo tutti con turbante turchino in segno di lutto. Nè quì terminò, ma durorno per un mese continuo i Mori a venir di tutto il Regno a cavallo, ed a piede, ed anco le femmine; queste con velo turchino, e quelli con turbante pur turchino a piangere il morto Bascià a due, e trecento per volta, ai quali i signori Bey facevano dare a mangiare carne cotta con un condimento, che la faceva nera, ed orzo abbruciato, e di poi cotto in brodo, o in acqua.

Quando gli sotterrano gli pongono volti verso Levante, mormorando non so quali parole. I loro sepolcri, secondo l'uso Romano, sono fuori della città. Se il sepolcro

è d'uomo, al di sopra delle due estremità di esso sepolcro sorgono due palle denotanti altrettanti turbanti, e se è donna, in luogo del turbante vi pongono e di quà, e di là un quadretto, e l'imbiancano con gesso, ed ogni anno replicano questa imbiancatura. Alcuni gli fanno di pietra, altri gli murano con sassi, e gesso, ed altri vi fabbricano piccole casette. Se è di *Scerif* tingono la palla di verde, e così il quadretto, se è di *Sceriffa*, ma ne' grandi per ordinario i figli de' Day, o Bey fabbricano propinquo alle lor case chiese magnifiche con campanili per sepolcri de' loro padri, dove di continuo stanno molte lampade accese, e gli costituiscono entrate per mantener religiosi, che preghino per l'anima dei loro maggiori.

Lo scorruccio dura un anno, nel qual tempo i più grandi, e i più civili vestono di nero, ma la plebe, ed i Mori di campagna portano il solo turbante turchino, e le donne tanto di città, che di villa, il velo, con cui si cuoprono la faccia, ed i calzoni turchini in quella guisa, che usava anticamente in Roma, ed in Grecia nella morte dei

giovinetti vestirsi di ceruleo, e appresso di noi di paonazzo, come costa per le tavole di marmo nel nostro Camposanto di Pisa (1), il che conferma Seneca nella epistola, e Mosco nel pianto d' Adone. Ogni giovedì mattina le donne vanno ai loro cimiteri, e vi stanno sedendo molte ore, ed ivi ancora mangiano, e per lo più avviene, che mentre pregano per i morti, faccino utile ai vivi (2).

Resta solo, che le partecipi quelle poche nuove, che quà sono. I cinque Vascelli del sig. Bey con due di Sid Amurat, suo fratello, uno del Re, uno di Don Filippo, ed uno di Ciccio Amuràt, anderanno tra

(1) Chi voglioso fosse d' informarsi più a lungo di sì fatte pratiche di Religione fin quì descritteci dal nostro Gio. Pagni, potrà leggere il libro preaccennato di Gio. Antonio Menavìno.

(2) Queste Tavole di marmo sono quelle due tanto famose Iscrizioni, o sieno i Cenotafi contenenti i Decreti della Colonia Pisana pe' solenni Funerali di Lucio, e Caio Cesari, su dei quali Decreti abbiamo in stampa alcune laboriosissime dissertazioni del Card. Enrico Noris, ed un' opera ms. del nostro Pagni non inferiore ad essa, della quale in altro luogo.

pochi giorni in corso in Levante, e condurranno un petacchio, e quattro Saettìe cariche di grano per soccorso de' Turchi di Candia.

Ciò che altra volta scrissi a VS. Ill. delle differenze fra Tunis (1), ed Algieri credo, che svanirà, perchè avendo inteso gli Algerini, che Sid Amurat Bey era fuori con il campo, si sono acquietati, nè pretendono altro.

Nel principio, che venni quà vi trovai un rinnegato Savoiardo, che ho poi inteso, che era il Marchese di Caors, il quale per le cause assai note fuggito in Tripoli, colà apostatò, benissimo trattato da quel Bascià, poichè gli aveva dato casa fornita con uno schiavo cristiano, una rinegata, e due Nere, e di vantaggio una pezza da otto

(1) Questa lettera non è sciauratamente a noi pervenuta, siccome niuna delle lettere responsive del Redi, le quali sarebbero state molto utili, ed istruttive, come le sono tutte le altre sue sì per la sostanza, che per la lingua, la quale è veramente aurea, ma poco conforme al gusto sì depravato di più, e più scrittori grotteschi d'oggi giorno non Toscani.

il giorno di paga, ma lasciatosi indurre dalle lusinghe di Don Filippo, se ne venne quà, privato dal Bascià d'ogni emolumento. Giunto in Tunis, nè meno fu guardato in viso da Don Filippo, onde egli vedendosi miserabile, ebbe ricorso al sig. Bey, il quale gli assegnò quattro Aspri il giorno di paga, che sono 27. in 28. quattrini de' nostri, e più volte meco ha pianto a caldissime lacrime le sue calamità. Pure con molte sommissioni ha finalmente impetrato grazia di ritornare in Tripoli appresso quel Bascià, dove di presente si trova, e firma le lettere con questa soscrizione *Regèp il Cavaliero* (1).

E qui terminerò i miei cicalecci, con i quali forse più del giusto averò tediato, e deviato V. S. Ill. dalle sue gravissime occupazioni, per non terminar giammai l'obbligazioni, che le devo, mentre ricordandole il mio devoto ossequio, mi ratifico.

Porto Farina li 15. *Ottobre* 1667.

(1) Sarebbe mai forse quello stesso, di cui quì a *pag*. 91. ?

Al medesimo.

In questo punto con Saettìa Francese è giunto avviso, che sia stato fatto rappresaglia da' Napolitani d'una Pollacca Francese, la quale partì di Tunisi il dì 20. d'Agosto, sopra di cui vi erano alcuni cavalli, ed altri animali, i quali S. E. il sig. Bey mandava al Ser. Granduca nostro Signore. Con la medesima inviava a V.S. Ill. una Tigre ancora di latte, supplicandola ad onorarmi di presentarla al Seren. Sig. Principe Leopoldo, ed un Gatto salvatico di color di lepre con orecchie lunghe, e nerissime, ed in cima di esse lunghissimi, e neri peli, che perciò da' Turchi vien chiamato *Karakullak*, cioè, nera orecchia, ma da' Mori s'appella *Bagguègh*, e questo dicono, che serve di scorta al Leone, per la qual causa lo nominano *Piloto del Leone*, e questo la pregava offerirlo in segno della mia divozione al Ser. Sig. Principe di Toscana (1). Mandava

(1) Questi era il Ser. Cosimo, figlio, e successore del

ancora a mio cognato una cassa Bottarghe, una balla con dieci cafassi di dattili maggiori, quali per la grandezza in Moresco chiamano *Trungi*, cioè, *Cedri*; una pelle di *Hanekard*, tre di Tigri, ed una di Leone, ed una cassa, nella quale ci aveva più che 150. erbe seccate in carta, campestri, montane, e marittime, raccolte con molta mia fatica, ed una scatola di varii semi. Nell' istessa cassa inviava a V.S. Ill. acciò potesse in qualche parte appagare la sua curiosità, un fiaschetto d' acqua dell' *Hamemelif* (1), un lunghissimo serpe seccato con quattro piedi articolati, come le nostre mani, il quale in Moresco si chiama *Timsha*, una scatola di

Ser. Granduca di Toscana Ferdinando II., del qual Cosimo nell' anno scorso pubblicai il primo di tutti il ragguaglio del di lui viaggio fatto nel 1664. per l'alta Italia scritto da Filippo Pizzichi di lui Cappellano, e di cui gran lode ne menarono il *Nuovo Giornale di Pisa Nov. e Dic.* 1828., e la *Biblioteca Italiana* di Milano *Num.* 158. 29. Febb. 1829. *pag.* 224.

(1) Il Pagni in altra lettera a *pag.* 21. nel nominare ch' e' fa quest' acqua del Bagno caldissimo dell' *Hamemelif*, lo dice *Chamumelif*.

Zarzumie, una scatolina di scorpioni, una scatola di radici di *Scorzanera*, perchè m' erano parse differenti dalle nostre, e da quelle di Spagna, una Cavalletta senz' ali, (1) una pelle d' *Vrèb*, un pezzo di luto, il quale nasce nel lido del mare in un piccolo Golfo verso Ponente vicino a Porto Farina, un uccello detto *Haggeva* con la sua descrizione, ed alcuni altri insetti, e tutte le dette cose son segnate con questa marca *G. P.* L'avvisava insieme delle maniere usate da quel Don Fabrizio Maltese, o Siracusano, il quale perfidamente aveva insinuato a S. E., che era mandato quà dal Ser. Principe per avvelenarlo, benchè poi la verità abbia auto il suo luogo, e se ne sia venuto a Livorno. La supplico pertanto della sua protezione almeno in procurare di recuperare le lettere, erbe, semi, ed animali, essendomi impossibile procacciargli di nuovo. Quando ciò succeda mi sarà di

(1) Di tal sorta di Cavallette senz' ali ne fa qui a *pag.* 22. e *seg.* la descrizione il nostro Pagni.

somma consolazione, e di accrescimento a quelle obbligazioni, che sempre gli doverà chi si gloria di essere.

Pòrto Farina li 26. Ottobre 1667.

Al Medesimo

La disgrazia successa ad una Pollacca Francese partita di Tunis il 20. Agosto, la quale è stata presa da' Napoletani, è stata comune ancora a me, poichè si son perse le cose infrascritte, e le lettere, con le quali ragguagliava V.S. Ill. della causa, perchè l' Eccellenza sig. Bey non prima avea risposto al Ser. Granduca nostro Signore, ed a V. S. Ill., ed era perchè quel Don Fabrizio Alagona, il quale se n' è poi venuto a Livorno, aveva dato a credere a S. E, che avvertisse bene a porsi nelle mie mani, poichè S. A. S. m' aveva inviato quà per porgerle il veleno, e mille altre favole, che s' erano talmente impresse nell' animo di S. E., che se non fussero stati Sid Iusuf Corso, ed il sig. Pietro de Santis, i quali gli tolsero di mente quel falso sospetto, mi sarìa convenuto tornarmene senza quel frut-

to, che dopo ho raccolto, essendo sanata l'E. S. perfettamente (1). Con l'occasione dunque di questa Pollacca mandava S. E. alla prefata A. S., ed a V.S. Ill. la risposta, la quale per ambidue era inclusa in una mia. Inviava ancora a S. A. S. quattro cavalli, un leone domestico (2), alcune

(1) Questa lettera schiarisce, e dà lo sviluppo dell'altra, che è quì a *pag.* 36., e *seg.*

(2) Fino dai tempi i più remoti era il più prelibato dono che far le si potesse alla Fiorentina Repubblica, la quale si vantava d'aver per Insegna la più nobile tra le Fiere, quale appunto lo si è il Leone. Onde non di rado avveniva per parte di quei Principi, che voleano, ben conoscendo eglino il genio della Nazione, conciliarsi l'amicizia della Repubblica nostra. Questa dovendo ringraziare il Marchese di Mantova d'un sì fatto dono, scrissegli nel 1487. una lettera riportata dal Manni nel T. 1. de' *Sigilli pag.* 37., esserle stato carissimo, *quoniam non magis Dracone Athenae delectabantur, quam Leone Florentia. Insignia enim nostra sunt, et semper in militia praeferuntur, et domi ubique assident etc.* Il Leone della non più esistente Ringhiera del Palazzo Pubblico riguardavasi con particolare distinzione qual Talismano, come se fosse stato capace di chiamar dal cielo, come ci attesta il Landino nel suo *Commento* su Dante, delle influenze benefiche, e sembrava al dire dei nostri Cronisti, che il

gazzelle, alcuni castroni di tre, e quattro corna, una capra con tre soli piedi, un bellissimo castrone di terra di Neri, una tigre, e cinque struzzi, tutte le quali cose indirizzava di suo ordine a V. S. Ill. l' autorità della quale se fusse autorevole a procurare la recuperazione delle dette cose, ed insieme una cassa mia, entrovi varie erbe, e semi, con una balletta di dattili, una di pelle di tigre, e leoni, ed una cassa bottarghe, segnate colla marca *G. P.*, mi farebbe gratissimo favore, ed in specie delle lettere, nelle quali vi erano alcune cose di ragguaglio, ed altre d' importanza, che scriveva a V. S. Ill., ed altre lettere, fra le quali, una che scriveva al

destino di Firenze dipendesse dalla felicità, e dalla esistenza di questa Fiera, La nascita di loro, che accadea non di rado era festeggiata con la più straordinaria allegrezza. Il custode destinato alla loro guardia era uno dei più qualificati Cittadini, ed i suoi privilegii erano grandi. L' ultima loro stazione fu sulla Piazza di S. Marco assegnata dal Duca Cosimo nel 1550., ove appunto ora sono le Reali Scuderie, ed ivi seguitarono ad esistere unitamente a molte altre Fiere le più feroci, sino all' anno 1777.

sig. Can. Cecini, d' alcune antiche iscrizioni, ed altre notizie per il Ser. Sig. Principe Leopoldo (1). Scrivo in fretta, però non la tedio di vantaggio, perchè dimani partono i Vascelli del Sig. Bey per Levante, ed immediatamente la Fregatina del Celibì, sì che non averei poi tempo di mandarle le lettere. Spero, che V. S. Ill. si compiacerà di fare ogni opera, perch'io resti consolato, mentre attestandole la mia devozione, le faccio reverenza.

Porto Farina il 26. *Ottobre* 1667.

Al Medesimo

Godo, che la cortesìa del Sig. Vicerè di Sicilia inviasse gli animali mandati dal sig. Bey al Ser. Granduca Padrone, con la quale occasione anche V. S. Ill. ricevè le *Zarzumie*, e gli scorpioni, e forse a

(1) Di queste lettere in *num.* di due da lui scritte in data di Tunisi al Can. Fabrizio Cecini segretario del Card. Leopoldo de' Medici, e che più sotto voglio riportare, sebbene dirette le non siano al Redi, vedasi quanto ho quì detto nella Prefazione.

quell' ora gli saranno pervenute le lettere, ed altre robbe, che erano sull'istessa Pollacca, per la recuperazione della quale sento, che il Ser. Padrone s'è compiaciuto interporre la sua autorità; di che rendo le più umili grazie, che possa un vassallo fedelissimo.

Subito ricevuta la cortesissima sua mandai a cercare gli scorpioni, ma per essere in tempo freddo, non se ne trovano. Me ne furono portati sette, i quali non ostante che da me sieno stati conservati nella terra, e custoditi con ogni diligenza possibile, son morti. Non manco però di procurare d'averne altri, e da quelli, che gli prendono, cercherò d'intendere di che si nutrischino. Che poi siano velenosi non vi è luogo al dubbio, perchè, oltre i casi, che ogni anno succedono, n'è testimonio ancora il sig. Pietro de Santis mercante in questa città, il quale alcuni anni sono ne provò la puntura nel piede sinistro, dopo la quale gli successero punture atrocissime non solo nella parte offesa, ma in tutto l'istesso lato fino alla spalla, e non ostante che il dolore fusse acutissimo, soggiun-

ge, che tutta la modesima parte gli pareva intorpidita (1). Curossi scarificando il luogo offeso, e ponendovi sopra la teriaca, della quale ancora ne prese per bocca, e sopra vi bevè una tazza d'acqua, la qual tazza era di corno di Liocorno. Anzi aggiungono, e l'ho inteso da molti, e degni di fede, che un ortolano fece pungere da uno di questi scorpioni un cetriuolo, poi il secondo, e terzo fino a quindici, ed i primi quattro immediatamente diventarono gialli, e fiacchi, ma gli altri con più spazio di tempo illanguidivano, ma non mutorno molto di colore; che ciò sia vero, me ne rimetto a loro. Non mancherò però farne l'esperienza quando me ne verranno, siccome procurerò di portare i semi di quelle cose, che mi parranno più stimabili, e quegli, che potrò avere.

Intorno a questa città per più di cento miglia non si ritrovano altri alberi, che

(1) Che Francesco Redi profittasse di queste lettere vedesi chiaramente da questo fatto, cui egli quasi *ad litteram* riporta a *pag.* 61. del T. 1. delle sue opere impresse in *Venezia* nel 1712. per *Gio. Gabbriello Ertz. in* 8.

ulivi, carubi, e palme, e negli orti, fichi, baracochi, granati, e simili frattiferi, poichè questi monti sono affatto ignudi. Ben è vero che nelle montagne vicine a Biserta una giornata, ed in quelle di Tabarca ve ne sono, e porgendomisi l'occasione di parlare allo scrivano del sig. Governatore di quell' Isola, che era venuto in questa città, lo pregai favorirmi delle gallozzole, che V. S. Ill. mi ricerca, il quale promise mandarmele, e se compariranno, le porterò meco.

La ringrazio degli avvisi compartitimi, e tanto più, quanto in essi sento, che la benignità del Ser. Principe s'è compiaciuta d'esercitare gli atti della sua generosità con dichiararmi Medico della Religione de' Cavalieri, il che accresce in me un devoto ossequio di reverenza, ed obbligazione. Godo ancora, che la medesima A. S. abbia fatto risplendere la sua pietà verso quel finto cerusico Maltese, le di cui imposture verso S. A. S., e contro di me farò autenticamente palesi alla mia venuta.

Le Botarghe, se non m'inganno, l'accennai, che si chiamavano *Adam l'heut*, cioè,

ova di pesce. Ho anco fatto venir di nuovo dell' altra acqua dell'*Hamemelif*, quale porterò meco alla mia venuta, che spero dovrà essere del futuro mese, attendendosi di Tripoli una nave Inglese, che verrà a Livorno (1). In questo tempo, così permettendomi la cortesìa dell' Eccellentiss. sig. Bey, anderò a vedere queste campagne, e specialmente un Anfiteatro da essi chiamato *Gem*, distante da questa città cinque giornate di cammino, e al ritorno passerò per il Zaiian, dove dicono essere un bagno nominato *Hamemel Zerib*, di cui mi raccontano maraviglie, le quali soprassiedo di raccontare fino che con gli occhi proprii non l'averò veduto. Similmente passerò per una città detta *Kirvan*, in un monte vicino, a cui dicono esservi un bagno vaporoso, e simile alle zolfatare di

(1) Questa lettera è in data dei 28. Dicembre 1667. Con altra, che a questa segue immediatamente, dei 15. Aprile 1668. in data di Livorno, l'avvisa d'essere ivi giunto *dopo quattro giorni e mezzo di navigazione*, dunque, qualunque la causa ne fosse, di più mesi ne fu colà prolungata la di lui stazione.

Pozzuolo, da loro detto *Hametrèze*. Osserverò ogni cosa, e procurerò portarne da ambi l'acqua, il luto, la descrizione, e se altro vi sarà di notabile.

In fine le soggiungerò quanto ho potuto intendere, ed osservare circa le Palme, e Dattili, avendomi inoltre un rinegato Genovese, che con Sid Amurat Bey è andato nel paese dove si raccolgono, promesso mandarmi fino a Pisa un saggio, e mostra di tutte le spezie de' Dattili, non avendo io tempo di portargli meco, poichè tarderà anco tre mesi a tornare di quei luoghi.

In questo Regno vi sono dodici palmeti, o luoghi, dove si raccolgono i dattili, e tutti questi sono arenosi, ed irrigati da acque calde, con le quali inaffiano l'istesse palme (1). Il primo chiamasi *Gerrid*, quasi

(1) Su di quest'albero, e su dei di lui frutti sono a vedersi le *Notizie intorno alla natura delle Palme scritte da Francesco Redi al Sig. N. N.* le quali sono inserite a *pag.* 282. del T. vi. delle di lui *Opere.* Non avendo esso Redi ivi mai profittato di questa lettera in data del 1668, e delle notizie mandategli, sem-

ramo di palma, il secondo *Gabs*, il quale ha sotto di se dodici piccoli castelli: il terzo l' *Hame*, cioè, terme, o acque calde, il quale contiene dieci ville; il quarto *Ghefs*, abbraccia dodici casali; il quinto *Nefzeu*, sotto di cui sono trenta ville; il sesto *Tosar*, il quale ne ha otto; il settimo *Nafta;* l' ottavo l' *Hame en tel Behelil;* il nono *Xbek;* il decimo *Tamarza;* l' undecimo *Mdila*, ed il duodecimo *Ferke*. Ognuno di questi luoghi paga per ciaschedun anno in tributo una certa somma di denari al Divano, il quale però per lo più lo cede al Bey, il quale gliene paga una determinata somma, ed il resto lo prende per se.

Chi desidera averne frutto più copioso, innaffia spesso le palme, e le suga, e pota ogni anno; gli altri ogni due, o tre anni;

pre più in me si avvalora la certezza, che il Pagni non si trasferisse in Tunisi prima del 1667. Chi poi desiderasse di vedere un copioso ragionamento sopra le Palme legga il secondo libro dell'*Anthologia* scritto da Giulio Pontedera celebre Lettore di Bottanica nell' Vniversità di Padova,

ed acciò possino rendere in maggior quantità i dattili, pongono nella vagina, dove si racchiudono i fiori de' dattili, una scheggia della palma maschia. Altri però più pratichi mi dicono, che nella primavera innestano assai rozzamente nel capo della palma femmina detto da' Greci, se non m' inganno, 'εγχέφαλον, un piccolo ramoscello della palma maschia. S' inaridisce questo, e la sua polve si sparge sopra la palma, la quale in questa guisa, quasi resa feconda da una virtù genitale, fruttifica, che altrimenti resterebbe sterile. Il sig. Bey una mattina mi regalò di due racemi di dattili, i quali pesavano più di 20. libbre l' uno, e per ciascheduno di essi vi erano più di mille dattili. Chiamasi la palma *Nakala*, i suoi rami *Gerrid*, il fiore *Dokar*, la vagina, che racchiude i fiori, *Tabla en tel Dokar;* il nocciolo del dattilo, se è uno, *Nhuaie*, se più, *Nhua;* il dattilo se è fresco, ed immaturo *Bsèr*, se secco, in generale viene appellato *Tmar*, ed i loro racemi *Narghun*. L'uso delle palme è tale. Servonsi de' rami per cuoprir le capanne, e delle foglie in farne scope,

stuoie, ventagli, cofe, sporte, e cappelli per la campagna, quali portano l'Estate sopra il turbante per difesa del sole, come facciamo noi de' cappelli di paglia, e questi da' più ricchi si ricuoprono tutti di piume di Struzzo.

Infinite sono le sorti de' dattili; numererò quelle, che mi son giunte a notizia senz' alcun ordine, e grado. I. Sono verdi, e con il maturare non acquistano altro colore, di grandezza, forma, colore, similissimi all'olive di Spagna a tal segno, che a prima vista ingannano, e questi si chiamano *Mteta*. II. Gialli, tondi, austeri, e diconsi *Limis*. III. *Trurg*, cioè, cedri, lunghi, rossi, oscuri, grassi, e saporiti. IV. *Begiù*, piccoli a segno, che non eccedono la grandezza d'una ghianda, rossi, e soavissimi. V. *Korra*, sbiancati, crespi, ed asciutti, ma gustosi. VI. *Degletenur*, asciutti, tondi, duri, e che si liquefanno in bocca in guisa di zucchero. VII. *Deglebèda*, lunghi, asciutti, e duri a tal segno, che rendono il suono come l'Avellane. VIII. *Chintis*, lunghi, duri, aridi, e rosseggianti. IX. *Ksebba*, molli, lunghi, tu-

midi, dolcissimi, ed il loro nucleo è gobbo, e malfatto. x. *Ksebba*, lunghi, molli, e che nel verde rosseggiano. Si conservano questi in vasi fittili fino a due anni, e cavandosi si trova aver distillato un liquore simile al mele. Sono di grato sapore, ma non pertanto d' un' ingrata dolcezza. xi. Tondi, ed ottusi, come l' uova de' colombi, donde hanno preso il nome, cioè, *Beidhamèm*, che vuol dire, uovo di colombo. xii. Lunghi, grandi, molli, e dolcissimi, i quali, perchè simigliavano il naso d' una donna chiamata *Zeneb*, hanno ritenuto il nome di *Nakarzeneb*, ovvero *Mekanazeneb*. xiii. *Bufaggùs*, lunghi, nereggianti tra il rosso, e mezzi tra il molle, e l' arido. xiv. *Sebhabedrea*, perchè sono così lunghi, che sette di questi fanno un cubito, poichè *Sebha* vuol dir sette, e *derà*, cubito. xv. *Nesèk Zebabar*, cioè, natura muliebre enfiata, perchè hanno questa persuasione, che s' enfi quella parte alle donne, se mangiano di questi dattili, i quali sono grandi, lunghi, larghi, rossi, e dolci. xvi. *Halig*, rossi, ma nella sommità nereggianti, nel qual luogo ancora han-

no certi circoletti. Questi portano a vendere in sacchi benissimo compressi, e acciaccati, ma gli vendono a prezzo vilissimo. XVII. *Chend*, rossi, e melliflui; e questi vengono da loro portati nelle sporte acciaccati, e senza nocciolo, de' quali ne fanno certe paste da essi chiamate *Makaròt*. XVIII. *Kalua*, i quali in tutto, e per tutto son gialli. XIX. *Hammèri*, e questi sono i primi a maturare, piccoli, e neri. XX. *Bezukaden*, cioè, poppa di Negra, lunga, nereggianti tra 'l rosso, e 'l bianco. XXI. *Chenta*, che nel nero gialleggiano. XXII. *Chentixi*, simili a *Chenta*, ma minori. XXIII. *Malti*, gialli, e tondi, come le brazoche, e stando al sole, e di poi mangiandosene, credono, che eccitino la febbre. XXIV. *Hamuri*, perchè son rossissimi, donde hanno tratto il nome. XXV. *Narixti*, gialli, e piccoli come olive ordinarie. XXVI. *Ceckien*, hanno il nucleo grosso, e con 'pochissima polpa, per la qual ragione non si mangiano dagli uomini, ma gli danno per pasto alle bestie. XXVII. *Dghel*, neri, ed i peggiori di tutti, che però non è cibo se non per la plebe più vile.

xxviii. *Deglethaisèn*, piccoli, molli, e gialli. xxix. *Kodra*, piccoli, verdi, e dolci. xxx. *Hucte le Korra*, così detti per la similitudine che hanno con i precedenti, quasi dicesse sorella de *Korra*. xxxi. *Remte*, mediocri di grandezza, e rosseggianti nel bianco. xxxii. *Konfes*, neri, e triangolari. xxxiii. *Kunti*, questi mi pajono gli stessi con i *Chend*, piccoli, rossi, e melliflui, de' quali ne fanno i *Makrot*. xxxiv. *Hartub*, piccoli, e sublutei. xxxv. *Xeddàk*, lunghi, gialli, ed austeri. xxxvi. *Agghieua*, lunghetti, e gialletti, mollissimi, ma glutinosi, che però non si mangiano. xxxvii. *Kaltben-Giafer*, lunghi, gialli, e soavi. xxxviii. *Hamura Bixeri*, rossi, molli, e dolci. xxxix. *Rob*. Avic. gli chiama *Rotab*, grossi, lunghi, rosseggianti, e dolci, quali vengono portati ben compressi nelle giarre, o ne' sacchi, perchè altrimenti non si conservano.

La differenza de' dattili, e per meglio dire, de' loro alberi, si prendono dall'altezza, o bassezza delle palme, dall' esser diritte, o curve, o dalla grossezza, o sottigliezza; similmente dalla lunghezza, bre-

vità, larghezza, angustia, e colore delle foglie, ed anco dalle molte, o poche spine, dalla lunghezza, o piccolezza dell'istesse spine; dall'esser acute, o ottuse, grosse, o sottili, aspre, o piane. Cavano ancora dai dattili il mele, benchè ciò facciano rarissime volte, e l'estragghino in pochissima quantità, quale sogliono mescolare con la manteca. Chiamano questo mele *Hasel Tmar*, cioè, mele di dattili, sebbene Andrea Bellunese nel Lessico di Avicenna scriva chiamarsi *Sesel Adnachel*, forse volendo dire *Hasèl al Nakla*, cioè, mele di palma; poichè distinguono la varietà dei meli secondo la diversità della pastura dell'Api. Chiamano il mele raccolto dalla Timbra *Hasèl Zhater*, dal rosmarino *Hasèl Kilil*, in quella guisa, che Avicenna 7. 4. tr. 2. cap. 11. chiamò mele originale quello, che l'Api avevano raccolto dall'origano.

De' dattili poi ne fanno i seguenti mangiari. Il primo si nomina *Madmugia*, il quale si compone di sfingi (*Sfingin* in Arabico significa una pasta ben maneggiata, ed assottigliata quanto si può, e dipoi

fritta nell'olio),le quali lasciano cuocere fino che diventino aridissime, le rompono in minutissimi pezzetti, e gli mescolano con dattili di qual si sia sorte acciaccati insieme con i loro noccioli, aggiungendovi butìro, o manteca, o olio. Il secondo si dice *Rfissa*, il quale si fa in tre modi. Nel primo pigliano il pane cavato di poco dal forno, ed a quel modo caldo lo maneggiano bene mescolandovi butìro, o manteca fino si riduca come pasta. Ed i meglio dattili per questo effetto sono gli *Halig*; nel secondo si fa con le sfingi in luogo di pane; nel terzo senza dattili, ma con butìro. Il terzo dicesi *Makarat*, o *Makfrot*, e per farlo assottigliano la pasta quanto sia possibile, e sotto ogni foglia di pasta vi pongono un poco di polpa di dattili di quella specie, che abbiamo detto chiamarsi *Chend* con un poco di manteca, finocchio, cimino, e cannella. Raddoppiano più volte questi sfogli fino che sieno alti due dita, e dipoi gli tagliano in piccoli pezzi, e gli friggono con olio, e mele. Il quarto si chiama *Caki*, quali formano di pasta candidissima fatta con manteca, come i nostri zuccherini, o

buccellate, quali riempiono di polpa di dattili ben pestata con pepe, cannella, ed altre spezierìe.

Con il qual fine rassegno a V. S. Ill. la mia servitù, la quale tanto più si conosce tenuta, ed obbligata alla sua cortesìa, quanto non manca, benchè assente colmarmi delle sue grazie, le quali mi costituiscono per sempre ec.

Tunis il 28. Dicembre 1667.

A Fabrizio Cecini (1).

Partii come per altra mia le scrissi per *Udina*, nell' andare al qual luogo si trova per la strada maestra a mano diritta una villa detta *Mhamedia*, nella quale vedesi

(1) In una delle decorse lettere promettea il Pagni d' informarlo delle cose le più notevoli, che vedute averebbe in un suo viaggio per l' Affrica, che avea idea di fare avanti il suo ritorno. Eseguì sì fatto suo proponimento, ma poi invece di scrivere a lui diresse le seguenti due sue lettere a ciò relative a Fabrizio Cecini segretario del Card. Leopoldo de' Medici. Non volendo privare di una tal curiosità i miei lettori ho risoluto di quì riportarle ambedue.

un bellissimo, e profondissimo pozzo, l'acqua di cui è forse la migliore, che abbia sentito in tutti quei luoghi dove sono stato. Vi si scende per quarantotto gradini di pietra viva, ed alla bocca vi sono tre archi, donde si trae continuamente l'acqua con due cameli. Dicono che sia di tempo antico, ed io me lo credo per non aver visto fabbrica, che abbia più del civile, nè i presenti abitatori di questo regno hanno tanto intendimento di fare una simil cosa. Chiamasi in Moresco *Beir el Mhamedia*, cioè pozzo della *Mhamedia*. Si vede ancora in questa villa la forma d'un antico Tempio quadrato perfettamente con la sua cupola. La muraglia quadrata è tutta di pietre lavorate in forma di mattoni di grossezza di tre dita, e di lunghezza d'un palmo, e quasi mezzo. Ma la cupola è tutta composta di quelli escrementi, che soglion cavarsi dalle fornaci dei mattoni, avendo nella sommità una apertura rotonda. Ha dentro quattro grandi nicchiate, divise in uguali spazi, e similmente quattro grandi finestre. Mi dicono che fuori era incrostato di pietre, le quali son poi servite per la

fabbrica della casa di Stà Amurat, che fu Daulertàl, cioè Re di Tunis. Oggi serve per stalla di cameli. Di fuori è largo per ciascuna parte ventiquattro passi. Dentro è rotondo, e per circuito gira sessanta sei passi, e per diametro è largo diciotto. Ha quattro porte, tre volte a Ponente, la maggior delle quali è alta diciotto palmi, e larga dodici. Le due minori sono alte sette palmi, e larghe cinque. La quarta guarda verso Tramontana, alta dieci palmi, e larga sette. Ma oggi son tutte serrate, avendo per l'ingresso rotta la muraglia da un'altra parte. Che questo fussi un Tempio di gentili, e la statua, e la forma l'insegnano; oltre i frammenti di colonne di marmo misto verde, e bianco, che a mio giudizio è una specie d'ofite, i quali ancora oggi si vedono sparsi all'intorno, e mi disse Maestro Emanuel Salines, schiavo dei figli di detto Day, il quale è Napoletano, ma di padre Spagnuolo, che avea cavato di quivi molte colonne per servizio della fabbrica predetta, al che aggiungasi, che per dentro vi si son tro-

vate tre piccole inscrizioni, le quali son le seguenti

1

S. D. S.
L. SVLLIVS
FIRMVLVS
SACERDOS . D. S.
V. S. L. A.

2

SAT. AVG. SAC.
LABIENVS . PV-
DENS . CAECI
LIANVS . C. V.
V. S. L. A.

3

S. A. S.
SEX. VALERIVS
FESTVS
SACERDOS
V. S. L. A.

le quali mi parrebbe che potessero interpretarsi, la prima *Saturno Deo Sacrum ec. Sacerdos Dei Saturni Votum Solvit Libenti Animo.* La seconda, e terza: *Saturno Augusto Sacrum.* Dal che si può conietturare che quel tempio fussi dedicato a Saturno, poichè, oltre le . . . . . . Inscrizioni, sopra la seconda vi è scolpita la testa di Saturno con il ca-

po . . . . . e barba cincinnata, che le scende dalle mascelle fino sotto il mento, essendo il mento stesso netto di peli, come ancora i labbri senza mostacchi. Dal lato destro della testa vi è una patina, e dalla sinistra il liuto, ed un frutto, che a mio parere esprime una pina. Aggiungasi che poco distante da detto Tempio ritrovarono una larghissima pietra, la quale non essendo più grossa d'un dito, nel cavarla andò in minutissimi pezzi, molti dei quali ho visto scritti da ambe le parti, da una con caratteri sesquipedali, e belli, dall' altra con rozzi: uno di questi era scritto

IMP. CÆS.

un' altra

TEMPL . . . .

EY

in un altro

SAT.

Dal che si comprende, che in questa pietra si conteneva la dedicazione di detto Tempio a Saturno. Ho procurato aver le dette tre inscrizioni, e finalmente con molta fatica l'ho ottenute. Passano vicino alla ca-

sa della *Mhamedia* i canali dell' acqua di Cartagine, da' quali fino agli archi, che son più di quattro miglia, si vedono molti, e profondissimi pozzi, o fossero sfiatatoi delle acque distanti l' uno dagli altri sessanta passi. Due miglia lontano di questo luogo si ritrova *Sedfin* dove le scrissi esser quella antica inscrizione, la quale per essere un pilastro grossissimo, e che sosteneva una porta, è stato di mestiero farla segare, e non di manco non ho potuto averla intiera. E quì cavando la terra per la fabbrica della casa, si trovano pezzi di grosse colonne di marmo, e pietre, e moltissime pietre quadre, distante dalla qual villetta tre o quattro miglia si vedono le rovine di *Vdina.* E quì è da avvertirsi, che il Magino sopra la Geografia di Tolomeo pone che *Bagrada*, fiume oggi detto *Megerdè*, sia molto lontano da detta città, la quale è sopra a una collina, nè in quel contorno è altro fiume che l'*Vedmlian*, il quale l' estate è affatto senz' acque, ed all' incontro il Megerdè copioso d' acque in ogni tempo, essendo io passato da ambedue più volte, ed anco il Mlian è lon-

tano da *Vdina* più di tre miglia, scorrendo un quarto di miglio presso il Sedfin. Di più il Magerdè sbocca in mare sei, o sette miglia lontano a Porto Farina verso Levante, ed il Mlian vicino alla Goletta a due miglia pure all'Oriente, e mi sia lecito, parlando di Mlian, narrare, che è uno di quei fiumi, che per via occulta vanno al mare, e l'inverno veramente è pieno d'acque; ma l'estate nella sua origine scorre di sopra la terra, dipoi si cela, passando per le due Noreibe tanto Kibira quanto Seghira per Sedfin, ed altri villaggi per molte miglia sotto terra, vedendosi il suo letto asciutto, tornando poscia a discoprirsi vicino al mare.

Ma ritornando a *Vdina* (1), dalle rovine

(1) Vtica, e non *Vdina*, come è stato sempre qui detto per isbaglio dal Pagni, città già celebre, distante da Cartagine miglia 34. in circa, fu la sepoltura di due gran personaggi. Il primo fu Gneo Nevio nativo della Campania, che fu il secondo de' Latini poeti, che fiorisse in Roma, e compose un buon numero di tragedie, e di Commedie. Il suo umore Satirico spiacque a Metello, che lo fe' scacciare di Roma. Ritiratosi in Vtica vi morì nel 249. avanti G. C. L'altro fu Ca-

grandi, che appariscono, può comprendersi essere stata una città di più che mediocre grandezza, poichè da lontano si vedono grossi frammenti di fabbriche sopra una collina, i quali si stendono anco per il piano. Miransi quivi molte grotte di pietre, e di mattoni, e molti fondamenti di pietre quadrate, frammenti di bianchissimo marmo, di colonne di pietra, di marmo bianco, di misto, di granito Siriaco, alcune lisce, ed alcune scannellate. Si vedono in piede gran pezzi di grossissime muraglie, e per quanto con ogni diligenza ho potuto osservare, non ci era fabbrica per smisurata di mole, che non si sostenesse sopra le volte, potendosi comodamente entrare sotto ogni fabbrica, servendo questi Hipogei per riparo dei Mori. Tre fabbriche mi son parse le più osservabili. La prima è tutta in volta, nella quale s'entra per una altissima, e stretta porta. Contiene questa sette

tone detto per la di lui morte ivi procuratasi l'*Vticense* di anni 48. nell'anno 45. avanti G. C. il quale spinse l'amore della patria fino al fanatismo, e la virtù fino all'eroismo.

stanzoni lunghi sessanta passi, alti trenta, e larghi dodici: ciascuno dei quali ha due porte strette, ed alte, con questa regola però, che sempre vanno sminuendo, essendo le porte del secondo stanzone più strette, e più basse di quelle del primo, quelle del terzo minori di quelle del secondo ec. con due sfiatatoi rotondi per ciascuno stanzone, in testa d'ognuno dei quali vi è un'altra stanzetta. Questi servivano per serbatoi d'acqua, e sopra d'essi vi erano altre fabbriche; la seconda è una volta sotterranea quadra, di larghezza di quaranta, e più passi, sostenuta da molti pilastri di pietra quadrata rozza; sopra la qual volta si vedono pure ruine di grosse muraglie. Nella terza si scorgono lacrimevoli rovine d'una mole immensa, dalla quale si staccano undici alti pilastri di pietra quadrata rozza, i quali si vedono ancora intieri, mirandosi i fondamenti d'altri quattordici. Dopo i quali si vede un arco, e mezzo dell'istessa pietra, ed ordine, il che mi conduce in questa opinione, che fosse un portico. Ma per quanta diligenza

che usassimo cinque persone ch'eramo, non potemmo trovare alcuna inscrizione; delle quali domandando a certi Mori, che avevano quivi le loro tende, risposero che le avevano viste, ma non si ricordavano il luogo; nè più oltre si potè intender da loro, perchè hanno una fermissima credenza, che per quelle campagne vi siano molti tesori, e dove trovano pietre con caratteri latini, ch' essi chiamano Christianeschi, si persuadono, che sotto vi sia un tesoro, e che quelli, che vanno cercandoli, non per altro fine ne vadino in traccia, che per cavare i tesori ivi celati ec.

Ritornai una altra volta alla Mhamedia perchè da Maestro Emanuel Salinas, il quale avevo pregato, che sapendo antiche scrizioni, m'avvisassi, intesi che lì vicino ve ne erano, ed in una collina lontana da Tunis diciotto miglia, e dalla Mhamedia nove, la quale si chiama *Sericadel*, e da un sepolcro d' un Mrabt Sid Nasar Bergù, vi ritrovai le due seguenti basi; la prima era tronca dalla parte inferiore, ma però di pietra viva quadrata, e grossa, che pesava più di due.

mila libbre, la quale, per non contenere cosa considerabile, ho lasciato, ed è questa:

IMP. M. AVRELIO AN
TONINO . AVG. PARTH . MAX.
PRINC. IVVENT. TRIB. POTEST.
IMP. II. CÆS. L. SEPTIMI
SEVERI . PII . PERTINAC . AVG. ARAB
ADIAB. PART. MAX. F. DIVI ANTONINI
GERM. SARM. NEP. DIVI ANTONINI. PRO
NEP. DIVI. HADRI. ANTONINI
PARTH.

L'altra poco distante a questa era sepolta, nè vedevasi di scritto se non il primo verso. È questo un grossissimo piedistallo di pietra viva quadrato, e murato da tre parti d'altezza d'otto palmi, e di larghezza quattro, di peso più di tremila libbre; feci smurarlo, e sminuirlo di mole per quanto potei, ma perchè una carretta non poteva portarlo, ci tenni tre giorni due maestri Christiani, e uno Spahi per guardia, i quali la sminuissero. Vi stettero tre giorni, ed in fine me lo portorno rotto, ma in modo che può accomodarsi, ed è in iscritto così:

IVLIE DOMNAE AVG.
MATRI . CASTRVM
MATRI . AVGVST : . . . .
IMP. CAES. L. SEPTIMI . SEVERI PII
PERTINACIS . AVG. CONIVGI
Q. SILICIVS . VICTOR . ET . C. TADIVS . FOR-
TVNATVS . OB. HONOREM FLAM
SVI . PERPETVI . STATVAM . CVM
BASE . EX . BINIS . MILIB. N. LEGI
TIMIS . ADIECTIS TERTIS . EX . DE-
CRETO . PAGANOR . PAGI . MERCVRIALIS
VETERANOR . MEDELINATOR
S. P. F. IDEM. QVE DEDICAVERVNT.

Lontano un miglio, e mezzo, o poco più da questa collina, vicino alle radici d' un monte chiamato *Subil Luct*, o *Lušt*, si vedono le rovine d' una mediocre città; chiaman questo luogo i Mori *Taugil.* Quivi si scorgon molti fondamenti di fabbriche, molti frammenti di colonne di marmo bianco, misto rosso, oscuro, e simile al porfido, ma non macchiato, di granito Siriaco d' una durissima pietra simile al macigno, o nostre verrucane, e d'un marmo, che ha il midollo bianco, ed attorno circo-

li rossi oscuri, giusto come le radici delle carote, due profondissime cisterne oggi asciutte, e due capitelli di marmo, uno del tempo basso, e l'altro un poco migliore, ma guasto. Vi si vede inoltre un piccol Tempio cominciato a fabbricare da' Mori, e dentro dodici frammenti di colonne variate, come si è detto di sopra, di non piccola grossezza, essendo di più di sette palmi, e mezzo, alcune di nove, ed una scannellata. Sopra queste colonne avevano principiato la volta, e già si vede alzato sopra una d'esse un mezzo arco. In questo luogo trovai un pezzo di colonna con la seguente inscrizione, la quale feci condurre in Tunis in una carretta;

IMP. CAES. C. MESSIVS
Q. TRAIANVS DECCIVS
INVICTVS . PIVS . FELIX . AVG.
P. M. TRIB. P. COS. II. PP. PRO
II. Q. II. PRINNIVS FERVSCIVS
MESSIVS DECCIVS. CAES.

Tornando poi da questo luogo alla *Mhamedia* trovai su la strada di *Norciba Ni-*

bra un grosso pilastro di pietra viva con la seguente inscrizione, la quale ancora feci portare in Tunis:

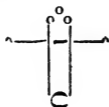
D. M. S.
INSTEIAE
DIOGENIAE
FEMINAE MEREN.
INSTEIVS
TERTVLLVS. V. C.

Nella detta villa di *Norciba Hibica*, mentre cavavano un pozzo antico, vi trovarono nel fondo alcuni frammenti di colonne, e una mezza statuetta di marmo bianco, senza busto. È questa una donna, la quale ha il manto sopra gli omeri con lembo, di cui si ricopre con la mano destra le parti vergognose, e con la sinistra si appoggia ad un Delfino, da che si comprende esser Venere. Fece ogni diligenza possibile il Maestro per ritrovare il restante, ma non li riuscì, benchè facesse cavare il pozzo fino al fondo; e questa pure è in mio potere.

Ora parleremo di Cartagine. Scendono gli archi delli acquedotti di questa città, i

quali in Arabo si nominano *Helmèir*, a' piedi de' monti del *Zavan* trenta miglia: si vedono ancora intatti, benchè il canale, che era sopra gli archi, sia quasi in ogni luogo rovinato.

Terminano questi archi vicino a *Sedfin*, dove si occultano, e l'acqua passa per canale sotterraneo, girando per più di quattro miglia alcune collinette, e per la *Mhamedia* fino che di nuovo risorgono gli archi. Hanno questi condotti sotterranei ogni sessanta passi un pozzo, il quale serviva per sfogo dell'acque. Sono gli archi coperti tutti di smisurate pietre quadre, alcuni le hanno lisce, ed alcuni rozze; se bene ve ne sono alcuni di calcistruzzo, quali suppongono essere stati rifatti dai Christiani, o pure dai Re Mori. Bene è vero, che a poco a poco vengono da questi barbari spogliati delle pietre, delle quali rompendole in pezzi, si servono per le loro fabbriche. Passa tra questi archi il fiume *Mlian*, in un luogo detto *Koreiba el Nibria*, cioè maggiore: e tortuosamente girando due miglia torna a ripassare, chiamandosi quella villa, che detto fiume nel

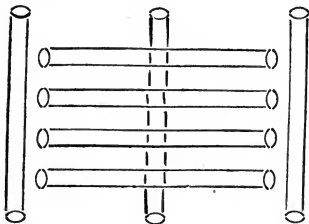
suo circuito riserva, *Horeiba Seghira*, cioè, minore. Ed in questo luogo gli archi sono raddoppiati uno sopra l'altro, restando questo di sotto diviso in due. In uno di questi archi inferiori è sculta nella pietra una figura già quasi del tutto guasta, la quale con una mano tiene un bastone con i contrappesi, e sotto ha una rota così

Dall'altra parte dell'arco inferiore, compagno a questo, vi è un'altra pietra in mezzo corrispondente a questa, nella quale sono scolpiti gli strumenti fabrili, cioè scalpello, mazza, ed archipendolo. In questo stesso luogo di *Horeiba Seghira* dalla riva del fiume verso settentrione vi sono due muraglie dell'istessa pietra, della quale sono fabbricati gli archi, una da una parte così) l'altra parte in questa guisa / . Mi fu da alcuni maestri, e christiani detto, che qui-

vi prima vi era un monte, ma non vi scorgendo rovine di esso, o frammenti delle pile, mi persuasi, che questi muri fussero fabbricati per ripari degli aquedotti contro le acque del fiume, essendo dall'altra parte ben difesi da un argine naturale altissimo. Sono questi archi sproporzionati, perchè alcuni sono alti, e stretti, altri larghi e bassi, altri larghi, e alti, in alcuni luoghi vanno con certe scale fatte di grossissime pietre, l'ultimo scalino delle quali è alto alla grandezza d'un uomo. Nella villa della *Mhamedia* ebbi comodità di misurare il canale delle acque di detti acquedotti, il quale è alto dal piano alla volta otto palmi, e largo quattro, e mezzo. Le muraglie dei fianchi son larghe quattro palmi per ciascuna, ma l'altezza dell'acqua, che vi scorreva dentro, è di cinque palmi, comprendesi ciò dalla macchia, che suol lasciare l'acqua nelle pietre. Ed in questa villa l'acqua predetta si derivava per un canale al tempio di Saturno, dove ancora si vedono due pile da lavarsi, ma senza alcuna figura, o lettera. Nella casa di questa villa sono dieci stanzoni di quelli, che

dissamo essere in *Vdina*, i quali servivano per conservare l'acqua, ciascuno dei quali è lungo trentadue passi, alto venticinque, e largo meno di sei, in ambedue l'estremità ovato con due sfiatatoi vicino ai capi della volta ec.

Dopo alquanti giorni mi portai a vedere il luogo dove già era Cartagine (1), nel quale si vedono molti, ma piccolissimi frammenti d'inscrizioni di marmo bianco, misto, ofite, granito Egiziaco, porfido, ed alcune particelle di pavimento tessellato di giare bianche, e nere, o di piccoli pezzetti di vasi fittili, o di marmo bianco, o bianco, o nero. Ivi si mirano quindici stanzoni per ricetto delle acque, che ora servono per ricovero de' Mori di campagna. Sono questi ripieni di terra fino all'arco della volta, e però non ho potuto misurare la loro altezza; siccome nemmeno perfettamente

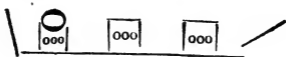
(1) Questa, già gran città, è ora talmente distrutta, che appena può dirsi, siccome di Troia *Iam seges est ubi Troia fuit*; e come di lei cantò il Tasso:
Giace l' alta Cartago; appena
Dell' alte sue ruine il lido serba.

la larghezza, la quale, nel modo che sono adesso, è di passi undici, con i sua sfiatatoi come gli altri antidetti. Vicino al mare ve ne sono altri diciotto; la loro larghezza è passi otto, l'altezza non ho potuto misurare per essere quasi tutte piene d'acqua, ma la lunghezza è passi trentasei. Il loro muro è largo due passi, e sono fabbricati in questa guisa

L'arco a volta di mezzo è lunghissimo, perchè interseca tutti i diciotto stanzoni, siccome ancora i due di fianco sono dell'istessa lunghezza, ma di larghezza di quat-

tro passi, e d'altezza superiore a tutti gli altri. Avanti che s'entri in questi stanzoni v'è un piccol Tempio, o veramente Castello quasi rovinato contiguo ad essi, e quadrato con la sua cupoletta fuori, e largo dieci passi in quadro, dentro è rotondo, e gira venti passi, e per diametro sette. In capo a dieci di quelli stanzoni, vi sono due altri o castelli, o templi rovinati quasi del tutto come il predetto. Sulla riva poi del mare si scorgono molte volte, sopra le quali è un calcistruzzo di calcina, e pezzetti di vasi di terra rossa cotta, ovvero di terselle di marmo, come si è detto, e sopra quelle ruine di grossissime muraglie più avanti a queste rovine verso ponente, si vedono da una collinetta scendere su la riva del mare dieci fondamenti di muraglie in questo modo

< < < <

ed a'piedi di essi tre canali d'acqua in diversi siti. Prima un quadro di larghezza d'un palmo, ed è di pietra, poi due altri di terra cotta tondi, di larghezza di cin-

que dita traverse. Poco distante da questo luogo si trovano alcune collinette di terra rossissima, e scoscese a segno, che volendo salirvi per la curiosità di vedere, corsemo pericolo di precipitarsi insieme con i cavalli, tre christiani che eramo, e due rinnegati. In mezzo dunque di queste collinette v'è un poco di pianura fino al mare, dove si vedono tre pezzi di muraglia nel modo che è appresso

Quì dicono che vi fosse l'arsenale di Cartagine, il che non mi par vero, posciachè non è credibile, che una città potentissima come quella avesse così piccolo arsenale, che non vi si potessero fabbricare più che due navi alla volta. Oltre che e' non vi è luogo dove potessero tenere i materiali avendo da due fianchi, e dietro le colline predette, e in faccia il mare. Al che aggiungasi, che non ha in alcuna maniera forma d'arsenale, non vi si vedono vestigia di archi, o di volte. Infine si conosce esser

fabbrica dei Mori, e dei Christiani, in tempo che possedevano questo paese, poichè hà piuttosto faccia di un piccol forte per difesa di quel golfo, o sicurezza dello sbarco, vedendosi tuttavìa in quelle muraglie finestrini rotondi per l'artiglieria. Nel restante tutto questo gran circuito, dove così gloriosa repubblica avea la sua sede, si mira affatto privo d'ogni ornamento, se non quanto la natura quasi ad onta del tempo, e delle barbarie degli uomini lo ricuopre di Timbra, Rosmarino, e Lentisco: conservandole anche nel sepolcro una eterna primavera. Avendo poscia inteso, che in alcuni villaggi, o castel li erano antiche inscrizioni, mandai due spahi con tre carrette, perchè quà non si usano carri, a prenderle, i quali dopo sei giorni mi portarono da un luogo detto *Tukabia* lontano da Tunis una giornata e mezzo le seguenti cinque ec.

I

. . . .

. . . .

PEGVNIA . PERFECIT . ET

DEDICAVIT . ET . OB. DEDICATIO

NEM . PVGILVM . CERTAMINA
EDIDIT. ET DECVRIONIBVS
SPORTVLAS . ET . POPVLO GYMNA
SIVM. EPVLVM. DEDIT. ET HOC
AMPLIVS PRO SVA LIBERALITATE
CAMERAM SVPERPOSVIT ET
OPERE MVSEO EXORNAVIT
EIS FELICE ET
RVFINO. II. L. . . OB. Q. AM.
DEDICATIO . . . . . PV. YM DEO

2

D. M. S.
M. IVLIVS. A
TIMBAL. A
MVLIANVS.
VIX. ANN. LXXI.

3

D. M. S.
GEMINIA
AFIIARTEM

4

CAFLESTI. AVG. SAC.
QMETIVS . PRIMVS
AD AMPLIATIONEM
TEMPLI ET GRADVS
DONAVIT Ͻ-C CXXV
VOT. SOL. LIB. ANI.

5

ANTONINI
AVG. TOTIVQ. DO

MVS EORVM C VOICIVS QVIE
TVS ARAM A SOLO. EX, HS. D. . . . . .
N. S. P. F. IDEMQ DEDICAVIT
ET OB DEDICATIONE CON
GENTILIBVS ET SACERDOTI
. . . . NSCERATIONEM. ET

Tornarono a mia richiesta fuori, e non recarono da Saiiese villa lontana da Tunis che le tre seguenti

1	2
D. M. S.	D. M. S.
GVRIA PERI	EMODIA
CIA PIA VIX	SABINA
IT ANNIS	P. V. AN. XII.
LXXXV	H. S. E.
H. S. E.	

3

. . . . SIAE SACRVM
. . . . . IMAXIMI MEDICI ET LAVRELII VERI AVG
ARMENIACI PARTHPLVM CVM ARCV ET PORTICIBVS
ET OSTEIS ET OPERE ALBARIA FVN.

Dopo mi portaron questa da Almansurign distante dall'istessa città una giornata, e mezzo

D. M. S.
CVDDEM . SAE
VRI . PARDALI
PIVS VIXIT A
LXXX. H. C. E.

Dopo non contento di questo, sentendo che in un passetto, chiamato *Hnassera* lontano da Tunis cinque giornate v'erano molte antichità vi mandai, e mi portarono una scudella fitile, due pignatte, con suo coperchio, ed alcune lucerne pur fittili, le quali mi dissero aver trovato nei sepolcri, e che in una di quelle pignatte vi avevano trovato un' ampolletta d'acqua con alcuni ossi di gallina. Mi portorno ancora certe pietre scolpite di più che mezzo rilievo, ma con figure assai rozze, e la seguente inscrizione:

D. M. S.
M AEMILIVS RECEPTVS ROGA
TIANVS PIVS VIXIT ANNIS LXIII. H. S. E.
VIC. AEMILIA RECEPTA VXOR ET P. SESTICIVS APOLLINARIS
ET AEMILIVS SATVRNINVS... HAEREDES MONVMENTVM
FECERVNT.

Vi sono ancora due figure rozze, una d'uomo, e l'altra di donna in un' altra pietra con queste parole ec.

KEZICIA

MAIOR

Ed intendendo che se ne siano potute trovare di vantaggio, gli mandai fuori un'altra volta, ed hanno portato tre pietre scritte, e due pietre scolpite, delle quali non mando copia per essere arrivate in Tunis, in tempo che sono in Porto Farina, dove questo Eccellentissimo Sig. Bey fa la sua purga. E per aver le suddette pietre mi è stato di grande aiuto il medesimo Sig. perchè i Mori di Nessera insospettiti avevano cominciato a tumultuare. Sono dunque in tutto ventisei pietre, le quali tengo a disposizione del Ser. Sig. Principe mio Sig., ed alla mia venuta, che piacendo al Signore sarà prossima, le porterò insieme con un estremo desiderio d' incontrare più da vicino i suoi comandi, mentre mi confermo ec.

Al Medesimo

Questa mattina andando con il Sig. Bey al castello alla visita del Re, ho veduto a caso due pietre inscritte, come abbasso vedrà, le quali servono da ambi le parti d'una porta per metà di stipite. L'ho copiate alla sfuggita con la maggior accuratezza che ho potuto, delle quali gliele trasmetto la copia, acciò mi favorisca mostrarle al Ser. Sig. Principe mio Sig. contenendo ciascuna d'esse alcune parole in fine, che non intendo, e tanto più che mi ritrovo senza libri. L'haverle non è così facile perchè per cavarle bisogna gettare a basso tutta la porta; spero nelle grazie di S. E. di poterle ottenere, essendomi offerto spendere quello bisogni, e tanto più che la porta è del Celidì secondo figlio di Sicouf Day cognato del medesimo sig. Bey.

Per servire a tutto mio potere al Ser. Sig. Principe domattina vado a *Vdina* lontano da Tunis diciotto miglia, dove mi dicono essere molte inscrizioni antiche, e v' adoprerò ogni forza per condurne meco

quante potrò, se bene sono in un paese dove molto si promette, e nulla s'attende, ed io vorrei attender molto, e prometter poco.

D. M. S.
APRONIAVIC
TORIA PIA
VIX. ANN. XLIIX.
M. II. D. XI.
H. S. E. FIISOIBO

D. M. S.
ANNARIA
FRVCTA
CONIVNX
CARISSIMA
PIA VIXIT
ANNIS XXXV.
H. S. E. OIBOTTIS

A Francesco Redi.

Dopo un lungo pellegrinaggio finalmente, passati quattro giorni, e mezzo di navigazione, son giunto questa sera a Livorno per attender più da vicino i comandi di V. S. Ill. Imbarcai oggi sono otto giorni (1) un dì doppo, che il Fortuni era

(1) Che vuol dire ai 7. Aprile 1668, come dalla data risulta di questa lettera scritta nel giorno istesso del dì

giunto in Tunis (1), di che a bocca gli parlerò; nel qual tempo, benchè angusto, ho procurato servire l' Ill. sig. Conte Molàra, avendo raccomandato il suo servitore al sig. Bey, e per il cavallo ancora, che V.S. Ill. desiderava; ed in questo particolare mi rispose S. E., che sarebbe stata sua cura il

lui arrivo in Livorno. Pur quì la sbaglia lo scrittore del mentovato di lui elogio volendo egli a *pag.* 535., che ciò avvenisse nel 1667. Ma non avendo di ciò notizia certa il dice per induzzione dedotta da una espressione dell' istesso Pagni nella spiegazione della parola *Decur*... del secondo *Cenotafio Pisano*, ove, dopo aver riferito una iscrizione trovata in Affrica, dice: *Quam inscriptionem cum plerisque aliis, quas ex Africa advexi paullo post meum in Italiam reditum publicae literatorum luci exposuit Octavius Abbas Falconerius Romanus ec.*, ma il Falconieri stampò le citate iscrizioni in *Roma* nel 1668., dunque se furono esse messe in luce *paullo post* il ritorno del Pagni in Italia, sembra potersi inferire, ch'ei ritornasse nell'anno 1667. E perchè non potea il Falconieri averle pubblicate nell' anno stesso 1668? Anzi così appunto avvenne.

(1) Questi è Ant. Clemente Fortuni spedito colà dal Ser. Granduca Ferdinando II. con regali da presentarsi in di lui nome al sig. Bey. Di qual natura e' si fossero questi regali risulta dalla nota annessa alla seguente lettera.

provederlo senza veruna spesa. Con questa occasione il sig. Bey manda al Ser. Padrone dieci cavalli, e quattro cameli, de' quali, avendone io così richiesto S. E., tre sono femine, e tutte tre gravide.

Porto inoltre un leone, un orso di pelo rossigno, tre struzzi, quattro gazzelle, un *Hanekard*, un *Nms*, un castrone di fessa, ed altri animali di minor conto, una cicogna, due uccelli chiamati *Bukottaie* assai belli, maschio, e femmina, quali tutti sono a disposizione di S. A. S. Ho portato ancora il *Rhad*, ed il *Kiruan* salati, non potendo altrimenti, alcune erbe, e semi, ed altre curiosità, e fra l'altre un sugo d'erba di quelle si cava l'oro, l'acqua dell'*Amemelif* con il suo luto, e d'*Hammelzenb*, l'acqua del *Zaguàn*, e quella, che andava ne' tempi andati a Cartagine. La supplico pertanto ad impetrare dal Ser. Padrone la grazia della pratica in quanto la giustizia, e benignità permettono per le mie robbe, e persona, e per Giuseppe Giorgini mio giovine, e per Giovanni Corso, il quale ha governato gli animali in questo viaggio, e se tanto si può, per il

Pad. Tommaso di Malta, Zoccolante, e per Fra Francesco dalla Panteleria, Cappuccino, del quale potrò narrare a V. S. Ill. degli accidenti, al quale rassegnando la mia devozione, faccio reverenza, e mi costituisco eternamente.

Livorno il 15. *Aprile* 1668.

Al Medesimo.

Questa mattina ho ricevuto due sue lettere ripiene della sua solita cortesìa, ed amorevolezza, con la quale sempre V. S. Ill. s'è compiaciuta proteggermi, di che ne provo ancora gli effetti, mentre s'è compiaciuta interceder per me appresso il Ser. Padrone la maggior brevità, che sia possibile della quarantina, per la quale credendo in qualche modo purgar la contumacia, cascai in mare allora, che mi stimava esser in porto.

Degli onori ricevuti privatamente, e pubblicamente dal sig. Bey spero, che avrò campo in breve darne parte a bocca a V.S. Ill., ma nel particolare de' regali V. S. Ill. sappia, che mai ho voluto accettare alcu-

na cosa, toltine alcuni animali, e pelli, così stimando convenirsi per il buon servizio di S. A. S., e per mia reputazione, e le cause di ciò a pieno gliele narrerò. Finalmente nella mia partenza, avendomi il sig. Bey pregato, e fatto pregare a ricever qualche regalo, ed animato dall' ultima lettera di V. S. Ill., mi risolsi accettar ciò, che la di lui liberalità si compiaceva appresentarmi, che furno tremila pezze da otto, ed al giovine da me condotto, quattrocento. Voleva ancora regalarmi di quattro cavalli, e me n' avea fatto parlare, ma io giudicai più espediente persuaderlo ad inviarli con gli altri sei, che aveva destinato per il Ser. Padrone. Ha gradito con tal giubilo il regalo mandatoli da S. A. S., che senza dimora la sera stessa del disbarco del Fortuni (1) volle vedere la curiosità dell' ori-

(1) D' ordine del Granduca il Redi scrisse al nostro viaggiatore la seguente lettera: *Il Ser. Granduca nostro Signore ha comandato ad Anton Clemente Fortuni di portarsi in Tunisi a presentare al sig. Bei quei regali, che V. S. vedrà notati nello annesso foglio. Vuole S. A. S. avanti, che Anton*

volo, ed il giorno seguente provare il calesso, ed in specie è stato così ammirato il cavallo, che non sono mancati rinegati della sua casa, che offerivano 300. Pezze da otto per esso, o se si fusse compiacinto far montar le lor cavalle, offerivano cinquanta pezze per ciascheduno; e quei Turchi, e Mori correvano come matti a vederlo per lo stupore della grandezza, e bellezza del manto di esso.

Ho fatto ogni diligenza possibile per gli

Clemente faccia questa funzione, pigli in prima da V. S. Eccellentissima quegli indirizzi, e que' consigli, che ella come pratico del paese, e della casa del sig. Beì stimerà più opportuni, e più proprii per il buon servizio del Padron Serenissimo. Io le ne do parte, come S. A. mi comanda, e perchè m' immagino quanto ciò le sia per essere a cuore; non mi estendo di vantaggio, e le fo riverenza. È senza data. Ecco la nota dei regali:

Vn Calesse col suo cavallo, ed altre appartenenze.

Due Archibusi, uno de' quali è rigato.

Vna cassetta di medicamenti di Fonderìa.

Casse di vino.

Vn Orivuolo per la notte.

scorpioni, come per altre mie n' avvisavo V. S. Ill., ma la stagione non m' ha permesso poter servirla. Solo me ne sono capitati dodici, dieci de' quali, non ostante ogni diligenza possibile, son morti in Tunis, e due ne ho portati, uno de' quali pure è morto. Ho bene lasciato ordine ad amico, che a suo tempo me ne mandi tre, o quattro dozzine (1).

Porto ancora un' altra mano di bagattellucce, erbe, e semi, e tutto a suo tempo sarà al comando di S. A. S., ed alla sua disposizione.

Mi dicono questi signori, che mercoledì avrò pratica con mutarmi d'abito. Quando ciò segua, mi trasferirò subito a Fiorenza per attendere i cenni del Ser. Padro-

(1) Sembra, che glie ne pervenissero in seguito, mentre il Redi nelle *Esperienze intorno agl' Insetti* confessa d'aver fatte dell' esperienze sugli Scorpioni dell' Affrica, che sono colà velenosissimi a differenza dei nostri, i quali, come si è da me osservato altrove, appena sono nocivi.

ne in ogni cosa, ma in specie per 32. involti di pietre iscritte (1), che conduco per il Ser. Sig. Principe Cardinale.

Non la tedio di vantaggio, perchè credo in breve pur troppo doverla noiare con i miei cicalecci; con che facendole umilmente reverenza, mi costituisco qual sempre.

Dal Lazzaretto li 23. *Aprile* 1668.

Al Medesimo.

Veramente io non ho seminato il Panìco Affricano, è ben vero, che n' ho dato ad altri, che l' hanno seminato, da' quali subito ricevuta la cortesissima di V. S. Ill. sono stato per obbedire a' cenni del Ser. Granduca Padrone, ed ho trovato, che è alto un palmo, e tre dita essendo quindici giorni, che l' avevano seminato. Ad uno è nato in termine di quattro giorni, e ad un

(1) Che cosa ne fosse di esse iscrizioni, e da chi le fossero illustrate, e pubblicate, si è da me dichiarato nella Prefazione.

altro in cinque, che è quanto per ora posso rappresentarle, supplicando frattanto la benignità di V. S. Ill. a compiacersi di continuarmi l'onore de' suoi desideratissimi comandi, mentre professandole i miei devoti ossequii, le fo umilissima reverenza.

Pisa li 29. *Giugno* 1668.

Al Medesimo.

Non saprei come satisfare in questa parte al debito, che ho di obbedire umilmente a' cenni del Ser. Granduca Padrone, non avendo alcuna cognizione del tempo, che le camele siano gravide; vero è, che se dovesse osservarsi la regola generale, il loro parto si trasferirebbe a primavera, perchè avendo letto, che il latte camelino sia d' esquisito, e gustoso sapore, l' anno passato di questi tempi domandai se n' avessi potuto gustare, mi risposero, che no, poichè non avevano fuori che nella primavera, ch'è quanto m' accade in risposta della cortesissima di V. S. Ill., alla

quale confermando la mia umile devozione faccio reverenza.

Pisa li 29. *Agosto* 1668.

Al Medesimo.

Sid Mahamet l'hafs Bey di Tunis non ha voluto dimenticarsi l'affetto, con il il quale ha sempre riguardato la mia debole servitù; che però colla presente nave mezzaluna m'ha mandato alcuni regali. Sull'istessa vengono alcune paia di colombi, di quelli che gonfiano il collo, nel che è da farci un'osservazione, che quel ventricolo, che gonfia, non si riempie di cibo, e quando son morti, mettendoli l'acqua nel gozzo per cavarne il cibo, come si suole, non esce altro, che la pura acqua. Come mi perverranno, gli invierò a V. S. Ill., acciò si compiaccia fargli vedere al Ser. Granduca Padrone. Mi scrivono, che non hanno trovato chi voglia dare a prova quelli, che vanno ruzzoli per aria, ma che me ne mandano due paia, che gli sono stati venduti per di quegli istessi, ma non hanno fatto prova. Sono venute ancora le

piante della musa, e questo giorno ho mandato a Livorno per vedere, se siano ben conservate, se senza pregiudizio si possono estrarre di Lazzaretto per inviargliele prontamente. Ho ancora mandato un poco di rinfresco al messaggiero del sig. Bey, il quale lo raccomanda alla protezione di S. A. S., come dall'inclusa copia di lettera V. S. potrà vedere, alla quale facendo umilissima reverenza mi confermo eternamente.

Pisa li 12. *Settembre* 1668.

Al Medesimo.

Ho conosciuto in Tunis un rinegato Ferrarese chiamato *Amurat*, il quale una volta serviva il sig. cav. Guidoni, già Cortigiano, e servitore del Ser. Card. Gio. Carlo (*de' Medici*), da cui più volte mi fu affermato, che bramava tornare alla nostra Fede, ed un mese incirca avanti che io partissi di quei luoghi, m'affermò, che tentava la sua fortuna per venirsene in cristianità, come gli è seguito. Ha fatto voto d'andare a Roma per quivi ricevere il te-

soro delle Grazie di S. Chiesa (1), e con questa occasione baciare i piedi di S. A. S. M' ha pregato raccomandarlo a qualche mio padrone, e signore per l'adito a S. A. S., ed io, che non riconosco maggiore, e più parziale mio fautore di V. S. Ill., mi prendo l'ardire di supplicarla per l'introduzione a S. A. S., con che professandole sempre l'antiche, e nuove obbligazioni, le faccio devota reverenza.

Pisa li 19. *Settembre* 1668.

Al Medesimo.

Questa sera mi son comparsi due vasi entrovi quattro piante di Musa, due delle quali sono assai bene in essere, e l'altre due un poco maltrattate dal freddo. L'avrei mandate prontamente, ma ho considerato, che il darle in mano a' navicellai, ed in tempo, che non v'è acqua in Arno,

(1) Ben sapea, e conoscea egli il torto grande fatto all' Ente Supremo, e che al dire di S. Agostino *Ps.* 19. *Non est majus peccatum quam apostatare a Deo.*

potesse portarle pregiudizio, e maggiore a consegnarle a' carrozzieri. Prego pertanto la cortesia di V. S. Ill. a compiacersi d' intenderne i sentimenti del Ser. Granduca Padrone per non discostarmi giammai dall' obbedienza de' suoi cenni. Con che confermandole la mia antica, ed obbligata devozione, le faccio umilissima reverenza.

Pisa li 25. Settembre 1668.

Al Medesimo.

Ricevuta la gentilissima di V. S. Ill. mi portai dal sig. Commissario Nerli, dal quale fu concluso, che per non esser acqua in Arno, era bene aspettare o l' occasione d' un piccolo barchetto, o che piovesse. Io però ho fatto diligenza, se quello che conduce le trote voleva portarle, il quale m' ha risposto, che non poteva in alcun modo. Frattanto le tengo appresso di me custodite con ogni diligenza possibile aspettando miglior congiuntura a poterle inviare.

Sono stato a Livorno per servizio del Ser. Sig. Cardinale, ed ho visto il Turco,

il quale si raccomanda per la brevità della quarantena. Io gli ho risposto, che in questo particolare il Ser. Padrone si governa con ottime leggi, e che fusse certo, che averebbe ricevute tutte l'abilità, che non fussero state pregiudiciali a' buoni ordini. Con che confermandole la mia reverente osservanza, e supplicandola di qualche avviso del ruolo, essendo pubblicato, le faccio umilissima reverenza.

Pisa li tre Ottobre 1668.

Al Medesimo.

Vedendo che quello, che porta l'acqua non è venuto a pigliare le piante della Musa, mi sono risoluto mandarle per il presente navicellaro Paolo di Francesco Terrini, il quale era in punto per partire, e m'ha detto, che sarebbe stato in Firenze almeno mercoledì sera. Si compiaccia V. S. Ill. riconoscere in così lieve cosa l'ardente desiderio, che ho di mostrarle quanto sia umile l'ossequio di chi si vanta ec.

Pisa li 13. *Ottobre* 1668.

Al Medesimo.

Molti, e molti giorni sono, che inviai a V. S. Ill. le piante della Musa, nè avendo ricevuto alcuno avviso, sono stato in dubbio, se il navicellaro gliel' abbia consegnate, o pure, che la sua lettera si sia smarrita. La supplico favorirmi d' un piccol verso per mia quiete, o che io possa farne diligenza con il navicellaro.

Ho ricevuto i piccioni di Lazzeretto, nel quale n' è morto uno, a tal che restano quattro paia accompagnati, e un solo; ed in questo ancora l' infastidisco pregandola a comandarmi, se devo mandarli prontamente, o pure ritenergli fino alla sua venuta, che in tutte le forme dispostissimo mi troverà a mostrarle con l' effetto, che vivo, e viverò sempre ec.

Pisa li 28. *Novembre* 1668.

Al Medesimo.

Avendo il sig. Alessandro Balam, Inglese, Botanico non ordinario, mandato di

Tanger al Vestri, speziale di Pisa, una nuova Droga, mi è parso bene inviargliene un poco, acciò possa satisfare la sua curiosità. Non scrive egli il nome, ma descrive la pianta. Si conosce però, che nascono questi grani a racemi, e che hanno la foglia simile alla sena, o mortella, come potrà da se vedere; ed uno, che è stato in quei luoghi, dice colà chiamarsi *Canfora*, e che se ne servono per spezierie.

Quell' erba, che faceva le galle, e che è pasto de' cameli detto in Arabico *Zeta*, mi pare, che molto s' assomigli, benchè non in tutto, al Limonio marittimo descritto da Paolo Bocconi nel suo manifesto Bottanico (1). Potrà V. S. Ill. riscontrarlo,

(1) Questo, per chi ne volesse fare il riscontro, è il vero preciso titolo: *Manifestum Botanicum de Plantis Siculis, aut tantum descriptis, aut penitus novis in illo Regno observatis. Catanae apud Bonaventuram Roccam* 1668. *in fol.* Questo insigne Botanico passando nel 1668. per Firenze fu dal G. D. Ferdinando II. per qualche tempo trattato in grado di suo Botanico. Si servì pur di lui Cosimo III., dalla munificenza del quale fu egli aiutato, che con genio erbario andò girando per la Toscana più volte quà, e

e gradire questo piccolo segno della mia osservanza, la quale sempre mi pubblicherà ec.

Pisa li 16. Ottobre 1669.

Al Medesimo.

È lungo tempo, che ho auto desiderio di visitare la Santa Casa di Loreto, e sempre per varii accidenti è stato forza, ch'io tralasci simil pensiero. Trovandomi ora senza impedimento di gravi occupazioni ho determinato far questo viaggio con trasferirmi ancora a Bologna, Padova, e Venezia nel fine del presente mese. Ne do pronta parte a V. S. Ill. come mio singolarissimo Padrone supplicandola compiacersi farmi l'onore di qualche suo comando, in cui impiegandomi possa dimostrarle l'umiltà di quell'ossequio, che sempre le ho portato, e porterò, in riguardo al quale ardisco inoltre supplicar V. S. Ill., quando

là per sempre più aumentare le piante dell' Orto Botanico.

ella però con la sua prudenza l'approvi, quando gli si apra la congiuntura di far pervenire questi miei sentimenti al Ser. Granduca, desiderando estremamente in ogni mia azione d'incontrare il genio, e buona grazia della medesima A. Ser. Finalmente se avesse da onorarmi di qualche novità del Ruolo, mi saria di notabil consolazione, mentre confermandole la mia devota osservanza, le fo reverenza.

Pisa li 13. Agosto 1670.

Al Medesimo.

La benignità di V. S. Ill. da me tante volte sperimentata mi fa animo a supplicarla di nuovi favori nell'occasione, che si porge al sig. D. Filippo del Punta di venire a Firenze per matricolarsi, il quale ambisce vivere sotto il patrocinio di V. S. Ill., desiderando ricever l'onore di ciò, che dimanda dal solo suo favore. Ricorre egli pertanto alla sua autorità, ed io per quanto posso, umilmente glielo raccomando, supplicandola a volerlo privatamente esaminare, e con la sua solita schiettezza co-

mandarli il sottoporsi, o no all' esame. E quando riconosca in esso, come credo, sufficiente talento si rimette in tutto, e per tutto alla protezione di V. S. Ill. assicurandola, che esso, ed io seco in ogni tempo riconosceremo con perpetua obbligazione, e gratitudine questo onore, come dependente dalle sue mani.

L' arancio di Portogallo, che m' impose, è appresso di me, ma non glielo inviò per la mancanza d'acqua in Arno, dubitando che i navicellai non lo lascino andar male, e con prima occasione lo manderò. Resta solo, che la supplichi a rendermi degno de' suoi comandi, mentre facendole reverenza mi confermo sempre ec.

Pisa li 4. Agosto 1671.

Al Medesimo.

S' avvicina il tempo del Ruolo, onde ricorro alla protezione di V. S. Ill. Quest' anno, come anco in Pisa l'accennai, mi toccherebbe la nuova condotta, e l' augumento, ed io ne supplico il Ser. Granduca Padrone, appresso il quale con il Leproso

dell' Evangelio per l' intercessione *Hominem non habeo* se non la sua benignità, alla quale ricorro per la continuazione delle sue grazie, e delle mie obbligazioni, avendo sempre esperimentato verso di me la benefica la sua autorità, e perchè le Grazie si fingevano darsi la mano quasi una fusse guida dell' altra, stimerei, credo, d' offendere la sua generosità, se in quella sola si fermassero le mie preghiere. Le riduco dunque a memoria, quando ella sperasse, che vi fusse congiuntura favorevole, il favorirmi d' impetrare da Mons. Incontri un luogo in S. Maria Nuova per il Dott. (*Giannantonio*) Corazzi mio nepote (1), di che anco scrivo al sig. Canonico Cecini, acciocchè m' onori tenerlo ricordato al Ser.

(1) Costui pure fu in seguito colà spedito dal Gran Duca Cosimo III. per l' istesso oggetto, cioè, per assistere in non so qual malattia Ramdamd Bey di Tunisi, come dalla iscrizione sepolcrale in Campo Santo, nella quale dell'uno, e dell' altro sono promiscuate le lodi. Egli pure inviò ad Ant. M. Salvini diverse antiche iscrizioni da se raccolte, le quali poi furono fatte di pubblica ragione dal Gori nel T. III. delle *Iscrizioni pag.* 121. dell' Appendice.

Sig. Cardinale, del che già V. S. Ill. sa, che quà in Pisa supplicai, e la medesima Altezza m' impose il farglielo ricordare. Io totalmente spero nel suo efficacissimo patrocinio, del quale la supplico, e supplicherò sempre, mentre facendole umilissima reverenza mi confermo.

Pisa li 17. Agosto 1672.

Al Medesimo.

Il Sig. Francesco, che ha un' assoluta, e dispotica potestà sopra di me, deve comandare, ed io allora mi riconosco favorito dalla sua grazia quando mi dà occasione d' impiegarmi in cosa di suo servizio. E per rispondere, o dirò meglio, corrispondere agli onori, che si compiace farmi, per ordine comincerò dalla bozza, la di cui composizione essendo registrata ne' miei scartafacci, che sono in mano di questo Ill. sig. Commissario, gl' invierò con ogni diligenza, e prestezza.

Del Dòam Samech non ho alcuna notizia; ben è vero, che con buona grazia del sig. Provveditor Lisci condurrò meco

un Hoggia battezzato, che me ne chiarirà, ed io ne darò a V.S. Ill. le notizie, che potrò cavarne.

Beng, *Bangue*, *Bengelich*, che in altro nome anco si chiama *Bengetachiar*, è un' erba, la quale si divide in più specie, ed è montana. Non ha se non tre foglie in tutto simili alla Pimpinella, ed il suo fiore in colore, e in piccolezza è similissimo a quello del Serpillo, ma però fa un capitello, come la medesima pimpinella. I Mori stimano, che sia un gagliardissimo sonnifero, o mangiando l'erba, o con quella ridotta in polvere, salpimentando(1), mi varrò del suo eruditissimo vocabolo, le vivande; e l' istesso effetto fa il fiore, poichè dicono, che faccia dormire 24. ore, ma più di tutto la radice, e che aspersa la polvere di detta

(1) Questa voce, che forse equivale ad aspergere, manca affatto nel nostro Vocabolario; e però anche per questo è a compiangersi lo smarrimento del carteggio tra il Redi, e il Pagni. Per riutracciarle, fin di quando io pubblicai nel 1825, un non piccolo numero di lettere del Redi, tutte inedite, fu affatto inutile ogni mia importuna insistenza.

erba o a dosso, o in capo sia causa di generarsi quantità grande di pidocchi, il che non credo, perchè VS. Ill. benissimo insegna a me, ed agli altri, gli animali non nascono *ex putri* (1). Il *Bersch* è una gomma odorata, che viene d' India, e la sua perfezione si conosce, quando il fumo di lei passa la carta soprapposta, e serve per odore, e per rimedio a quelli, che avessero pigliato il *Beng*; ma di questo, e del resto gli darò più chiaro avviso con il primo Ordinario di lunedì.

Il *Bernavi* degli Arabi volgarmente si dice *Barnabj*, o *Bernalj*, ed è ancor ella gomma odorata, e serve per alessifarmaco a chi avesse preso il *Beng* in luogo dell'acqua di Dattili, o del *Serne* anco per suffumigio agli spiritati, che perciò lo chiamano *Ifà al gian*, cioè, pomo di spiritati.

Dell' *Asseran* non ho alcuna cognizione; so bene, che dandosi il *Barnabj* agli spiritati, e cadendo quegli in terra, essi dicono

(1) Ciò egli è tanto vero, che il Redi sostenne, e dichiarò doversi tenere per cosa certa, stabile, ferma, ed inconcussa, che niente si genera dalla putredine.

Ihaiserà, che vuol dire : è cascato in terra, non che sia nome particolare, per quanto ne so io.

Per stare allegri,e non sentir noja pigliano l'*Afium*, che è il nostro oppio, ovvero bevono con il *Cahavè* il seme di canape, il quale viene da loro per più delicatezza cōndìto con mele, come facciamo noi del seme di Sesamo nella Cupada.

Le loro bevande sono o acqua semplice, o zucchero anco d'inferior condizione, disfatto nell'acqua senza colatura, o altra diligenza, e, durante il pasto, non bevono, ma solamente dopo.

Mi riservo scriver più a lungo il prossimo Ordinario, giacchè l'ambizione, ed il desiderio velocissimo, che ho di servire V.S. Ill., mi fà scrivere brevemente quello, che vorrei dirgli più a lungo. E quando sia di suo gusto, che le mandi quelle mie poche osservazioni, sarà di mio singolarissimo onore, che ricevino splendore da V.S. Ill.; comandi, ed io obedirò; e rassegnandole la mia devotissima osservanza umilmente le faccio reverenza.

Pisa li 19. *Maggio* 1673.

Al Medesimo

Godo l'onore de' suoi continuati comandi, e ne rendo a V.S. Ill. le grazie più umili, che possa un servitore reverente, ed obbligato; in esecuzione de' quali mi convien soggiugnerle, che ciò, che scrissi del *Beng*, è falso a mio parere, avendomi ingannato quell' Hoggia battezzato, poichè ho ritrovato dopo ne' miei scartafacci, che il *Beng* è nome generico, e comprende sotto di se tutte le specie d' *Iusquiamo*, e per tale si riconosce in Avicenna *lib. II. cap.* 356., ed in Serapione *cap.* 331., i quali parlando del *Beng*, intendono dell' *Iusquiamo*; ben è vero, che il bianco con nome comune alla cicuta vien detto *Seccaran*, che perciò l'antico espositore de' vocaboli d' Avicenna, benchè corrottamente, così scrive *Succharum Benzj*.

Condussi meco quel medesimo Hoggia a tre spezierìe, acciò potesse mostrarmi quelle gomme, cioè, il *Bersach*, ed il *Barnabj*, ma non avendole ritrovate, egli scrisse

a Livorno ad un altro Moro perchè gliele mandasse, che quando ciò segua, ne terrò avvisato subito V. S. Ill.

A quello, che scrissi del seme di canape, conviene aggiugnere, che pigliano il seme di canape nella pipa, come facciamo noi del tabacco in fumo per imbriacarsi, e stare allegramente, e a questo effetto vi sono botteghe a posta. Ma perchè questo è stimato vizio, non dicono, andiamo a bere il *Taccurulj*, cioè, la canape, ma *Scerabentèl asciec*, cioè, beviamo l'erba. Osservò questo uso anco Prospero Alpino *De Medicina Aegypt. lib.* IV. *cap.* 2., ma egli intese solo dell'erba, e in Tunis si servono del seme solamente. Il rimedio a questa ubriachezza è la Bora, o Basa, la quale fanno in due modi, dei quali il primo è triviale, e vile, il secondo più nobile, e da ricchi. Nel primo modo adunque si fa così: pigliano tanto di grano quanto gli piace, e lo pongono al sole inaffiandolo ogni giorno fino che cominci a nascere, ed allora lo macinano assieme coll'erba nascente, e senza cavarne la crusca, ne formano pani, quali tagliano in fette,

e poi lo seccano. Dopo pigliano quella parte, che vogliono, e la pongono a rinvenire nell' acqua per 24. ore, maneggiandola spesso, tanto, che diventi come una polenta; quindi la passano per istaccio, ed aggiuntavi un poco d' acqua se la bevono. Dicono, che refrigera gagliardamente, e che toglie la sete; ma la verità è, che la bevono, perchè credono, che tolga l' ebrietà, poichè alcuni la bevono dopo esser imbriachi, ed altri la mattina per rimediare alla spranghetta (1), come suol dirsi, della sera antecedente. Il secondo modo è questo: pigliano quella quantità di riso, che più gli aggrada, e lo macerano nell' acqua per una notte, di poi lo cuocono bene, e dopo lo pestano alla grossolana, quindi lo passano per istaccio fregando con

(1) *Aver la Spranghetta* significa aver quel dolore della testa, ed inquietudine, che si sente la mattina quando la sera avanti s' è troppo bevuto, e poco quella notte dormito; per lo qual dolore pare, che il capo sia sprangato, o legato con spranghetta. Il Redi stesso usò nel suo *Ditirambo* sì fatta maniera di dire:

E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa.

le mani, e ne cavano il cremore; in fine v'aggiungono un poco di zucchero, cannella, noce moscata, e garofani, e la distemperano con acqua rosa, sino che si renda sorbile, benchè mai la rendino totalmente liquida. V' aggiungono anco talvolta un poco di musco, o ambra.

Circa il Frate degli occhiali eccole le precise parole della Cronica mannscritta del Convento di S. Caterina (1). *F. A-*

(1) Si vede bene, che fin d'allora il Redi avea in mira di scrivere su di sì fatto argomento non trattato ancora da chicchessìa, come infatti e' fece con una *Lettera intorno all' Invenzione degli Occhiali al sig. Paolo Falconieri. In Firenze* 1678 *per Francesco Onofri in* 4., e ivi nel 1690 *per Piero Matini in* 4., edizione più rara della prima, e citata per Testo di lingua. In essa lettera egli conchiude parergli di potere ingenuamente affermare, che l' arte di far gli occhiali fu ritrovata in Toscana, ed inclina a credere, che l'inventore di essa sia stato Alessandro Spina, Pisano, dell' Ordine de' Pred., che morì nel 1313. *Se il Frate Spina*, egli dice, *non fu il primo inventore degli Occhiali, egli per lo meno fu quegli, che da per se stesso senza insegnamento veruno rinvenne il modo di lavorargli.* Il Manni poi in quel suo libro *degli Occhiali da Naso* stampato in *Firenze* nel 1738. *in* 4. è tutto intento in provare, che l' inventore fosse Salvino Armati,

lexander de Spina Pisanus manibus suis quicquid voluisset, operabatur, ac charitate victus aliis comunicabat. Vnde cum tempore illo quidam vitrea specilla, quae ocularia *vulgus appellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi comunicare, hic bonus vir, et artifex, illis visis, statim, nullo docente, didicit, et alios, qui scire voluerunt, docuit. Canebat modulate,*

Gentiluomo Fiorentino, e di tal sentimento dichiarasi ancora il Sen. Nelli nella *Vita di Galileo*. Solo io dico, che le ragioni addotte dal celebre Dott. Ranieri Tempesti a *pag.* 59. e *segg.* del suo *Discorso Accademico sull'Istoria Letteraria Pisana* tante sono, e sì forti da non dubitarsi più, sarei quasi per dire, in avvenire sul vero autore di sì fatta invenzione, checchè ne dicesse in seguito il predetto Sen. Nelli in essa vita a *pag.* 159., dove inurbanamente dichiarò esser'esso *discorso Accademico scritto con uno stile predicabile, e con un'antiscolastica dialettica.* Ma che non ha egli ivi detto di Pisa, a dei Pisani? Dovea egli pur sapere, che le ingiurie non persuasero mai veruno; e sono un'arme tanto come offensiva, che come difensiva screditata, ed indegna di essere imbrandita da uomini, i quali coltivino la sapienza.

scribebat eleganter, et descriptos libros, quos Minia *appellant, ornabat. Nullam prorsus manualium artium ignoravit.*

E perchè mi pare, che gli promettessi ancora l'autentica, che il celeberrimo Galileo Galilei fusse nato in Pisa, le trasmetto le parole per a punto, come l'ho trovate nel libro del Battesimo.

A dì 19. *Febbraio* 1564. *Pisano.*

Galileo di Vincenzio Galilei Fiorentino, e di Madonna Giulia sua Donna fu battezzato a dì 19. *detto. Compari, e Cavalieri funno il sig. Pompeo Cini, e Mesere Averardo de' Medici in Cappella di S. Andrea* (1) *ec.*

(1) Fu ultimamente questo attestato posto in luce dal predetto Sen. Gio. Batt. Clemente Nelli a *pag.* 25 della di lui vita, ove invece di leggere: *Compari, e Cavalieri funno* (cioè, furono) *il sig. Pompeo Cini*, dice: *Compare il Cav. Forno del signor Pompeo etc. Risum ne teneatis amici?* Sarà colpa di chi trasse dai libri Battesimali sì fatto attestato, ma non mai minore è di chi, pubblicandola, la intese in sì strana, e sì ridicola

Forma da fare spiritare i cani,
Da fare sbigottire un cimitero.

Avrei anco da ragguagliar V. S. Ill. d' un Insetto non mai stato descritto da alcuno, che io sappia, benchè non l' abbia potuto osservare con quella esattezza, che si conveniva, ma per non tediarla più con le mie ciance, mi riserverò farlo in altra congiuntura. Frattanto la supplico affettuosamente a continuarmi il favore de' suoi comandi per certo contrassegno, che lo vivo, e godo l' onore d' essere suo servitore non affatto inutile. Con che facendole umilissima reverenza, mi soscrivo eternamente.

Pisa 24. *Maggio* 1673.

Al Medesimo.

L' obbligazioni, che devo a V. S. Ill. sono infinite, ed io non posso, nè giammai potrò corrispondere nemmeno in menomissima parte al mio debito: farò quello, che dalle mie debolissime forze m' è permesso con renderle umilissime, e vivissime grazie de' continui onori, che benefiсamente si degna compartirmi, ed in specie per il favore delle sue dottissime osser-

vazioni del taglio dell'Arterie, e sua consolidazione, quali essendo da me state mostrate a molti, sono da essi, e da me state ricevute con sommo stupore, ed applauso. E siccome *velis*, *remisque* vengo seguitando la sua fondatissima asserzione, che la natura sia l' operatrice, benchè talvolta paia, che ciò, che opera, sia effetto dell' arte, come, oltre il da lei citato testo d' Ippocrate *in princ. lib. de Alim.*, asserisce il medesimo Maestro 6. *Epid. Sect.* 5. in princ. νουσῶν φυσιες 'ιητροί: sopra il qual testo scrive a questo proposito Galeno nel commento: *Naturae vis ad ea, quae animalibus conducunt, rectius praestanda, qualibet arte potentior est;* poichè come replica Ippocrate *lib. de Lege* φύσιος γὰρ 'αντιπραττούσης, κενεὰ πάντα: *natura repugnante omnia frustra*; così vorrei supplicare V. S. Ill. a favorirmi di far riflessione (se bene son certo, che l' averà fatta), se possa conferir niente al momento di così erudite esperienze il considerare, che quegli animali, a' quali è stata tagliata per traverso l'arteria, sono in breve tempo morti, o pure dopo qualche

giorno, essendogli enfiato il capo, hanno finito di vivere. Ma quegli, a' quali è stata tagliata per lo lungo, toltone uno, son vissuti. E se ciò possa provenire, perchè più facilmente la ferita si congiunga quando è fatta per lungo con l'aiuto della natura, e con il fomento, e glutine della convicina carne, del che, sì come d'ogni altra cosa, ne rimetto libero il giudizio a V. S. Ill., quale con singolar grazia non manca incessantemente ammaestrarmi.

Nè creda V. S. Ill., che sia stato mio mancamento (benchè pur troppo sia) il non averla servita delle notizie circa l'autore degli occhiali, poichè come quello, che avevo determinato venire a Fiorenza poco dopo la fine dello Studio, ho sempre procrastinato con questa speranza. Le dico dunque in primo luogo, che l'autore della cronica manuscritta del Convento di S. Caterina di Pisa fu Fra Domenico da Peccioli Pisano; *secondo*, che Fra Alessandro Spina, quasi dirò inventore, almeno pubblicatore degli occhiali, morì l'anno 1313. al. Pisano, cioè nel 1312. al Romano. *Terzo*, che il libro è in foglio

piccolo, di carta ordinaria, ma grossa, e di carattere assai buono per quei tempi; *quarto*, che in margine vi son dipinti gli occhiali, ma non dall'autore della cronica, ma bensì da qualch'altro Frate, come per contrassegno. Le parole precise glie l'invierò per il prossimo ordinario, non avendo prontamente potute averle da' quei Padri (1).

Resta, che soggiunga a V. S. Ill. due parole dell'Insetto del fico. Nasce questo per quel poco, che a caso ho osservato, specialmente sopra il brogiotto, ma abondantissimo sopra i ramoscelli, raro sopra il

(1) Queste notizie unitamente alla già riportata memoria tratta dalla Cronica del Convento di S. Caterina di Pisa, furono comunicate tali quali dal Redi stesso a Carlo Dati con lettera riportata a *pag.* 67. del T. IV. delle sue opere. Il richiedere ch'e'fece l'istessa memoria fa credere, ch'egli dubitasse della di lei esattezza; nè s'ingannò, mentre in realtà è così essa concepita: *Frater Alexander de Spina, vir modestus, et bonus quae vidit, et audivit, scivit et facere. Ocularia ab alio primo facta comunicare nolente, ipse fecit, et omnibus comunicavit corde hylari, et volente. Cantare, scribere, miniare, et omnia scivit, quae manus mechanicae valent. Ingeniosus etc.*

frutto. La sua figura è a punto come quella della patella marina, o *Lepade*, che dir la vogliamo, dalla quale mi pareva, che potesse avere il nome, se non trovassi che Plinio *lib.* 17. *cap.* 24. chiama *patella* nell'olivo un fungo, e nel fico dice la patella esser vizio, quando per le troppe piogge le sue radici si sbucciano, come osserva Bauhino *lib.* 1. *Hist. Plant. pag.* 138. *col.* 2. La sua crosta è fragilissima, sottilissima, e bianchissima, ma invecchiando diventa bigia oscura. Dentro, la carne è attaccata a una sola crosta, come la lepade, e così sta sul fico, come quella sulle pietre, e si muove come l'istessa costringendosi. Ben è vero, che appena tocca par che sia tutta sangue. Quando la sua crosta diventa bigia, appoco appoco la carne perde il suo colore, e diventa di color rosso oscuro, e pare appunto un grano di Paradiso, quale a mio parere è il ricettacolo, o nido dell'uova del medesimo Insetto, donde a suo tempo ne rinasca l'animale. L'invìo accluse alcune di quelle granella, che furtivamente mi sono serbato. Spero però nella stagione proporzionata

farvi osservazioni maggiori per servirne V. S. Ill., non sapendo io, che alcuno n'abbia scritto. Con che, per non tediarla più colle mie ciance, le faccio umilissima reverenza, e mi confermo eternamente.

Pisa li 11. *Settembre* 1673.

Al Medesimo.

Il sig. Console Genovese in Tunis mi scrive d'ordine del sig. Bey, che io gli proveda un Medico per la sua persona, con che però sappia manipolare, e che di provisione gli darà cento Doppie di Spagna l'anno, casa, servitore, pane, e carne. Io con occasione d'altri particolari n'ho dato parte al Ser. Sig. Principe Cardinale (*Leopoldo*) de' Medici; e perchè so, che S. A. niente risolverà senza V. S. Ill., gliene do parte, acciò possa proporle qualche sua creatura, che ad ogni suo comando sarà da me istrutta abbastanza. L'ordine però, che tengo, è di concertare il negozio, ed aspettarne risposta di resoluzione. La supplico vivamente, quando da S. A. le sia di ciò fatto parola, mostrar di non saper nien-

te di questo fatto, bastando a me di mostrare a V. S. Ill., che in tutte le occasioni, che mi si porgono, non mi scordo l'infinite obbligazioni, che le devo, e di essere ec.

Di Pisa il 22. Agosto 1674.

Al Medesimo (1).

È per me sempre fortunatissimo quel punto, nel quale mi giungono i comandi di V. S. Ill; nè giammai spendo il tempo con miei avvantaggi maggiori, che nell'impiegarmi in suo servizio. Replicando dunque alla sua gentilissima dico dispiacermi non poterle dar notizia alcuna nè del *Bersch*, nè del *Beravi*, nè tampoco del *Maiiuhn*, non sapendo io, che in quei paesi siano in uso, non avendo nè meno udito nominarli, e suppongo, che il sig. Valschio abbia preso equivoco da

(1) Questa è l'ultima lettera al D. Francesco Redi, che meriti d'esser pubblicata. Alcune poche altre avvenne, ma di poca, o di niuna entità, e però le tralascio.

me a qualchedun altro, che le abbia scritto, che il *Bernavi* sia l'Alessifarmaco dell'*Iusquiamo*, che io certo non posso avere scritto quello, che non sapeva. Ma per servire V.S. Ill., e questi due gran Letterati suoi amici, scriverò colassù, giacchè intendo, che vi sia pronto passaggio, essendovi questi Lattovari, me ne mandino un poco per sorta con la descrizione della composizione, e suoi effetti, ed uso.

Quanto alla Bora, o Bouza, che loro usano in Affrica, produce differentissimi effetti a quella, che descrive l'Alpino, anzi contrarii, perchè la sua fa imbriacare, e questa toglie l'ubriachezza, e là la fanno in due modi, uno de' quali è volgare, e per ognuno, l'altro è solo da ricchi. Il primo modo dunque di fare la Boza è questo (1). Pigliano tanto grano, quanto gli pare, e lo pongono, ed ogni giorno l'inaffiano be-

(1) Il Pagni quì non si ricordò d'avere in altra lettera descritta, come quì riscontrar si può a *pag.* 44., la maniera di fare essa bevanda detta *Bosa*.

ne sino a che cominci a germogliare, ed allora lo macinano insieme con i germogli, e senza separarne la crusca, ne formano pane, quali poi tagliano in fette, e le lasciano seccare, e quando vogliono valersene, pigliano quella quantità, che gli piace, e la macinano nell' acqua per 24. ore, spesso maneggiandola sino a che venga come una polenta; dopo la passano per staccio, ed aggiuntovi un poco d' acqua per renderla più liquidetta, la bevono, e dicono, che toglie la sete, rinfresca notabilmente, e leva l' ubriachezza, e perciò molti, dopo essersi ben ripieni di vino, bevono la Boza, o sì vero il giorno dopo sentendosi aggravati dalla crapula antecedente. L' altro modo è: Pigliano quanto riso gli piace, e lo tengono per una notte nell'acqua, e dopo lo cuocono perfettamente, e lo pestano grossamente, e lo passano per istaccio a forza di mani, ed in fine aggiungono un poco di noce moscata, cannella, garofani, ed acqua rosa per renderlo sorbile. Alcuni vi pongono un poco di ambra, o di musco. Quanto alla Boza, che descrive l'Alpino, mi pare poco differente

da quella, che in Affrica chiamano *Assis*, o come essi pronunciano *Ascisè*, poichè essi non mangiano l' erba canape, come scrive farsi in Egitto l'Alpino, ma si servono del seme per imbriacarsi, e sognarsi cose dilettevoli, e vi sono più botteghe, nelle quali non si vende quasi altro che l' Ascisè, cioè, il seme della canape cotto con mele, come si fanno qua a noi le cubate di mele, e sesamo. Pigliano anco il fumo del medesimo seme, come si fa del tabacco. Nè devo tralasciare di soggiungerle in questo particolare, che *Assis* vuol dire erba, come gli è benissimo noto, ma che non per questo chiamano la canape *Assis*, o *Ascise* quasi per eccellenza meriti essa sola il nome di erba appresso di loro, come più volte dice Alpino, ma perchè appresso le persone più gravi l' imbriacarsi è stimato indecenza, essi per coprir la vergogna, invece di dire *Sciarab el tackuruli*, beviamo la canape, dicono *Sciarab tel ascise*, beviamo l' erba.

E quì termino le mie chiacchiere supplicandola, quando gli si porga congiuntura di tener ricordato al Ser. Sig. Car-

dinale ciò, che posso rispondere per il Medico, che domandavo per Tunis, giacchè vi è occasione per scrivere. Nel resto V. S. Ill. disponga sempre di me a suo piacimento, e godo ne' suoi comandi conoscendo allora V. S. Ill. farmi l'onore di riconoscermi qual sono, e sarò sempre.

Pisa li 12. *Decembre* 1674.

FINE.